DEI PERFEZIONAMENTI CHE L'EVANGELO HA APPORTATI ALLA LEGGE...

DEI

PERFEZIONAMENTI

CHE L'EVANGELO HA APPORTATI

ALLA LEGGE MOSAICA

DI

GIACOMO LOMBROSO

Opera

CHE STRETTAMENTE SI CONNETTE COLL' ANTECEDENTE LAVORO

DEGLI OSTACOLI ECC.

Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere.

Math. cap. V. v. 17

MILANO
A SPESE DELL' AUTORE
1845.

PREFAZIONE

—

Nell' avvertimento premesso all' antecedente mio lavoro, *Degli ostacoli che le consuetudini apportano alla Evangelica rigenerazione degli Ebrei*, e col quale questo che ora do alla luce sotto il nome, *Dei perfezionamenti che l' Evangelo ha apportati alla legge Mosaica*, tanto strettamente si connette, io aveva parlato chiaro a' miei lettori, nell' intenzione di evitare ad essi dei sinistri giudicj sul mio conto, ben sapendo che in simili circostanze, ed in opere di quel tenore si prendono o si affetta di prendere non lievi equivochi; ma vorrei sperare che gli uomini intelligenti ed imparziali si saranno convinti delle ragio-

ni e delle prove da me addotte a conferma di quanto io forse pel primo annunciava, cioè che per adescare il moseita ad istruirsi nei dogmi del cristianesimo, richiedesi da prima maggior dovizia di argomenti filosofici e storici, che non di ascetici; e chi superando l'ingiusta avversione promossa da inveterati pregiudicj, fu da tanto di farsi a leggere quella mia produzione; chi ha meditato sulla Bibbia, chi ha meditato sul Vangelo, rimarrà persuaso che il punto di vista da me afferrato è il più opportuno; e difatti un accreditato giornale, estero ben inteso, mi rendeva giustizia, asseverando che dal mio metodo di trattare un soggetto religioso di quell'importanza con prove per la maggior parte storiche ne augurava l'incremento del cattolicismo; e questo incremento è il più fervido de' miei voti; giacchè quivi e non altrove sta il perfezionamento completo delle mosaiche instituzioni.

Un altro giornale, estero ei pure, asseriva che la succitata opera aveva servito, mediante la istruttiva corrispon-

denza coll'amico professore, ad imprimere nella mia mente e nel mio cuore i religiosi assiomi che ad un buon cattolico addiconsi; e ciò è vero fino ad un certo punto; ma lo scopo principale cui mirava si era quello di trasfondere possibilmente in altri queste convinzioni, e sopra tutto io era tenero di dar ragione del ritardo avvenuto nella mia professione di fede alla vera religione, perfezionatrice delle mie antiche credenze, e già preconizzata in varie pagini delle mie opere; e questa ragione i lettori l'ebbero nel tetro quadro degli ostacoli che si appongono agli altri moseiti, ostacoli che senza l'ajuto della provvidenza, e senza il corredo della penna io non era da tanto da vincere, da tanto da superare.

Dei moltissimi però da me annoverati nel succitato lavoro, ed ai quali devesi attribuire la tenacità di cui i già miei correligionarj vengono accusati, uno ne rimaneva tuttora, ma che non stava in mio potere il vincerlo, giacchè avendo sede nell'opinione, e questa

opinione essendo inveterata, e predominante, io poteva bensì disprezzarla, ma non era da tanto di distruggerla; poteva saltare la barriera, ma non era da tanto di atterrarla; ed è per conseguire questo scopo, che io proseguo nelle mie religiose meditazioni, convalidando i risultati che ne emergeranno con storiche prove, storici argomenti; e con questo metodo di discussione vorrei lusingarmi di predisporre la via per la quale in progresso il mosaismo potrà trascorrere dalla sinagoga alla chiesa, una volta che sarà convinto che nel rendere omaggio alla grand'opera della redenzione rende pure omaggio alla stessa religione in seno alla quale è nato, dacchè confessa di rinvenire nel cristianesimo l'adempimento delle divine promesse, che formano il perno principale della sua fede, ed il cronologico sviluppo delle sue storiche vicende, delle sue storiche glorie.

Ecco la sublime tesi soggetto di questa mia produzione, che io offro al pubblico sotto il titolo di: *Perfezionamenti che l'Evangelo ha apportati alla legge*

Mosaica, opera colla quale io intendo di porgere il tributo della mente e del cuore ed alla religione in seno alla quale io nacqui, ed a quella di cui come perfezionamento della mia nativa fede ho fatto solenne professione, rinvenendovi il principio dell' unità così predominante nella legge mosaica, principio cui devesi in gran parte l'attaccamento dell' israelita alle originarie sue instituzioni. Sarà di non lieve interesse il confronto tra la donna sotto l'influenza dell'antico patto, e sotto il peso delle talmudistiche superstizioni, e la donna sotto quella della legge di Cristo e sotto l'egida della chiesa; tra le feste e le solennità del giudaismo e quelle istituite dal cristianesimo. Poscia parlerò dei digiuni, delle astinenze, e dei cibi proibiti sotto i due Testamenti; indi delle speranze, dei compensi spirituali che la legge di grazia ha sostituiti al godimento dei beni temporali di cui la legge di terrore faceva sovente così vive immagini a' suoi proseliti. Consacrerò in seguito non iscarse pagine alla

liturgia, al sacerdozio dei due culti; piccantissimo confronto atto a svelare i motivi e le cause dei ristretti confini nei quali l'uno si rinserrò, e l'immenso spazio in vece che l'altro percorse; finalmente e dopo un rapidissimo cenno sui grandi uomini che rendettero omaggio al cristianesimo nel corso di sua gloriosa esistenza, terminerò con un transunto delle meraviglie legislative e monumentali prodotte dal cattolicismo, inesauribil fonte ed inconcussa base dell'umano incivilimento e dell'umano progresso.

Ogni capitolo del mio lavoro sarà destinato a servire ad uso di batteria all'oggetto di vibrare colpi ripetuti e vigorosi contro le due barriere che si frappongono al moseita, trattenendolo dal percorrere il breve cammino che il disgiugne dal cattolicismo. Una di queste barriere sorge sul limitare del campo occupato dal moseismo, ed è costrutta di elementi tolti alle consuetudini, ed alle instituzioni talmudistiche; ed io mi prendo da questo momento l'assunto col pubblico di dimostrare con argomen-

ti irrefragabili che il moseita trasgredisce la legge divina dell' inspirato legislatore uniformandosi alle aggiunte ed alle superstizioni di cui i rabbini degli scorsi secoli sopraccaricarono l' originale testo; e per quanto non si possano ritenere a giudici competenti coloro che si attengono solo alle antiche carte senza, istruirsi in quelle della nuova alleanza autentiche quanto quelle e più, perchè comprovate a spese della vita dei loro propagatori, pure io prometto di inserire nel mio lavoro tutte le osservazioni, le critiche, le confutazioni, che i signori rabbini attuali, fra cui annoveransi uomini di vastissima erudizione, si compiaceranno di trasmettermi, sempre che sieno stese in modo da ottenere l'approvazione dell' I. R. Censura; e purchè sieno spedite franche di porto alla tipografia nella quale l'opera viene stampata.

L' altra barriera contro cui debbo dirigere gli attacchi sorge sul terreno occupato dal cristianesimo, e consiste nell'erronea opinione che il cattolico degenerato od indifferente adotta con tanta

leggerezza, quella cioè che tende a supporre colpevole di apostasia il moseita che trascorre in grembo alla chiesa; e mi prendo col pubblico intelligente l'assunto di provare che se potesse mai essere vera questa imputazione, si dovrebbe prescindere da ogni rimprovero sul rapporto della tenacità di cui vengono i moseiti accusati.

Nell' impugnare però la penna sopra un così sublime e santo soggetto, io oscuro mortale, ed oscurissimo scrittore, non intendo d' impugnarla allo scopo di aggiugnere argomenti di veracità, nè di divinità alla religione dell' Evangelo; giacchè essa non ha bisogno de' miei argomenti, nè de' miei encomj; non ha bisogno de' miei argomenti perchè ha a suo sostegno tanti prodigj, tanti miracoli, operati dal Salvatore, e dagli Apostoli, e miracoli compiti non a proprio profitto, ma a vantaggio dell' uman genere; non ha bisogno de' miei encomj dal momento che colla penna, colla parola e più ancora col fatto da oltre 18 secoli, gli uomini i più eruditi di tutte

le età e del globo, resero omaggio alla legge di grazia quale perfezionatrice del mosaico culto, quale erede del mosaico patrimonio.

Io non intendo neppure di dare un corso completo dei religiosi precetti del Pentateuco, nè di quelli dell'Evangelo; è mio proponimento di estendermi ed approfondire soltanto, sin dove la ristrettezza de' miei lumi il comporterà, di approfondire soltanto, dico, le materie ed i punti teologici più controversi, e quelli su cui l'israelita trova maggior ripugnanza ad uniformarsi ai perfezionamenti apportati dal cristianesimo: i più marcati sono, per esempio, la sostituzione del Battesimo alla Circoncisione; della domenica al sabbato; della Trinità all'Unità; e non sarà di lieve sorpresa pel moseita lo scorgere nella sua mattutina preghiera l'adesione alla triade medesima per esso tanto incomprensibile; una volta sciolti con linguaggio intelligibile questi dubbj che l'agitano, io spero, dimostrando perfezionato ciò che si suppone cangiato, di

far voltar di bordo all'opinione su questo soggetto, ancorchè non ignori che questa impresa non sarebbe di mia competenza, ed ancorchè ben sappia quanto essa sia difficilissima, perchè l'erronea supposizinne è molto inveterata, e tanto più ancora perchè mire recondite concorrono a consacrarla; e tanto più ancora perchè vi si mescolano complicatissimi rapporti di politica e di nazinnale orgoglio. Ma pure col tempo, e con tempi migliori, e col divino ajuto vi si deve riuscire, ancorchè poco o nulla vi sia a sperare e forse anche molto vi sia a temere, dal mondano e sociale concorso; e vi si deve riuscire, giacchè gli ostinati a perseverare nell'errore, anzi nell'eresia, dovranno convincersi che tacciandn di apostata il moseita, che perfeziona la sua credenza coi dogmi sanciti dall'Evangelo, vanno ad intaccare la veracità della santa religione di Cristo; bestemmia orrenda, e che sarebbe imperdonabile, se non si avesse la certezza che non può uscire che dalla bocca di uomini o sconsiderati, od indifferenti, ciocchè è il peggio di tut-

to, come effetto di una apatia più di proprietà del bruto che dell'uomo.

Come sia invalso questo desolante errore, io non saprei ben dirvelo, ma non mi negherete che non esista, e confesso francamente che è indispensabile che le accademie ed i corpi morali se ne occupino, e se ne occupino con fervore, giacchè, giova ripeterlo, in materia di tanto rilievo sono da implorarsi i lumi e l'appoggio degli uomini che imperano, o dovrebbero imperare sull'opinione, e sostengo che se non viene distrutta questa, che erronea predomina sul punto dell'apostasia, la tenacità del moscita sarebbe sempre giustificabile, ma nol potrebbe mai essere nel cristiano che offenderebbe così la propria sua augusta religione nel più venerato de'suoi caratteri, promovendo eziandio così uno dei più potenti ostacoli che si appongono alla evangelica rigenerazione degli Ebrei.

Ammaestrato più che sui libri dalla esperienza, e da quella specialmente che si acquista nel consorzio con varj ceti della società, io posso asseverare, che

comunque sia grande lo sprezzo che si nutre pel moseita che persevera tenace nella sua religione, non è mai così deprimente come quello che pesa sull'israelita che si faccia cristiano; e specialmente nei paesi dove la religione è superficiale, e presso coloro nei quali è mentita e simulata; e per quanto molto e molto vi concorra per destare un tale disprezzo la sinistra opinione che si ha di questo ebreo, pure vi si sorpasserebbe ancora, se la fatale idea dell'apostasia non concorresse ad abbatterlo, e me ne appello alla maggior parte dei miei lettori, e specialmente a'miei amici, i quali se vogliono essere sinceri e confessare la verità francamente converranno che la gioja da essi risentita nello scorgermi loro fratello nella fede venne in essi di molto rattemprata da quel sinistro preludio, da quel tetro riflesso, da quel lacerante sospetto che stava e sta nel fondo del loro cuore, quello cioè che ad onta de'miei antecedenti, ad onta delle mie opere, io non sarei riuscito a distorre dal mio nome una taccia inflitta quasi a tutti i neofiti.

Che la causa degli Ebrei che perseverano nelle loro religiose credenze, venga in molti paesi con calore difesa, ne abbiamo prove palmari e ripetute; ma nessuno, che io sappia, assunse quella dei moseiti i quali superano generosamente tutti gli ostacoli, che alla santa loro impresa si attraversano; questa difesa emergerà, spero, dal complesso delle ragioni e degli argomenti contenuti nel presente mio lavoro destinato ad appianare un cammino or dianzi così difficoltoso ed aspro. Tutti i giornali di Germania infatti e d'Inghilterra rigurgitano di notizie, di vantaggiose innovazioni che si van facendo a profitto degli Israeliti; ad Amburgo, una delle più floride città dell'Alemagna, e dove quegli infelici erano più maltrattati che altrove, l' umanità e la giustizia vincendola sui pregiudici, essi conseguirono la loro emancipazione, e la conseguirono perchè il senato di quella doviziosa e mercantile città, divorata quasi interamente dalle fiamme or son pochi anni, ebbe la certezza che i moseiti sia in corpo, sia individualmente gareggia-

rono coi cristiani nel sovvenire di generosi soccorsi gli infelici rovinati da quell'infortunio. Tutti i giornali francesi ed alemanni parlarono col dovuto encomio del testamento del banchiere israelita amburghese Heine, il quale mancato ai vivi volgendo i primi giorni dello scorso gennajo, lasciava un pingue patrimonio accumulato nel corso di moltissimi anni di mercantili solerzie e di onorate industrie, erogandone per esser morto senza prole, gran parte a vantaggio di stabilimenti di cristiana beneficenza della sua città natale. Il suo esempio veniva imitato da un altro israelita per nome Kedekaoer morto poc'anzi a Praga, il quale lasciava 7 milioni di fiorini a beneficio di pii istituti cristiani delle principali città della Boemia; più di 3 mila poveri di tutti i culti, il seguivano lagrimosi all' ultima dimora; corteggio il più splendido che aver possa il feretro di un uomo che fece delle ricchezze l'uso appunto che Dio richiede, uso che forma la principale condizione sotto la quale gli vengono concedute. In quel mese medesi-

mo in Prussia stendevasi dagli abitanti di Colonia una bellissima rappresentanza in cui era il nome di distintissimi personaggi ad oggetto di implorare da S. M. l'emancipazione degli israeliti.

Recentemente in Inghilterra, il paese il più tenace del mondo alle antiche instituzioni, agli antichi abusi, agli antichi pregiudici, la santa causa dei mosciti trionfava essendo passato a grande maggiorità il *bill* di emancipazione, e di emancipazione illimitata. Una tal legge veniva applandita da ogni ceto di persone, tanto nelle isole Britanniche che altrove. Questi fatti si dovevano propalare con orgoglio da noi più che in nessun altro paese incombendoci il dovere di porgere il tributo della riconoscenza a nome di tutti gli israeliti del nostro emisfero ed in peculiar modo di quelli residenti negli stati sotto il dominio dell'imperial famiglia austriaca, giacchè il primo a dare in Europa la spinta a queste sagge innovazioni fu un imperatore dell'augusto suo ceppo.

A fronte di questo accordo per met-

tere in buona vista la causa degli Israeliti che perseverano nelle native loro credenze, gettiamo uno sguardo sul destino di quelli che perfezionatele non solo essi medesimi sovvengono ai loro connazionali utili istruzioni ad oggetto di predisporli ad imitarne un giorno o l'altro l'esempio. Gettiamo a tale proposito gli occhi sopra un articoletto inserito nello scorso luglio nelle pagine di un giornale, che esser dovrebbe più di ogni altro benevolo al cattolico e quindi più benevolo ancora a quelli che superati infiniti ostacoli si ascrivono con generoso slancio e di spontanea scelta nel novero dei fedeli; e prescindendo da tutto ciò che potrebbe personalmente risguardarmi, ristringerò le mie riflessioni a far rimarcare con quanta sbadataggine si usino i vocaboli di *ebreo* e di *convertito* senza por mente alle solide ragioni da me addotte nel corso di quell'opera medesima, di cui quell'articoletto intenderebbe di ragionare, e nella quale si prova con abbastanza chiarezza la necessità di innovare i nomi onde preludere così ad in-

novare le cose, e non sarebbe stato al certo un sacrilegio, nè si sarebbero corsi pericoli nella vita, nè nelle sostanze, nè nell'onore, se chi lo ha vergato in vece di dire *ebreo convertito*, che è il vieto linguaggio del volgo, si fosse servito del proposto perfezionamento, usando la frase più nobile di *moseita perfezionato*, che sarebbe quella suggerita dalle stesse scritture del vecchio e del nuovo Testamento; come pure si poteva se non per me, almeno pel mio amico essere più cortesi, tanto più che si tratta di un ecclesiastico, e tanto più che egli è aggregato alle più rinomate accademie nazionali ed estere, e tanto più che avendo cooperato alla salvezza di un'anima, è qualche cosa di più di un *amico cristiano*, come l'anonimo articolista con tanta ingenuità ce lo designa.

L'altro periodo pure richiamar deve la mia attenzione. Vi si dice che Lombroso *crede* non vi sia apostasia pel moseita che trascorre in grembo al cattolicismo, quasichè fosse una mia speciosa idea, una mia gratuita invenzione, e non avesse

in vece l'appoggio potentissimo delle parole uscite dalla bocca del Redentore: *non veni solvere sed adimplere*, e se tali inesattezze escono dalla bocca, e dalla penna di uomini che dovrebbersi reputare istruiti, se non altro, nelle materie le più importanti di religione; e se vengono inserite in un giornale consacrato all'incremento del cattolicismo, immaginatevi che cosa ne deve dire la plebe, che cosa ne devono pensare gli uomini superficiali, e quanta tenacità ne devono ritrarre i moseiti, udendo quelli che dovrebbero saperne più degli altri, usare un linguaggio così sconcio, e frasi così inesatte.

In quanto poi alla analogia che vi possa essere nel mio lavoro, con un altro del sig. Drack, questa non dovrebbe arrecare meraviglia; giacchè è appunto prerogativa incontrastabile del cattolicismo la verità, e quindi l'uniformità dei dogmi, giacchè l'errore porta alla divergenza, come questa è la prova dell'errore; sono come il corpo e l'ombra; e d'altronde del pensiero svolto nella recente mia o-

percetta, ne preesisteva l'embrione in un mio opuscoletto anonimo, cui allude l'amico professore alla pagina 12, ed anche alla pag. 163 di un' altra mia produzione pubblicata nel 1839; ed anche alla pag. 587, di un altro mio lavoro che vide la luce nel 1843, e consacrato alle militari glorie italiane dei nostri tempi, ed anche in molti altri concetti delle mie opere anteriori, circostanze tutte che non dovevano essere ignote all'autore di quell'articoletto, se almeno ha letto il libro di cui con tanta leggerezza imprende a parlare.

In merito poi alle deduzioni filosofiche non crederei che il chiarissimo francese si fosse raggirato sul medesimo perno, ed ove ciò fosse accaduto, andrei superbo di avere combinato nelle mie idee con uno scrittore cotanto illustre, illustrissimo poi dal momento che nel succitato articolo gli si elargisce questo da lui ben meritato epiteto. Peccato che a fianco di questo omaggio reso al nome, reso ai talenti dell'estero scrittore figurino quelle sconce ed inesatte parole di *ebreo*

convertito, quando invece l'illustre sig. Drack, l'oscuro Lombroso, e tutti i neofiti passati, presenti, e futuri sono invece e si devono appellare *moseiti perfezionati*; e dirò di più. che per quanto il già rabbino sig. Drack possa essere celebre pe'suoi scritti, sarà sempre più da ammirarsi pel suo mirabile risultato, conseguito nell'aver combattuto e vinto gli ostacoli che si opponevano al suo Evangelico riscatto, ostacoli che non si appianano al certo consolidando i rancidi pregiudicj, ma abbattendoli, e sopratutto abbattendoli colle armi stesse che 'l santo Evangelo ci somministra.

Se il redattore di quell'articolo è prete, duolmi il sentenziare con severità, ma debbo dire che mi sembra scritto in modo da farlo sospettare, non molto atto a svolgere così complicate materie; e se forse affettò tanta indifferenza per pungermi, s'inganna, giacchè quando un autore procede col Pentateuco in una mano, e coll'Evangelo nell'altra, non potrebbe e non dovrebbe aspettarsi indifferenza che dall'atco, al quale appunto si addirebbe il

vocabolo di *convertito*, qualora dal seno delle tenebre muovesse al centro della luce, rinunciando agli errori per riconoscere la verità.

Io prego i lettori a persuadersi non esservi in queste mie parole nè rancore, nè fiele, ma bensì essere effetto di un sentimento doveroso in un uomo tenero del suo decoro, doveroso in un cattolico, cattolicissimo ancorchè non vendemmij nella vigna del Signore, e compatibile poi in chi impugnando la penna, ed a detrimento dei proprj suoi interessi, per abbattere i pregiudicj, non può non risentirsi se per calcolò, o per ignoranza taluno si avvisasse rinvigorirli.

Un'osservazione curiosa ripetuta e di cui ogni lettore potrebbe verificare da sè la veracità si è quella che il neofita è depresso, è insultato a preferenza da uomini e da giornali che, stando alle parole, pugnano per la fede; laddove invece questi dovrebbero essere i più benevoli, ed i loro più caldi difensori, non potendo essi dissimularsi che oltre i vanti storici, oltre i vanti legislativi di cui la

mia nazione deve insuperbire, basterebbe per astenerci dall'oltraggiarla il pensare che Dio ha voluto che dal seno della israelitica prosapia uscisse il Redentor del mondo, e che questo Redentor del mondo fosse portato nelle viscere di una donna ebrea, e che ebrei fossero gli apostoli, ed i primi propagatori del Vangelo; e se gli apostoli ricomparissero sulla terra, od almeno le loro virtù, il loro zelo, e soprattutto il loro disinteresse, la venuta dei moseiti in grembo alla madre chiesa sarebbe un avvenimento facile a verificarsi, quando in vece si rende di giorno in giorno più remoto, concorrendovi oltre alla indifferenza, fatale quanto la persecuzione, concorrendovi, dico, lo sconsiderato linguaggio di alcuni giornali, specialmente fraocesi, specialmente conservatori, e zelanti, stando alle parole, del Cattolicismo. Ora in mezzo al non iscarso numero di esempj che potrei citare, mi limiterò ad uno, che è però rimarchevole nel suo genere, e meritevole che vi si spendano alcune parole nel commentarlo.

Questo esempio ci è somministrato dalle colonne della *Quotidienne* che inscriveva un articolo in proposito, riprodotto poi come regalo il primo giorno dell'anno in quello fra i nostri giornali che doveva più degli altri astenersene. Ben è doloroso il vedere quell' accordo di rancide reminiscenze, slanciarsi, fra i tanti colpevoli, a preferenza sopra un miserabile che ha commesso, è vero, un delitto atroce, ma fatalmente non il solo contro cui la storia abbia a declamare. Questo articolo concerne il traditore della duchessa di Berry; articolo tessuto con vocaboli che sentono cotanto non saprei ben dire se della ignoranza o della più inopportuna malizia. Deutz (è il nome del traditore) oltre ad essere dipinto coi neri colori di un ozioso dissipatore, circostanza per sè stessa più che valevole per isvelare il sentiero che l'ha condotto al delitto, vi è chiamato: *Ebreo apostata.* E perchè così chiamarlo? per insultare forse indistintamente a tutti i neofiti? Ma possibile che uomini che ostentano di

essere penetrati dei sacrosanti doveri, dei sublimi precetti della cristiana religione si lascino sfuggire simili bestemmie, così grossolane eresie? dico bestemmie, dico eresie, giacchè non si apostata che passando dal vero al falso, e se il cristiano osasse asserire che il moseita venendo in grembo alla santissima cattolica chiesa apostatasse, la nostra religione augusta, la divina religione di G. C. non verrebbe intaccata, nel più venerato de' suoi caratteri, quello della verità?

Qual specioso pretesto si può addurre per qualificare questo sciagurato come un apostata? Perchè si è fatto cattolico? no certamente; giacchè nel riconoscere in G. C. il Messia promesso a' suoi antenati, egli non faceva che aderire all'evidenza, rendere omaggio alla verità; ed è omai noto e provato col contesto medesimo dei Libri sacri dell'antico e del nuovo Testamento, che il seguace della legge mosaica abbracciando il cattolicismo, non abjura no l'antica credenza, ma anzi la sublima e la perfeziona. Forse è chiamato apostata perchè ha tradita

quella impetuosa principessa? Allora non sarebbe apostata anche Marotto, che tradì il principe pel quale poco innanzi combatteva? Il tradimento però non è un apostasia dalla fede religiosa che si professa; ma è un mancamento, un orrido mancamento ai principj della sana morale; ed il tradimento, ahi quante pagine non contamina desso nella storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni! e quanti di questi tradimenti non sono registrati nelle colonne stesse del francese giornale ed in quelle de'suoi confratelli pur anche? L'uomo ha abusato di tutto, ha abusato ed abusa ancora del venerato nome di religione, di quello di libertà, di patria, e per fino abusa della pubblica confidenza per sovvertire la pubblica opinione; delitto che non è dei più lievi, nè dei meno frequenti ai nostri giorni.

Deutz, o sia ebreo, o sia cristiano, è un traditore meritevole della universale esecrazione, come traditori meritevoli della universale esecrazione sono tutti coloro che o colle militari, o colle civili, o colle sacre divise tradirono pel luci-

core dell'oro, o gl'iodividui, o le famiglie, od i principi, od i popoli. Ma siccome tutti questi infami, di cui non v'ha pur troppo penuria, non si devono appellare apostati, sia che abbiano formato il disonore della Francia, dell'Italia, o dell' Alemagna, ma bensì traditori e forse con maggior proprietà di vocabolo delatori, così questi (Deutz) non si può e non si deve chiamare *ebreo apostata*, ma bensì il delatore della sua benefattrice, come delatori de'Pichegru, di Caracciolo e di Hoffer (1) si appellano e si devono appellare quelli che la storia ha già votato all'infamia per aver venduto a prezzo d'oro quegli uomini medesimi per la cui salvezza avrebbero dovuto spargere sino all'ultima stilla il sangue; e notisi che il delatore ha questo di truce nel suo orribile ministero che non può tradire che l'amico, e quindi in più di un caso il suo benefattore.

Quel che più mi duole si è che le avvelenate frasi delle succitate gazzette

(1) Vedi galleria militare I e II serie, pag. 151, 247 e 425

sembra non abbiano altro per iscopo che di spargere di biasimo col nome del colpevole quello dell'intera nazione cui apparteneva; nazione sotto tanti rapporti rispettabile, ancorchè insultata, ed a torto insultata e vittima di tanto atroci calunnie. Forse mirano ad un altro scopo ed il giornalista francese ed il riproduttore de'suoi articoli; a quello cioè di gettare la disapprovazione sopra un atto religioso dei più solenni, dei più sublimi. Quello però che ancora più di ogni altra cosa mi duole si è che si copino così sconvenevoli articoli senza almeno esternare un dignitoso sentimento di reprobazione, e tale da indurre il lettore a detestare quasi ancora più di Deutz i potenti suoi corruttori, sieno pur essi ebrei o cristiani, francesi o tedeschi, di una o di un'altra credenza, di una o di un'altra nazione. Così facendo non si farebbe che uniformarsi alla morale cristiana perfezionatrice della morale mosaica.

Siamo pur severi contro il delitto, condanniamo il delinquente sotto qualunque veste, e con qualunque nome si mo-

stri, ma guardiamci bene dall'incolpare la religione, e la nazione, le quali si alzano sempre, tosto e per le prime a giudici imparziali, e talora inesorabili della colpa e del colpevole. Sono questi i principj della illuminata filosofia, e più ancora quelli della nostra santa cattolica fede, i cui cardini sono: l'amore del prossimo, la carità, il perdono; precetti che hanno cotanto contribuito ad estendere ed a consolidare il divino suo impero.

Non pago di aver consacrato un intero volume ad oggetto di disvelare i civili e politici *ostacoli che si appongono alla Evangelica rigenerazione degli Ebrei*, ora prosieguo nel santo ed interessantissimo soggetto descrivendo in questa parte proemiale della presente mia opera gli impedimenti che i pregiudicj popolari, sotto manto di religioso zelo, accumulano sul capo del misero Israelita, pregiudicj non ad altro intenti che ad alienarlo appunto da ciò che tanto ei dovrebbe apprezzare, ed apprezzerebbe al certo ove si potesse offrirlo a' suoi sguardi nel vero e seducente suo aspetto.

Tra i più potenti di questi ostacoli io annoverava la falsa quanto deprimente idea di apostasia che fa gravitare così terribile il biasimo sui neofiti. Ora debbo

discutere quella non meno ad esso nociva risguardante l'anatema che tuttora pesa su tutta la mia nazione pell'orrendo delitto del Deicidio commesso da'miei antenati or già quasi 20 secoli; e siccome in materia così ardua è d'uopo procedere con somma cautela prenderò a testo le parole identiche uscite dalla penna di un dotto e venerando ecclesiastico or già quasi 40 anni.

Si pretenderà forse che la Sinagoga e la nazione ebrea abbiano cessato di essere la chiesa di Dio quando fu condannato a morte G. C.? Ma la risoluzione presa contro Gesù nel consiglio tenutosi in casa del Pontefice non fu già un pubblico decreto, ma una cospirazione segreta. Parimente coloro che hanno gridato, si crocifigga Gesù, non erano tutti giudei, ma una parte soltanto e forse la minore; da che in Gerusalemme stessa molti, fra i quali sono celebri Nicodemo e Giuseppe di Arimatea, esecrarono in cuor loro le perfide voci deicide, e ben moltissimi sparsi per la Giudea ed anche per il mondo le ignorarono affatto. Nè la Sinagoga a-

dunque ne la nazione ebrea hanno cessato per questo di essere la chiesa di Dio. Sin qui l'erudito canonico Lepori nella sua accreditata opera: *Scienza della legislazione* stampata in Milano nel 1810 (vedi pag. 20 della terza parte).

Sublimi parole, inspirato linguaggio, degno di un sacro ministro del divino Evangelo! Perchè rimangono tuttora fredde sulla carta e non vengono invece di bocca in bocca ripetute per tutto l'orbe cristiano? Ma odo rispondermi; l'enormità del delitto non può scontarsi che colla enormità della pena; l'accordo; ditemi però di grazia a quale scopo s'infliggono i castighi, s'infliggono i supplicj? Per usare una rappresaglia contro il reo? no; ma bensì per incutere terrore ai mali intenzionati e frenarne le prave volontà, per prevenire in somma la rinnovazione dei delitti. Si applicherebbero le pene ove anzi esse servissero di eccitamento a delinquere? no, non mai. Ebbene; l'anatema che vorreste far pesare tuttora sugli avanzi dello sbattuto Israele produrrebbe e produce questi terribili e de-

plorabili effetti; per cui essendo della maggiore importanza il discutere sull'alto soggetto mi si permetterà di dirne io pure qualche cosa, premuroso come sono e come debbo esserlo di rimuovere un ostacolo che potente si frappone tra il Cristiano ed il Moseita, sperando inoltre di ammollire in gran parte così il cuore dei nemici della mia sventurata nazione.

Prima però di ingolfarmi nell'avviluppato argomento trovo indispensabile far precedere alcune osservazioni, che non saranno al certo prive d'interesse, e di natura tale da rendere più docili anche molti di quelli ai quali il solo nome di Ebreo ripugna; e pure è nostro dovere quando si tratta di Evangelo di far tacere tutte le prevenzioni, giacchè è la verità che parla, e chi mai oserebbe opporvisi?

Supponiamo uno o più padri moseiti, i quali fossero come pur troppo il sono molti Cristiani, e fra noi forse in maggior numero che altrove, supponiamo, dico, uno o più padri moseiti indiffe-

renti alle sante Verità che la religione avvalora; sia perchè educati a questa indifferenza, od anche forse instigati dall'esempio ad imbeversi di tali sentimenti; ma desiderosi di torre i loro figli da quello stato di dubbiezza, da quel vôto orrendo che opprime cotanto il cuore dell' incredulo propenso se il potesse a credere, non potendo dissimularsi che credere equivale a sperare. Supponiamo che questi padri desiderosi di inserire nel cuore dei loro figli le massime della morale santificate dal concorso della religione oscillassero tra quelle dettate da Mosè e quelle ancora più perfette sancite dal Redentore. Voglio anche supporre che si appigliassero a queste ultime per effetto di un lontano e remoto calcolo di migliorare la loro posizione in società, aprendo alla loro prole più splendida la carriera coll' appianare ad essa l' accesso alle tante prerogative cui possono aspirare i seguaci della religione dominante nello stato, del quale, volere o non volere, però fan parte i Moseiti dal momento che se non possono

cooperare alla sua prosperità, cooperano quant'altri e più alla sua conservazione, sottostando alle spese a tal uopo occorrenti.

E qui farò osservare che corre un gran divario e nelle cause, e negli effetti tra l'indifferenza del Moscita e quella del Cattolico a risguardo del proprio suo culto. Pel primo è ora l'indifferenza altrettanto naturale e compatibile, quanto è pel secondo straordinaria e colpevole; quello diventa indifferente studiando la sua legge, e le circostanze, e le variazioni che subì, ed è appunto indispensabile questa indifferenza perchè s'invogli dei dogmi del cristianesimo, e se ne invaghisca, se ne entusiasmi, appena appena può persuadersi esser l'Evangelo il compimento delle sue speranze; nel Cattolico nasce anzi perchè non istudia e non approfondisce la propria legge, della quale diverrebbe caldo e fervente ammiratore a dispetto dei calcolati e maligni sforzi che si fanno per renderlo apatista e freddo al cospetto di tante bellezze, di tante meraviglie, meraviglie alle quali già ren-

detti omaggionelle antecedenti mie opere, ancorchè non fossi ancora spiritualmente rigenerato.

Dunque abbiamo per ipotesi uno, o cento, o mille fors'anche giovanetti mosaiti che si potrebbero redimere colle sante Acque, e spinti sulla via della salute da un sentimento di indifferenza religiosa predominante nei loro genitori alle native religiose credenze. Crescendo negli anni e colle massime, cogli assiomi ad essi iostillati, e penetrati degli obblighi che assumono col Battesimo, ed inculcati incessantemente in tutto il corso degli studj, non saranno forse questi allievi cattolici cattolicissimi come tutti gli altri loro condiscepoli? Non adempiranno come gli altri a tutti i doveri che la religione prescrive? Ma ditemi un poco come si condurranno questi neofiti coi loro genitori, coi loro congiunti, coi loro amici non ancora illuminati dalla grazia? attenendosi all'Evangelo, attenendosi alla Storia sacra, ed agli obblighi assunti col Battesimo nessuna innovazione dovrebbe ac-

cadere, giacchè vediamo che G. C. stesso non disertò dal tetto paterno durante la divina sua missione; ed anzi le tenere e figliali sue cure anche in mezzo agli spasimi dell'agonia, eran consacrate alla propria sua Genitrice, e nell'imporsi triplicatamente dal sacerdote l'obbligo di amare il prossimo non escludesi il Moscita dal momento che si invocano i suoi antenati, i suoi profeti, il suo stesso Dio, che non è e non può essere che quello da noi cristiani adorato. Ma stando ai pregiudicj del volgo, e de'suoi instigatori, come si condurranno questi novelli Cristiani colle loro famiglie, coi loro aderenti?

Come si condurranno colle loro famiglie, coi loro aderenti? *Ci avete flagellato il nostro buon Gesù, ci avete crocifisso il nostro Dio,* grideranno con orrore e con raccapriccio; e chi potrebbe mai attenuare il giusto ribrezzo che deve destarsi nel loro cuore contro uomini ancorchè ad essi cari, ma accusati, e puniti come rei di Deicidio? È quindi di pressante necessità il meditare profon-

damente su questo delicato soggetto; e siccome in materia così alta e santa è d'uopo progredire con somma cantela e con prove irrefragabili alla mano, così io non saprei come meglio condurmi che col prendere a testo il tenore medesimo delle sentenze e dei fatti che rinvengonsi nei santi Evangeli.

Per esonerare quindi nove decimi almeoo dei Moseiti del globo, della responsabilità che si vuole far pesare tuttora sul loro capo per la iniqua sentenza pronunciata contro quel Giusto, non si ha che a sviluppare colla richiesta esattezza il pensiero e quindi l'asserzione con tanta ingenua brevità dall' esimio sig. Lepori trasmessaci. Dalle sue Evangeliche parole si può adunque desumer con tutta l'evidenza, comprovata anche dalla storia, che non tutti i Giudei allora esistenti erano nella Palestina, non tutti i Giudei della Palestina erano in Gerusalemme, non tutti quelli di Gerusalemme erano presenti al giudizio, e non tutti quelli presenti al giudizio emisero affermativo il voto per la capitale sentenza

di Gesù, tacendo per ora quanto vi sarebbe a dire sulla nobile e generosa condotta delle donne moseite e sul perdono che il Salvatore, la stessa vittima del giudaico sacerdotale furore intercedeva non solo pel popolo, pei giudici, pegli astanti, ma pegli stessi carnefici.

In quanto all'altro decimo poi dei Moseiti allora esistenti e che vengono accusati di avere adcrito e cooperato alla esecuzione della iniqua sentenza non si può pervenire ad esonerare in gran parte i loro posteri dall'anatema del Deicidio se non che progredendo molto giuridicamente, e non con delle ciance, non con delle sinistre reminiscenze, non con delle colpevoli tenacità, ma bensì con delle ragioni, con dei fatti, con delle prove; e ragioni, e fatti, e prove son pronto ad addurre quante se ne possono richiedere, quante se ne possono desiderare in un soggetto di tanta importanza, e dal quale pende il giudicio non di un uomo, non di una famiglia, ma di una intera nazione.

Desideroso però di non uscire dal cerchio segnatomi dal succitato teologo sig.

Lepori progredirò nella linea delle idee che le sue parole risvegliano, e quindi riandando sul processo mi fermerò ad attentamente esaminare: chi erano gli accusatori di Cristo, di qual delitto veniva imputato, quali prove adducevansi per convincerlo, qual pena gli si spettava, e quale invece gli venne inflitta. I quattro Evangeli mi serviranno di testo, e credo che attignendo a tali fonti sarà d'uopo propriamente prestar fede a quanto sto per dire: Chi erano gli accusatori di Cristo? Leggete S. Matteo (cap. XXVI, v. 3 a 5). S. Marco (cap. XIV, v. 53 a 55). S. Luca (cap. XXII, v. 2), e S. Giov. (cap. XI, v. 57); e vedrete che i nemici e gli accusatori di Gesù erano i sommi pontefici, gli anziani, ed i Farisei, che è quanto dire i grandi accaniti contro i poveri; e siccome questa setta pare riproducasi e ripulluli dalle sepolte, ma non mai svelte radici, giova il dire che erano gli ipocriti del Moseismo, e tanto basta; ed è noto che Gesù era in aperta dissenzione con questi simulati ostentatori di una fede che annunciavano colle

parole, nel mentre che la tradivano coi fatti. Chi ha letto gli Evangeli non può ignorare qual guerra accanita essi muovessero a Gesù, e quante lotte e quante discussioni egli avesse giorno per giorno a sostenere contro i Farisei, noti per una spiegata ostentazione di esterna e ipocrita legalità, e sulla cui bocca suonavano sempre severi i precetti della legge. Per non estendermi a copiare i versi delle Sacre Scritture, quantunque questa operazione mi costerebbe poca fatica, e moltiplicherebbe le pagine a mio profitto, pure mi limiterò ad accennare soltanto quelli che sono strettamente indispensabili al propostomi scopo. Da S. Matteo (cap. XII, v. 14) si scorge che i Farisei *tennero fra essi consiglio per perderlo*. Più avanti (cap. XV, v. 7) egli esclama: *Ippocriti, Isaia ebbe ragione di dire, questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è ben lontano da noi*. Il cap. XXII, v. 35 a 46; il seguente XXIII, v. 13 a 19, dello stesso Evangelo abbondano di severe lezioni uscite dalla bocca del Salvatore

contro questi uomini furbi non meno che depravati. Finalmente in S. Giovanni (cap. VIII, v. 37) Gesù rimprovera loro con bastante chiarezza le prave loro intenzioni: *ma voi cercate di farmi morire perchè la mia parola non trova adito nel vostro cuore.*

Ora che abbiamo delineati chi e quali erano gli accusatori di Gesù, trascorriamo a chiarire di qual delitto egli veniva accusato. Scorriamo gli Evangelisti; S. Matteo (XXVI, v. 63), S. Marco, (XIV, v. 61), S. Luca, (XXII, v. 66): *Di vantarsi di essere il Cristo, ed il Figlio di Dio.* Quali prove i suoi accusatori producevano? la sua propria confessione, (id., v. 64, id., v. 62, id., 69): *Io vi dichiaro che voi vedrete un giorno il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Maestà di Dio sulle nubi del Cielo.* A tali parole il sommo sacerdote Caifa, lacerandosi le vesti (1), esclama (vedi i

(1) Era proibito, stando al codice mosaico, che il sommo sacerdote per qualunque emergente desse segno di duolo (Levitico, XXI, v. 10) *Ma il sacerdote, il sommo tra i suoi fratelli sul cui capo sarà stato sparso l'olio dell'unzione, il quale sarà stato consacrato per vestire i vestimenti sacri, non iscoprasi il capo, e non isdruciscasi i vestimenti*

versi che seguono): *Egli ha bestemmiato: che bisogno abbiamo di testimonj, voi intendeste ciò che egli ha detto; che cosa ve ne pare? Egli merita la morte*, risposero gli scribi e gli anziani, (S. Matteo, id., v. 66. S. Marco, v. 64. S. Luca, v. 71).

Ora io domando di qual genere di morte stando alla legge mosaica il bestemmiatore doveva essere colpito? Con quello della lapidazione. Mosè lo dice chiaramente nel Levitico (cap. XXIV, v. 16): *E chi avrà bestemmiato il nome del Signore muoia; il lapidino tutta la raunanza, così lo straniero come colui che è nato nel paese quando avrà bestemmiato.* Come si eseguiva questa lapidazione? Se ne vegga allo stesso capitolo al v. 23 la esatta descrizione: *Ed essi trassero quel bestemmiatore fuori del campo e lo lapidarono con pietre.* Chi poi desiderasse di convincersi che quella legge non era abrogata, ma anzi era tuttora vigente, legga la fine deplorabile e tragica di S. Stefano (Atti, VII, v. 56 e 57), dalla cui bocca uscivano a pena le seguenti parole: *Io vidi il Figlio dell'uomo*

in piedi alla destra di Dio; che essi gettando un grido e turandosi gli orecchi si slanciarono sopra di lui, e *trattolo fuori del campo il lapidarono*. Ma Gesù non venne lapidato, bensì crocifisso. Era in uso questo supplizio presso i Giudei? no (1); presso i Romani? sì. Perchè mai dunque Gesù convinto di crimen-lese contro la stessa Divinità, attenendosi al genere dell'accusa, subì un supplizio inflitto dal codice romano contro i ribelli? È d'uopo riaprire gli Evangeli per iscoprire ed isvelare questo arcano.

Inabilitati i Giudei a pronunciare una sentenza capitale senza ottenerne l'assenso dai Romani alla cui giurisdizione erano soggetti, l'incolpato dovette trasferirsi co' suoi accusatori davanti al governatore Pilato; quindi il processo pare si dovesse riaprire sul tenore del delitto di cui Gesù era, stando alle parole del sommo

(1) Tre generi di supplizj venivano da Mosè designati. La lapidazione di cui già parlai, ed inflitta anche al figlio ribelle (Deut. XXI, v. 18 a 21). Indi la forca appiccando il reo ad un legno (id., v. 22), e la decapitazione. La figlia di un sacerdote che si contaminasse fornicando (Lev., XXI, v. 9) doveva essere arsa viva.

pontefice, convinto, quello della bestemmia. Ma e perchè cangiare titolo d'accusa tacciandolo invece di ribelle alle autorità costituite, di pervertire la nazione, distoglierla dal pagare il tributo a Cesare (S. Luca, XXIII, v. 5). Infatti Pilato interrogandolo, gli dice: *Siete il re de'Giudei?* (S. Matteo, XXVII, v. 11. S. Marco, XV, v. 2. S. Luca, XXIII, v. 3) e Gesù rispondendo, *voi lo dite*, il Romano si pronuncia per l'assoluzione (S. Matt., id., v. 24): *Io sono innocente del sangue di questo giusto.* Ma il popolo instigato dal sommo sacerdote grida: *crocifiggasi Gesù.* Soggiugnendo per vincere la resistenza del governatore: *che il suo sangue ricada sopra di noi*, e *sopra i nostri figli.* Eseguita la sentenza sull'accusa di ribellione, si inflisse la pena alla romana, ed il cartello apposto sulla Croce ne è una prova. Vi stava scritto a lettere cubitali: *re de'Giudei*, (vedi tutti gli Evangelisti ai succitati capitoli), e tutti i dilegi fatti a Gesù erano pella assunta qualità di re de' Giudei, non già di bestemmiatore del nome di Dio.

Per completare il quadro delle storiche indagioi che risguardano questo punto, scopo delle mie iuvestigazioni, rimangono da svelarsi i reconditi motivi che banno così possentemente influito sul cuore dei sommi sacerdoti, che erano i principali motori della congiura ordita contro Gesù, inducendoli a cangiare il titolo d'accusa sostitueodo quello di ribelle alle autorità costituite alla taccia di bestemmiatore del nome di Dio sulla quale erasi aperta l'inquisizione contro l'imputato, e della quale lo si voleva già per propria sua confessione convinto. Più vi ci penso, più mi persuado che non vi era altra ragione che quella imposta dalla necessità di caogiare la pena, e quindi il modo di infliggerla. Abbiamo vednto che il genere di morte pel bestemmiatore, stando al rito Mosaico, era la lapidazione, ed abbiamo anche veduto che la si eseguiva dal popolo in massa, meotre quella spettante al ribelle veniva dalle leggi romane decretata, per quelli che non erano ascritti alla cittadinanza, colla crocifissione, che si esegui-

L

va dai soldati, come chiaro apparisce dal tenore del v. 23 del cap. XIX di S. Giovanni.

Ora io domando: non si potrebbe con tutta la verosimiglianza supporre che i congiurati cangiassero il genere di morte per Gesù appunto perchè temevano qualche moto popolare a suo favore? Che dico io mai, supporre? Ne abbiamo la certezza, e l'abbiamo negli Evangeli.

Consultiamo S. Matteo (XXVI, v. 4 e 5): *Essi tennero consiglio per impadronirsi con destrezza di Gesù e porlo a morte.* S. Marco dice, qualche cosa di più, (cap. XIV, v. 2): *Non bisogna, dissero i Sacerdoti, che ci impossessiamo di Gesù durante la festa di Pasqua sul timore che non insorga una sollevazione popolare.* S. Luca (cap. XXII, v. 2) conferma questo terrore di cui i sacerdoti erano invasi, e parlando più avanti (v. 6) del tradimento di Giuda, dice: *Che promise di consegnare Gesù senza strepito.*

Nè qui mi arresterò nelle mie indagini che anzi vado a progredirle scorrendo le pagine di S. Giovanni (cap. XI,

v. 9 e 11) e dalle quali rilevasi: *Che una gran moltitudine di giudei sapendo che Gesù era in Betania vi andarono in folla per vederlo e per veder Lazzaro che egli aveva risuscitato, e che i sommi sacerdoti volevano uccidere perchè in grazia sua molti e molti credevano in Gesù, per vedere il quale grande affluenza di popolo da ogni parte accorreva.* Il v. 19 prosegue: *I Farisei dicevano fra loro, voi lo vedete, noi non avanziamo di un passo; ecco che tutto il mondo corre a lui.*

Progrediamo nell'interessante soggetto. Trovo nello stesso capitolo ai v. 12 e 13 che l'indomani del miracolo fatto a favor di Lazzaro, *una moltitudine di popolo avendo inteso che Gesù era a Gerusalemme gli andarono incontro gridando: Benedetto sia colui che viene a nome del Signore, il Re d'Israele.* Più avanti (v. 29) sta scritto: *Il popolo che era là, e che aveva inteso il rumore di quella voce, diceva che era un colpo di folgore;* altri dicevano: *un angelo gli ha parlato;* indi al v. 42; *ad ogni modo molti fra i senatori credettero in lui, ma non lo di-*

cevano apertamente a causa dei Farisei e per timore di essere cacciati dalla Sinagoga.

Dunque dal fin qui detto parmi di aver provato con abbastanza chiarezza quanto fra le altre clausole accennavasi dall'eruditissimo sig. Lepori, cioè che non tutti i giudei che erano in Gerusalemme avevano avuta parte attiva nel processo del Salvatore, e solo aggiunsi del mio la prova legale, che i sacerdoti ed i congiurati anzichè sperare nel concorso del popolo il temevano in causa del suo attaccamento a Gesù, attaccamento esternato a non dubbj segni; ed è per questo che si cangiò la natura dell'accusa per poscia cangiare l'applicazione della pena, ed il modo di infliggerla, pel timore, anzi colla certezza in cui erano che il popolo in massa anzichè lapidarlo l'avrebbe portato in trionfo, come già si fece al suo entrare nella città Santa (Matteo, XXI, v. 10 e 11): *Quando Gesù entrò in Gerusalemme tutto il popolo ne fu commosso e diceva chi è questi; e le turbe rispondevano, è Gesù, il profeta di Naz-*

zaret in Galilea, e lo fecero appunto crocifiggere perchè toccava ai soldati e non al popolo il farsi ministri di quell'orribile supplizio.

In quanto poi alla imprecazione fatta da quella frazione di giudei che gridarono: *il suo sangue ricada sopra di noi e sopra dei nostri figli* (S. Matteo, XXVII, v. 25), vi sarebbero da farsi due riflessioni e di gran peso. La prima consisterebbe nel far rimarcare che *sopra i figli nostri*, non vuol dire sopra i nipoti ed i pronipoti per tutti i secoli avvenire, ed essendo omai scorsi 60 generazioni sembra si potrebbe pensare a torre un interdetto che produce uno dei grandi ostacoli alla Redenzione d'Israele. L'altra riflessione di non minor peso sarebbe quella che ci viene suggerita da S. Luca al cap. XXIII, v. 34, colle seguenti parole: E Gesù diceva, *Mio padre perdonate ad essi giacchè non sanno quello che si facciano*.

Sublime lezione! il cardine, a mio credere, della legge promulgata sotto gli auspicj della nuova alleanza, come il

precetto *di amare il prossimo come sè stesso*, e *Dio sopra ogni cosa*, lo era nel patto antico. Ora io domando al mio lettore, sei moseita, o sei cristiano? Se moseita, sappi che Dio stesso nel dettare il Decalogo stabiliva che pel massimo dei delitti, non si potessero protrarnè i rigori al di là della quarta generazione. (Esodo, XX, v. 5): *Io sono il Dio tuo, Dio geloso che visito l'iniquità dei padri sopra i figliuoli sino alla terza ed alla quarta generazione di coloro che mi odiano, ed uso benignità per mille generazioni verso quelli che mi amano ed osservano i miei comandamenti.* Dunque, stando alla parola divina, il gastigo pel sommo dei delitti, quello di odiare Dio che dobbiamo amare sopra ogni cosa, non potrebbe essere inflitto dopo la quarta generazione, ed essendo noi alla 60.ª, la prescrizione fissata dalla stessa legge è già spirata da oltre 17 secoli. Sei cristiano, o lettore? Sappi che oltre all' obbligo che ci incombe di obbedire ai divini accenti, devi esser certo che la intercessione del divin

Figliuolo presso il Dio padre, il perdono da esso implorato sarà stato conceduto senza restrizioni di nessun genere; laonde tu non puoi rifiutarti di aderire ad una autorità che emana da Dio, quello che adoriamo come il creatore del cielo e della terra. Due parole ancora, ma incalzanti e veridiche. Il codice dell' Evangelo, che ha per base il perdono, come a tempo e luogo vedremo, e come ogni cristiano saprà senza che io glielo dimostri, il codice dell'Evangelo può conculcare una massima che vi è predominante, e direi, caratteristica ed esclusiva? potrebbe questo codice divino, nè il può, nè il vuole punire un delitto grave, enorme, ò vero, ma commesso da una piccola frazione soltanto del popolo, anzi da chi lo ingannava, da chi lo tradiva, dal sacerdozio, dai Farisei, dall' aristocrazia della giudaica nazione, e già perdonato dalla vittima stessa del giudaico sacerdotale furore, dallo stesso Gesù Cristo?

Quivi il sublime tema giugne al suo termine nella parte teologica del sogget-

to, ora rimane a svolgerne il lato tenero, il lato commovente; dico tenero, dico commovente perchè risguarda la parte la più delicata dell' umana società, e quella che attrasse ed attrae i più delicati riguardi sotto le influenze dell' Evangelo, sotto quelle della Chiesa, come già accennava sino dai primordj di questo mio lavoro. Il lettore si rammenterà che alla pagina 54 io mi riservava di far ammirare in progresso la nobile e generosa condotta delle donne mosecite nelle tragiche vicende cui il Salvatore soggiacque, ed ecco il tempo ed il luogo opportuno per adempier la mia promessa, dovere che mi è così dolce di compiere

Non è la prima volta al certo che io ne' miei scritti tributo omaggio al femmineo sesso. Ma quivi oltre alla storica imponenza evvi l' elevatezza del sacro religioso soggetto concernente la parte la più sublime tra le mortali vicende cui il Dio umanato sottoponevasi. Apransi le pagine della Storia, trasmesse a noi con libri la cui autenti-

cità non potè esser smossa dopo tanti secoli contrassegnati da tante lotte, da tanti attacchi. Apransi questi libri sacri e venerandi e la donna moseita, la donna cattolica ne traggano compiacenza, ne traggano ammaestramenti. Troverete attestato che le donne ebree non abbandonarono mai Gesù dalla Galilea sino a Gerusalemme; che una, più entusiasta delle altre, gettò sul suo capo degli unguenti odorosi, e che tutte in massa diedero segni non dubbj di vivo cordoglio scorgendolo esposto al pericolo di una grave accusa, al rigore di una crudelissima pena.

Eccolo sulla croce. Dove sono i suoi discepoli? atterriti si celano; dove i suoi fidi? spaventati si sbandano. Non una parola, non un gesto a difesa dell' accusato. Per ben tre volte il principe degli Apostoli nega di avergli appartenuto; un altro lo tradisce per ingordigia dell' esecrato prezzo; tutti lo abbandonano; tutti, meno le donne.

Il Salvatore del mondo morendo lasciava dovizie, lasciava scettri, regni, co-

rone? No; l' unico tesoro che ei possedesse era una donna ed una donna ebrea, la propria Madre, che ei legava a quel solo tra' suoi che il terrore non aveva abbattuto. Come si contennero i grandi, come si contenne parte del popolo durante la lunga agonia di Cristo? Il dileggiavano con amari sarcasmi. Chi persisteva immobile e lagrimoso ai pie' della croce, chi? Le due Marie e varie altre donne, dando evidenti segni di vivo cordoglio; mostrandosi così quel che il gentil sesso si appalesa nei gran disastri, tenero, amoroso, compassionevole. Era esaurita così la loro pietà? No; giacchè designavano di rendere all'estinto gli onori della tomba, sacri presso ogni popolo incivilito.

Ne volete le prove? Interrogate S. Matteo (XXVII, v. 61) e vi dirà, *che Maria Maddalena coll'altra Maria eransi sedute in faccia al sepolcro*. S. Marco (XV, v. 4), *che esse guardavano dove l'avevano seppellito*. S. Luca (XXIII, v. 55), *che le donne venute con Gesù dalla Galilea spiavano in qual sepolcro l'avevano*

posto, indi prepararono degli aromati e dei profumi attendendo che passasse il sabbato per farne uso; proponimento posto ad effetto come consta dalle testimonianze di tutti gli Evangelisti: *Il primo giorno della settimana appena albeggiava, Maria Maddalena coll'altra Maria trovavansi sul sepolcro di Gesù con dei profumi che avevano comperato per imbalsamarlo.*

Dunque Gesù abbandonato da' suoi fidi, rinnegato da uno, tradito dall'altro, perseguitato dalle alte classi ed influenti del giudaismo, dileggiato nella sua agonia da coloro che ne avevano ordinato il supplizio, scendeva inonorato nella fossa senza una lagrima, una prece, un sospiro; le donne, le donne sole si attentano di rendere gli estremi onori della sepultura al crocifisso Ebreo caduto sotto i colpi del sacerdotale ed aristocratico furore. Già, già si avvicinano all' avello cariche degli aromati con tanta cura preparati; già si dispongono al pietoso ufficio, incerte e titubanti, come imbelle mani di fiacche matrone to-

gliere potessero il pesante sasso che ricopriva il sepolcro. Ma ecco che la pietra si alza da sè; la terra trema dalle fondamenta; guardano atterrite; il corpo di Gesù più non v' era; piangono; ed una voce si alza per confortarle animandole a non temere, a non paventare. Il miracolo dei miracoli erasi compito; e le donne vennero predilette ad esserne spettatrici; e designate dal Salvatore per annunciarlo ai discepoli perchè l' attestassero agli Apostoli, che trasmetterne poscia ne dovevano l'annunzio alle più remote contrade, ed eternarne la memoria sino alle più tarde età.

Ondeggianti fra il timore e la speranza le tramortite donne uscivano dalla tomba per obbedire a quella voce potente, che aveva ad esse imposto il divulgamento della accaduta risurrezione: già frettolose avviavansi torcendo il passo dalla trista dimora, allorquando scorgono il Redentore, (Matt. XXVIII, v. 3), venire a loro, esortandole a non temere. *Andate*, soggiunse, *dite a' miei fra-*

telli che vadano in Galilea che ivi mi troveranno. Esse obbedirono, ed i discepoli pur anche, e giunti sulla montagna ad essi designata Gesù approssimatosi fece intendere le seguenti autorevoli parole: *Ogni potenza mi è data in cielo come in terra. Andate, instruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, ed io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli.*

Ecco come la donna nobilmente riparava quella prima seduzione in pena della quale han morte tutti quelli che han vita quaggiù. Ecco come la donna ebrea si è sublimata colla sua pietà verso il Salvatore, ed ecco in guiderdone tutto il suo sesso così elevato dall' Evangelo, che pareggia la donna all' uomo, di cui è schiava sotto altre influenze; posta quindi a livello dell'uomo in faccia alla legge, in faccia alla chiesa, in faccia a Dio.

Molte altre circostanze vi sarebbero da notare in proposito, e che si taciono anche perchè già accennate nel-

annunciavasi alla nazione israelitica, all' universo. Egli proferì la parola più insolente che uscir potesse dalla bocca di un uomo. Egli disse: Io sono Dio; quegli che creò il cielo e la terra, sono io. Quegli che scavò gli abissi dell' Oceano segnandone i limiti, sono io. Quegli che ha gettato il sole nella immensità dello spazio, sono io. L' eternità, l'infinito, sono io. Qualche tempo dopo egli venne arrestato per ordine del principe, tradotto davanti al tribunale, giudicato e condannato. Egli moriva di una morte crudele ed obbrobriosa.

L'argomento adunque sembrami esaurito dal lato storico non men che dal filosofico, e sempre sotto le norme delle evangeliche dottrine. La conclusione ardita, ma veridica che io ne trarrei sarebbe quella, che sembra non sia conforme ad esso il protrarre un anatema per un delitto pel quale è spirata la prescrizione, e già perdonato da quel Dio che pose a lettere cubitali il perdono sui gloriosi vessilli del Cristianesimo. È vero che per conseguirlo richiedesi il

pentimento, è vero che si richiede la riparazione. I Moseiti però non ostinerebbersi a negarla, ove non si tenessero avviliti se perseverano, ed abborriti se decampano. Così conducendosi si accrescono gli ostacoli alla redenzione d' Israele, redenzione sperabile ad ogni epoca, qualora seguansi le vie segnate dai fondatori della Chiesa, e soprattutto dal grande Apostolo delle genti, da S. Paolo, che era nato ebreo e di esserlo stato si vantava, e sotto i cui dettami fra poco vi proverò che il riscatto spirituale dei Moseiti, entrando nelle promesse fatte alla Chiesa, accadrà e deve accadere quando cesseranno di impedirlo la calcolata indifferenza, la colpevole ostinazione e la promossa incredulità.

CAPITOLO PRIMO

Delle risorse, che il moseita rinviene in grembo alla Chiesa, in ricompensa delle domestiche vicissitudini, cui si espone battezzandosi.

Per quanto da più secoli accusati vengano i moseiti di invincibile fanatica religiosa tenacità, pure vorrei lusingarmi di essere riuscito a provare coll'antecedente mio lavoro: *Degli Ostacoli, ecc*, che fragili sono da riputarsi i nodi, che li tengono avvinti alla loro antica credenza, quando invece tenaci e potenti ci apparvero i vincoli che li costringono a serbarsi, anche loro malgrado, incatenati alle consuetudini, ai rapporti di commercio, ed a tutte le dipendenze che nascono da quell'esclusivo ed eccezionale isolamento, nel quale essi pur troppo si trovano relegati, sia in ciò che risguarda le parentele, sia in quanto concerne i sociali nodi, costretti come sono e questi e quelle a limitarsi a stringerli quasi esclusivamente tra i rispettivi loro correligionarj in qualunque angolo dell'universo.

Io sfido a rinvenire nelle pagine di qualunque popolo antico o moderno l'esempio di una posizione sociale e religiosa, che assomighar si possa a quella del moscita, perseguitato da una fatalità, il cui peso gravita da 18 secoli sugli avanzi di quel popolo illustre ed infelice; e non mi stancherò mai dal ripetere una verità, sulla quale ben bene meditar devono il filosofo non meno che il teologo, quella cioè che ci svela le cause potentissime da cui provengono le disavventure, che pesano sul seguace dell'antica legge per effetto delle straordinarie circostanze, che le consuetudini promossero; è tenace se persevera nel suo culto, e lo si odia; è apostata se ne decampa, e lo si abborre; è un infedele se sta avvinto alla sua legge, che pure è l'esordio del cristianesimo; si suppone, o si finge di supporre che ei l'abbjuri se intende di perfezionarla, e perfezionarla colle norme stesse, che la sua religione gli addita; ammettendo la verificazione di quelle promesse, che formano il più seducente prospetto delle sue speranze, e chiunque abbia appena appena un'idea dello stato morale e politico di questa sciagurata nazione, deve prestarmi fede e fede intera. Dalla adolescenza alla tomba l'infelice mortale nato in seno alla mosaica legge non ha altra comunicazione coi popoli in mezzo ai quali convive, od a meglio dire coesiste, che quella promossa dai commerciali rapporti, tutt'al più da quella e languida assai, che per ef-

fetto di una tacita tolleranza gli si permette; e dico tacita perchè ben di rado è dessa sancita dalle leggi civili, più di rado ancora dalle religiose predominanti instituzioni. Scarsi gli studj, escluso sovente dalle aule, da dove la scienza per effetto della cristiana carità anche sui più poveri si diffonde. Sopraccaricato di spese, di bisogni, di calunnie e di obbrobrj, trae per lo più travagliata l'esistenza, vittima dello sprezzo universale; sprezzo che ei si concita ed in gran parte si merita risguardandolo quello che in fatti egli è, ingiusto riflettendo a quello che esser dovrebbe se fosse rigido osservatore dei divini mosaici precetti, non già avviluppato tra il fosco della talmudistica nebbia, o tra i recessi del rabbinico labirinto.

Supponiamo il caso che un mosaita prediletto dal Cielo, circondato da uomini tolleranti ed eruditi, e godendo dell'intimità presso illuminate famiglie cristiane, sciolto dai legami domestici o commerciali, che lo incatenavano ai congiunti, che lo incatenavano alla famiglia, facesse un generoso sforzo per cercare salvezza alla sua anima in seno alla Chiesa, e pervenisse a superare tutti gli ostacoli, che si apponevano alla sua Evangelica rigenerazione; staccatosi da'suoi antichi fratelli, da'suoi antichi correligionarj, abbandonando e conoscenti ed amici, staccatosi dai teneri oggetti delle sue affezioni, decadendo sensibilmente nella sostanze, comprimendo le sue predilezioni, rin-

verrebbe egli tra i cristiani sospettosi sempre e diffidenti di questo ebreo, con sì neri colori dipinto, rinverrebbe egli, dico, un'adequata sostituzione a tutto quello che possedeva di più caro al suo cuore tra la nativa nazione? e qui come non fremere pensando alla sorte cui esponesi il moseita, all'isolamento che lo minaccia, e forse forse alla miseria cui potrebbe un giorno, o l'altro trovarsi esposto? e pure si osa con una unanimità di opinione che atterrisce, si osa, replico, di sospettare, o fingere di sospettare che il calcolo e l'interesse lo guidino in seno alla Chiesa, di rado la persuasione, di rado il convincimento.

Il grande errore, a mio debole avviso, nasce dal non voler scorgere ed ammettere l'esistenza di un fatto evidente ed incontrastabile, e quindi confondere l'effetto colla causa col supporre che il bisogno induca possa l'ebreo a sottoporsi al battesimo, quando invece è il battesimo che lo può esporre al bisogno; giacchè una volta che per effetto delle leggi e delle consuetudini i figli d'Israele furono costretti a vivere degli insidiosi e precarj proventi del traffico, senza arti, senza mestieri, senza agricoltura, ne deve nascere per inevitabile conseguenza, che rotti per effetto immediato della nobile sua risoluzione, rotti, dico, tutti i nodi di amicizia, tutti i vincoli di parentela, tutti i legami sociali, tutti i rapporti in somma che legano l'uomo cogli uomini della sua sfera,

della sua professione, che cosa rimarrebbe mai a questo infelice per vivere, fosse egli pure agiato, ove l'unica risorsa, da cui traeva onorata sussistenza, quella del commercio, si esaurisse per esso tosto tosto, e senza speranza forse di mai più ravvivarla una volta che venga preclusa, e preclusa con tanto suo danno? gli rimarrebbe, mi si risponderà, gli rimarrebbe sempre aperto l'adito di ricorrere alla inesauribile beneficenza, che la cristiana carità profonde a larghe mani sopra i fedeli, e quindi non ricorrerebbe invano a' suoi nuovi fratelli i cristiani. E che cosa ne nascerebbe allora? ne nascerebbe che non volendo essi, o non potendo persuadersi che il bisogno sviluppatosi è l'effetto immediato e terribile del battesimo, in causa della violenta scossa accagionata nei rapporti domestici, sociali e mercantili di quest'uomo spiritualmente rigenerato, e civilmente rovinato, lo sprezzo che pur troppo già così inveterato, già così universale, così potente nutrivasi pello sciagurato neofito, non farebbe che accrescersi; giacchè lo sprezzo pur troppo è fatalmente l'appannaggio del povero, che è costretto a mandicare dall'uomo i mezzi per prolungare la stentata sua esistenza. E supponendo ancora, come taluni vorrebbero far credere, che vi sieno stati, e che vi sieno dei neofiti che si avviliscono a ricevere qualche regalo; che cosa sarebbe mai un dono, fosse pure di qualche migliajo di lire, a confronto delle

perdite ingenti, ed enormi, ed irreparabili cui egli va ad esporsi collo spezzare così violentemente tutti i nodi, che il legavano alla società in seno alla quale è nato, in seno alla quale è cresciuto? e come si può supporre che un moscita, meno poche, ma ben pochissime eccezioni, si abbassasse per un calcolo vile ad un atto nel quale, per grande che fosse il compenso materiale non sarebbe mai in congrua misura per indennizzarlo de'sensibili danni a cui, uscendo dal seno della vecchia famiglia, inevitabilmente soggiacerebbe?

Pretendere che un uomo qualunque intraprenda una risoluzione senza vista di qualche vantaggio, sarebbe pretendere una cosa superiore alla natura stessa dell'uomo, e credereste voi che i santi, che i martiri esponendosi alla morte, esponendosi ai supplicii non abbiano essi pure agito seguendo i dettami di quella legge immutabile, che natura a caratteri così indelebili scolpiva nell'umano cuore? Hanno, è vero, sacrificato la vita, ma e che cosa mai è questa nostra esistenza, sempre addolorata, incerta, caduca, in confronto di una eternità? si sono esposti, è vero, a crudeli tormenti; ma e che cosa mai può valutarsi un soffrire di alcune ore, di alcuni giorni, fosse pure di qualche mese, di qualche anno a confronto dei godimenti eterni nella gloria del celeste regno, cui con quel breve soffrire schiudevansi la via?

No, centomila volte no; non è l'avidità di per-

cepire un regalo per sontuoso che esser possa, che concorra a determinare il moseita al battesimo, ma è bensì l'effetto prodigioso di una voce potente, che ministra dei divini voleri scende imperiosa nel fondo del suo cuore, facendovi risuonare le potentissime parole, nunzie delle eterne verità. È l'effetto di una voce potente, che lo ammaestra, che lo instruisce della analogia della sua legge con quella trasmessa da Gesù Cristo, adorno di tutti i caratteri di cui essere doveva rivestito il Messia; e lo accerta che la Chiesa da esso fondata non è che una splendida sostituzione della sinagoga, la quale venne perfezionata non distrutta dalla legge di grazia, sorta dopo che il culto Mosaico erasi inabissato col sacerdozio e colla nazionale indipendenza. È una voce che lo assicura che questo G. C. Redentore del mondo ben lungi dall'avere abolita la legge Mosaica s'accinse a sublimarla perfezionandola; è una voce infine che lo invita a riconoscere nel Dio adorato dai Cristiani quel Dio stesso adorato dai Moseiti; quel Dio creatore del cielo e della terra; quello che diede la legge al suo popolo eletto, facendo risuonare la sua tremenda parola tra i lampi, i tuoni e le folgori del fumante Sinai; per cui una volta instruito da questa divina voce, che divina è sempre ancorchè esca da labbra umane; una volta, dico, opportunamente instruito da quella voce svanisce in lui quel panico terrore che il predomina adombran-

dolo che esser vi possa taccia di idolatrica adorazione nel culto, che si presta al Redentore. E quale più potente linguaggio contro l'egoismo che l'aspetto e l'attitudine del Salvatore sofferente sulla croce, e sofferente per compiere il nostro riscatto, la nostra salvezza?

Queste, queste sono le meraviglie che rendono attonito il moseita, il quale aprendo gli occhi dinanzi offuscati dalle talmudistiche sofisticherie scorge gli spirituali vantaggi, gli spirituali perfezionamenti e le civili e morali risorse che accompagnano l'atto solenne del battesimo; egli sollevasi dal fango dell'attuale avvilimento, scuote il giogo delle domestiche consuetudini, supera od atterra la barriera che il racchiudeva tra i labirinti della nativa solitudine, vince i terrori del talmudistico fantasma; e quasi prigioniero che esca dal carcere spezza le rugginose catene, si scioglie dalle privazioni, dai lunghi digiuni, e dai tanti pesi di una religione, che cessò da tanti secoli dall'esser tale, dal momento, dico, che non ebbe più missione in terra nè da Dio, nè dagli uomini; inetta essendo omai ad assicurare pe' suoi seguaci nè la passeggiera felicità su questa terra, nè quella stabile e durevole nel regno de' Cieli.

Il moseita quindi che non ha più sacerdozio, che non ha più tempio, che non ha più grandezza nel presente, non speranze nell'avvenire, e che scorge nel Cristianesimo tante magnificenze, il

mosaita, dico, che vede e veder deve in questa legge, e nell'Evangelo il perfezionamento della sua nativa credenza, non ha bisogno no, non ha bisogno della spinta di calcoli interessati per compiere in grembo alla Chiesa questo spirituale risorgimento, che in vano attendeva dalla Sinagoga, che persevera ancora a lusingarlo sulla comparsa del Messia, ancorchè tutto dovrebbe concorrere a convincerlo che questo grande avvenimento accadde *quando*, *come*, e *dove*, doveva accadere, e questo lo si deve desumere e ritenere anche colle prove semplicemente storiche enumerate nella mia anteriore produzione, che servì come di esordio alla presente

Qual meraviglia adunque se il mosaita dopo aver sospirato per tutto il corso della sua vita la comparsa di questo suo rigeneratore, qual meraviglia se riconosciutolo in Gesù Cristo, si prostra riverente davanti alla venerata sua effigie, impetrando da'suoi ministri la grazia di essere iniziato ne' divini suoi misteri, e quella di osservarne i precetti, e quella di partecipare ai Sacramenti, e quella di aver diritto agli spirituali compensi in una vita futura, beata ed eterna, sostituendo così alle futili e grossolane speranze dei temporali beni, lo splendido e magnifico apparato di spirituali risorse, di spirituali godimenti in questa vita non solo, ma nella ventura pur anche per tutto il corso di una beata eternità? Qual meraviglia se egli

anela di trascorrere da una religione, che rende la sua esistenza dura, penosa, macerata da mille privazioni, avvelenata da mille sofferenze, insidiata da incessanti tremiti, ad una religione, che la rende amena, tranquilla, onorata, guarentita e sicura? legge di amore, d'altronde sempre facile ad assolvere, proclive a perdonare; legge, la quale, come già notai, combatte il vizio per allontanarlo dall'uomo, nel mentre che il talmudistico garbuglio combatte, atterra, ammenta l'uomo per allontanarlo dal vizio! Fin qui non feci che riepilogare in parte i religiosi compensi che il neonato rinviene nel battesimo; trascorriamo ora quelli e morali e civili che egli ne ritrae, e vedremo a chiare note quanto possenti esser devono sul suo cuore, e sulla sua mente, toccati da queste magiche e possenti immagini, senza che vi concorra nè vi possa concorrere l'orrida e ributtante idea del turpe interesse, che per calcolo altrui vorrebbesi forse supporre per deprimere l'ebreo, che perviene con sovrumani sforzi a superare gli ostacoli che si appongono, così possenti, così terribili alla sua Evangelica rigenerazione.

E qui a vero dire la mia mente sollevasi al solo rivolgere il mio pensiero su questo interessante e sublimissimo argomento; chè tante e tali e così gigantesche sono queste civili e morali risorse, da inebbriare, se è lecito esprimermi così, da inebbriare, dico, ogni mortale che aneli ad aver

posto nel novero degli uomini costituiti nel centro della civile società. E quale è il moscita, quale è il moscita che resisterebbe a questa pittura seducente e lusinghiera, una volta che senza velo e senza mistero spiegata essar potesse in tutta la sua luce a' suoi occhi immersi nelle tenebre dell'ignoranza, cui venne da tanti secoli condannato? Moscita, credi alle mie parole; presta fede alla mia voce, che è quella della verità, quella dell'evidenza; rispondi: non ti prostri tu forse davanti al fonte rigeneratore ramingo ed abbattuto, collegato soltanto con pochi, erranti e smarriti e depressi fratelli, senza patria, senza regno in terra, senza diritto al regno in cielo, e non ti rialzi tu pel magico effetto di poche stille sanatrici, non ti rialzi, dico, uomo e cittadino, colla fronte al cielo rivolta, e colla speranza, col diritto quasi di fartene spalancare le porte? non ti rialzi tu rannodato a ben 200 milioni di fratelli, e fratelli che hanno patria, fratelli che hanno templi e sacerdozio e monumenti di carità grandiosi, giganteschi e straordinarj, edai quali jeri tu ancora misero ed oscuro israelita eri escluso, e senza diritto alcuno di partecipare alle tante largizioni, ed alle tante beneficenze, che largheggiansi con inesauribile profusione dai numerosi stabilimenti a tal'uopo creati?

Non eri tu prima che ti si schiudessero le porte della Chiesa, non eri tu immerso nei calcoli delle mercantili solerzie, dannato a trarre da esse

e da esse soltanto con incessante orgasmo la irrequieta e sempre precaria tua sussistenza, ed acquisti il diritto una volta rigenerato di trarla decorosamente col servire lo stato, col servire il Sovrano, col servire la patria o col brando sul campo dell'onore, o colla penna nelle amministrazioni, e negli impieghi cui ti si apre l'adito or dianzi precluso, sottraendo così la tua prole alla abbiezione ed all'incessante martirio cui rimarrebbe in preda avvinta alle talmudistiche consuetudini, così in opposizione colle tendenze del secolo e coi progressi dell'odierno incivilimento?

Questi, questi sono i vantaggi morali e civili, che l'istruzione svela al mosaita appena dileguasi alquanto la fitta nebbia che il circonda, e parmi che bastino da soli a spingerlo nella via del progresso e del perfezionamento, senza che faccia d'uopo di supporre in esso viste secondarie e fini calcolati; iniqua ed atroce accusa, e degradante al segno di distogliere tanti e tanti mosaiti già bene predisposti dal compiere l'atto solenne della loro religiosa rigenerazione; giacchè alle persone specialmente che hanno un nome, che hanno una splendida aura in società, duole e duole assai quel tacito ed opprimente sospetto, quella sconvenevole ed impolitica accusa, o per lo meno quel mal dissimulato dubbio che sta in molti, nè oseranno negarmelo, che sta in molti nel fondo del cuore, ed a molti ancora trapela sul volto ed eziandio sul

labbro, quel dubbio, replico, che il calcolo e l'interesse od altri fini secondarj guidino il moscita sul cammino della Redenzione, sul quale invece è spinto dall'indole medesima della sua legge, ed incitato dell'esempio di tanti uomini sommi, che rendettero omaggio alla religione di Cristo, e ghelo rendettero come a quella santa religione, che è il seguito ed il perfezionamento di quella dettata da Dio al popolo d'Israele coll'intervento dell'inspirato legislatore Mosè.

CAPITOLO II.

Dei sublimi perfezionamenti, che la donna moscita rinverrebbe in seno alla Chiesa, e dell'avvilimento in cui giace sotto il peso delle talmudistiche consuetudini.

Sinora non tracciai, e brevemente ancora, che alcuni de' religiosi, civili e morali compensi che il moseita ritrae dal battesimo, compensi atti a generosamente rimunerarlo dei danni cui soggiace nelle sostanze, e delle sofferenze cui si espone nelle sue affezioni in causa di quest'atto solenne e rigeneratore è vero, ma che vivamente lo scuote, distaccandolo da tutto quanto egli erasi sino a quel giorno assuefatto a risguardare con venerazione, con tenerezza, con amore. Dal fin qui esposto sopra questo tenero ed in un santo soggetto sarà agevole l'accorgersi che mi sono limitato a circostanze, che più direttamente risguardano il viril sesso. Ora è tempo di occuparsi di quello che noi usiamo chiamare il debole sesso, e perciò appunto merita di attrarre la nostra attenzio-

ne, e di divenire scopo costante delle nostre tenere sollecitudini, delle nostre premure, non mai quello dei nostri arbitrj, delle nostre prepotenze.

Ragion vorrebbe che gli uomini nati in grembo all' antica legge chiamandosi moseiti dal nome dell' inspirato legislatore da cui ricevettero le religiose, morali, e civili instituzioni, le donne si chiamassero moseite; ma quando rifletto al loro stato in faccia alle religiose e domestiche consuetudini non saprei con qual vocabolo chiamarle, giacchè le scorgo poco men che escluse ed esonerate da quasi tutti i riti di culto dei loro padri, e dei loro sposi; e assai, ma assai più di essi le veggo sepolte tra le domestiche loro pareti, vittime delle più ridicole superstizioni, ed abbattute dal più desolante isolamento.

Nel dettare queste pagine a stento rattenere posso le lagrime, e meco il lettore pure ne verserà, edotto una volta che ei sia delle consuetudini sotto cui geme la donna in seno a quel popolo doppiamente oppresso e dai proprj pregiudicj, e dagli altrui Israelitiche madri, israelitiche spose, quanto è mai da compiangersi la vostra posizione tanto in società, come nella Sinagoga, e fra i domestici vostri lari! quanto siete mai da compiangersi nella posizione in cui gli abusi e le superstizioni vi hanno gettate! Virtuosissime fra tutte le donne, deh perdonate se un vostro connazionale, che sente altamente il peso del vostro sagrificio,

un vostro connazionale, che vi ammira e vi compiange, alza pubblicamente la voce e vi dirige queste parole in segno di verace stima, di sincera pietà; prestate di grazia attenzione al mio dire, che non di vane frasi è gonfio, ma di verità invece ripieno, e di verità attinte ai fatti, e desunte dall'analisi del vostro stato attuale a confronto della donne cattoliche, cotanto sublimata appunto dai perfezionamenti dalla legge di grazia apportati alla legge mosaica, la quale non era che l'aurora di più sereno giorno, che splendera poscia dovevа nel religioso firmamento.

Aprite le pagine del Pentateuco, aprite le pagine del Vangelo, e vedrete da voi medesime quanto questo codice, non meno divino della Bibbia, vi abbia sublimate sotto tutti i rapporti. La legge mosaica nel modo con cui prescriveva il nazionale suggello, la religiosa impronta ai figli di Abramo, il sacro segno dell'alleanza con Dio, la circoncisione, vi escludeva, o donne, dalla prima solenne pratica, richiesta per essere ascritto sotto il mosaico vessillo; il cristianesimo invece col sostituire alla circoncisione il Battesimo, che si amministra col versamento delle acque rigeneratrici sul capo del fanciullo senza distinzione di sesso, vi fa partecipare a questo augusto Sacramento del pari che l'uomo. Nella legge mosaica il matrimonio poteva scioghersi se all'uomo piaceva così, nella legge di Cristo è indissolubile, e mentre nell'antico

Testamento lo si poteva riguardare come un semplice contratto civile suscettibile a sciogliersi, ma, come vi diceva, per la sola volontà dell'uomo, nel cattolicismo invece è riposto tra i Sacramenti, che è quanto dire essere questo nodo consacrato e reso venerando dalla stessa religione. La chiesa fece ancora di più; essa volle sublimare il matrimonio, e specialmente la donna come la più debole delle due parti contraenti simboleggiandosi l'augusta sposa di G. C.; e quanti sagrificj e quanta costanza nei sommi pontefici per mantenere inalterabile l'indissolubilità del matrimonio! Sublime soggetto cui consacrerò un capitolo a parte, capitolo che sarebbe troppo precoce parlando alle donne moscite, che ora nulla conoscono di storiche grandezze se non che alcuni brani delle sacre Scritture dell'antica legge, e questi ancora avviluppati ai loro occhi tra mille e mille superstizioni, superstizioni che tanto concorsero ad abbattere la donna così sublimata dall'Evangelo.

Ed in mille modi dessa è più abbattuta dalle talmudistiche superstizioni, e più esposta ai terrori che esse inspirano che non l'uomo; e gioverà per convincersene il riflettere che il sesso mascbile nei mosciti può impunemente deludere, come impunemente delude, ed impunemente sottrarsi, come infatti egli si sottrae ai rigori delle leggi proibitive; e può anche scuotere alquanto il giogo dell'isolamento, togliendosi così a pregiudi-

ei, frutto della ignoranza che studiasi di perpetuare nell'israelitica prosapia. Gli uomini possono instruirsi, ed infatti molti si instruiscono viaggiando, frequentando le società, le scuole ed i licei, dove non ne viene loro precluso l'accesso; entrano nelle chiese, negli ospitali, visitano i monumenti, e possono farsi un'idea dello sviluppo straordinario, dei progressi, dell'incivilimento che il cristianesimo ha promossi. Essi conversano coi dotti, coi filosofi, cogli ecclesiastici; si slanciano tra il trambusto del gran mondo, e si pongono così in grado di scorgere quanto diverso sia l'uomo, e più ancora la donna sotto l'influenza del Vangelo; dall'uomo sotto il giogo pesantissimo di consuetudini, che vorrebbersi rinvigorire sotto il manto della religione, di cui invece ne guastano i più alti concepimenti.

Voi invece, o donne mosaite, sempre e sotto il paterno tetto, e sotto il maritale albergo dove vi adduce non l'amore, non l'affezione, ma il calcolo ed i mercantili interessi dei rispettivi genitori e delle rispettive famiglie, voi, o donne mosaite, rimanete senza istruzione, e senz'altro consorzio se non che coi vostri correligionari; e così immemori di voi stesse, ignare dei vostri diritti, e di ogni progresso, di ogni miglioramento siete d'inciampo, siete d'ostacolo al religioso perfezionamento dei vostri congiunti, voi che avviluppate sieta nelle tenebre dell'ignoranza, inabissate

quasi nei cupi sotterranei del pregiudicio, senza che un raggio di luce, nè una voce inspirata, nè una pagina erudita, pervenga sino a voi onde abbattere l'errore nel quale vivete, nè a toglierví dall'isolamento nel quale languite.

Dal cupo, ma pur veridico quadro che io poc' anzi vi faceva delle donne israelitiche commendevoli sotto tanti rapporti è agevole di convincersi, quanto esse sieno ed esser debbano avvinte ai pregiudicj, ed abbrutite dalla superstizione; e ben lungi dal condannarle, ah! sì che è d'uopo compiangerle; e profondo, e patetico un lamento concedere ad esse dobbiamo riflettendo alla loro domestica posizione, posizione che a viva forza le tiene stazionarie e tenaci in misura della scarsità dell' istruzione, e della tenuità dei nodi sociali che stringer possono coi cristiani; tenacità che cresce quanto più languidi sono gli eccitamenti ad instruirsi, e quanto più fiacchi sono i mezzi atti a procurarsi utili ammaestramenti. Concentrate nell'amor figliale, nell'amor materno, nei maritali affetti, e nella domestica economia, altra sorgente di agiatezza tra i mosaiti, le cui donne supremamente li secondano per preservare col risparmio i proventi ritratti dal commercio; tutte intente quindi ai doveri ed alle cure della domestica direzione, crescono ignare, meno pochissime ma pochissime eccezioni, crescono ignare, dico, di ogni germe di istruzione, meno qualche vago e vieto prin-

cipio di religione, avviluppato però tra mille tremiti, e mille terrori di deprimente superstizione; ed ecco come l'ignoranza, ecco come il calcolo abusa dell'indole docile e mansueta di cui le donne ebree diedero non dubbie prove da tempi più remoti fino a noi. Troppo avrebbesi a gemere tessendo la lagrimevole narrativa delle consuetudini che gravitano da tanti e tanti secoli su quelle infelici creature. Mi limiterò ad una sola che potrà valere a compendiare di molte la tetrissima immagine. Ingiugnevasi alle spose, e tuttora infierisce in molti luoghi tale usanza, ingiugnevasi alle spose nella vigilia delle nozze di privarsi del più bel tesoro di cui natura larigheggi col femmineo sesso, obbligandole a radersi la capigliatura; e senza questo morale martirio il rabbino ricusava di porre sopra un capo tuttora adorno di quel vago dono la sua mano sacerdotale, e quindi ei ricusava di dare la nuziale benedizione. Lo scopo propostosi dai banditori di queste consuetudini era quello di soffocare ogni impudico pensiero nei circostanti per le spose altrui, esponendole al rischio di renderle odiose ai loro proprj mariti così daformate, per evitare il pericolo che piacer potessero agli altri uomini; ed ecco un'altra prova della veracità della mia asserzione, quella cioè (*Ostacoli*, p. 254), che i talmudisti hanno combattuto l'uomo per distorlo dal vizio, mentre l'Evangelo combatte il vizio per distorlo dall'uomo.

Dirò di più, dirò che il suscitato morale martirio si imponeva dai rabbini alle apose israelitiche nel momento più solenne della loro vita, quello del matrimonio, nel mentre che sembra essere questa calvedine riguardata come una pena dal momento che veniva imposta da Mosè alle prigioniere (Deuter., c. XX), onde distogliere i Moaeiti dalla tentazione di stringere parentala colle donne estere, e quiodi dedite all'idolatria, nello stesso modo che s'impone agli stretti conginnti degli estinti parenti a non radersi la barba per un mese, ed a sottomettarsi a tanta altre mortificazioni, mentre Davidda re a profeta (Samuele, c. XII) erasi contenuto in modo affatto diverso alla morte del figlio; e nulla ritrovasi in Mosè che abbia relazione a questo uso barbaro ed inumano, uso che serve a raddoppiare il duolo già grave per la perdita di quelle persone che ci erano care.

Chi potrebbe misurare l'impressione potentissima che farebbe sulle donne israelitiche il suonare armonioso di una voce che le chiarisse essere il divino Evangelo la continuazione appunto dei Libri sacri dell'antico Testamento e lo sviluppo e la prova della verificazione delle promesse che formavano il perno delle loro più lusinghiere speranze? ma come far giugnere ad esse questa voce, chiuse come sono ed avviluppate in mezzo a rancide consuetudini, a pregiudicate istruzioni

che ad ogni istruzione veritiera le fa repugnare?

Ma da che Dio, non so se per punirmi, o per premiarmi mi diede in mano la penna, tentar voglio uno sforzo magnanimo ancorchè difficoltoso compendiando in queste pagine a lume del debol senso della israelitica progenie i religiosi perfezionamenti ed i civili vantaggi che la donna ritrae dal cattolicismo, il quale siede ora sul trono lasciato vuoto dalla mosaica legge, e vi siede non altrimenti che un legittimo monarca a'installerebbe sul soglio lasciato vacante dal defunto antecessore; ed il cattolicismo adempie al dovere di un buon regnante migliorando le instituzioni, elaborando le leggi, perfezionando i codici.

La donna adunque sotto l'influenza del cattolicismo, la donna in faccia a Dio, la donna in faccia alla chiesa, la donna al cospetto dei tribunali venne posta in dove si potè a livello dell'uomo, ed appunto perchè di esso più debole, l'Evangelo la volle protetta sotto l'egida delle sue sante leggi; ed infatti dessa partecipa senza distinzione e senza eccezioni a tutte le religiose cerimonie, e meno il sacramento dell'ordine riservato al sacerdozio, la femmina partecipa a tutti gli altri indistintamente coll'uomo, e con esso interviene ai divini uffici, con esso pone il piede nelle soglie del santuario, mentre le donne ebree ne sono escluse, relegandole in appartato luogo, quasi che fossero indegne di porre il piede nella magion di

Dio, ed una delle prime preci che fa l'uomo moscita sia che preghi nella sinagoga, sia che preghi tra le domestiche pareti, a fianco della fida compagna, o della amorosa sua genitrice, è la seguente. *Dio ti ringrazio chè non mi hai fatto donna*; e questa preghiera, ben inteso ordinata dai talmudisti, è in contraddizione manifesta a quanto la Genesi (c. II, ultimo verso) stabilisce sul merito di quella delicata creatura, scopo delle più tenere cure della divina Onnipotenza, e conceduta all'uomo come sua compagna, come alleviamento alle sue pene.

La donna sotto l'influenza del Cattolicismo è pari all'uomo nei nuziali doveri, e pari ad esso pure nei nuziali diritti; ed i codici la parificano in alcuni paesi nello scomparto delle sostanze derivanti da paterna eredità ai maschi, e talora ha pur diritto al regno; e molti splendidi regni di donne ci rammenta la storia a rossore del sesso che il più forte millantasi e non di rado il più debole dimostrasi; e se molte donne celebri abbiamo nella storia sacra antica e distinte in guerra a capo della nazione, una folla di martiri abbiam, nella nuova alleanza tra le donne che non la cedettero al maschil sesso in questo nuovo genere di eroismo; di più esse aspirano in certo qual modo al sacerdozio coi voti che loro si permettono nei chiostri, dove cogli uomini contrastano la palma di essere votate a Dio e giovevoli alla società, co-

me a suo tempo vedremo quando il nesso delle nostre riflessioni ci condurrà sull'analogo terreno.

Forse a taluno sembrerà che di soverchio libero io lasci il freno alle immaginose pitture, nel quadro poc'anzi abbozzato, ma forse con più ragione mi si farà il rimprovero di essere stato parco e forse sterile in tanta ricchezza di soggetto, spero però di essermi esteso sin quanto era d'uopo per convincere i miei lettori di una deprimente verità, quella cioè che se gli ostacoli frapposti dalle consuetudini al mosecita per entrare in grembo alla chiesa stanno a dieci, quelli frapposti alle mosecite stanno a cento e forse a mille; ed ho la certezza che molti mariti e molti figli sono trattenuti dal battezzarsi in causa del soverchio attaccamento delle madri e delle spose alle avite credenze, e sopra tutto a quelle intruse che esse suppongono ordinate da Mosè, quando in vece, come a suo tempo ne daremo le prove, non fan che guastare ed alterare la bellezza dei precetti da quel divino legislatore dettati; ed è da riporsi questa opposizione, sia che parta dai comandi della autorevole maternità, sia che emani dalle preghiere delle seducenti spose, è da riporsi, replico, fra gli ostacoli più terribili che si appongono alla Evangelica rigenerazione degli Ebrei.

A vero dire però non saprei vedere come senza un prodigio della provvidenza operato col mezzo di sensibili innovazioni nelle consuetudini di

quel popolo, non saprei vedere come la luce delle eterne verità possa farsi strada tra le domestiche pareti, nelle quali come prigioniere languiscono quelle donne altrettanto virtuose quanto infelici; e siccome non vi è altro mezzo, umanamente parlando, che l'istruzione per convincerle che il cattolicismo non è che il perfezionamento della Legge mosaica, e l'adempimento delle promesse fatte ai patriarchi, e la verificazione dei vaticinj pronosticati dai profeti; e siccome questa istruzione è tuttora quasi nella linea dell'impossibile; or se mi si domandasse di esporre i mezzi che esser potrebbero i più congrui per sovvenirla ad essa, risponderei francamente che non rinvengo nè rinvenir so altro mezzo per ora che quello della preghiera fervida incalzante al Dio della misericordie, acciocchè nella immensa sua bontà e ad adempimento delle promesse fatte in suo nome dal grande Apostolo delle genti, rivolga ad esse compassionevole lo sguardo per riscaldare il loro cuore, agghiacciato dai talmudistici terrori, infiammandole colle inspirazioni delle Evangeliche verità; e pregare eziandio che benigno ad esse lo rivolgano le terrestri dominazioni; onde avviarle coi mezzi adattati in seno alla Chiesa, madre ai fedeli che tutti indistintamente accoghe nel suo seno.

E gli Israeliti sono figli senza madre, derelitti, abbandonati, preghiamo, preghiamo per essi onde la riabbiano, e la riabbiano nella chiesa; ed io ho

ferma fiducia che ove vi fosse un mezzo umano per convincerli che la chiesa non è che la continuazione del soppresso culto mosaico, subissatosi col tempio; e che riconoscendo in G. C. il promesso Messia non farebbero che aderire ad una verità suscettibile ad essere provata anche coi soli argomenti storici, son certo che le donne israelite diverrebbero esse medesime altrettanto calde eccitatrici al Battesimo dei loro congiunti, quanto ora se ne mostrano così tenacemente avverse; ed esse che tanto rigurgitano di teneri affetti di figlie, di spose, e di madri, esulterebbero nello scorgere non più abbattuti, non più avviliti, non più perseguitati, i teneri oggetti delle loro affezioni, ma bensì protetti e festeggiati dai loro compatriotti, e da tutta la cristianità, e vedrebbero con compiacenza e con nobile orgoglio i loro parti divenuti uomini e cittadini consacrarsi a servir la patria nell'esercizio dei complicati, ma sacri doveri che dessa impone; quando invece per effetto di una fatale concatenazione di abusi, e di consuetudini costretti sono gli Ebrei a votarsi onninamente al commercio, professione che se in tutti i luoghi propende ad indebolire le esigenze di una severa morale nel modo con cui essi furono costretti ad esercitarla consacrandosi esclusivamente ad essa, ne avvenne che si giunse ad imprimere su quel nome un marchio disonorante, che il seguace della legge mosaica non si merita per la religione sua,

ma bensì pel genere di professione cui veniva a stretto ad esercitare, e quindi sorsero contr'esso delle ingiuste persecuzioni, che furono effetto dei tempi e dei travolgimenti di cui il nostro terracqueo globo fu il teatro pel corso di quasi 20 secoli, dalla istituzione del cristianesimo sino ai nostri giorni. Ond'è ch'io debbo conchiudere che non si può riparare al male fatto col concentrarlo nel commercio che coll'estrarnelo, e per riuscirvi è d'uopo percorrere un cammino diametralmente opposto a quello sinora calcato.

CAPITOLO III.

Se si potrebbe senza trasgredire alla legge divina sopprimere la circoncisione, e se avvi nelle antiche scritture Consuetudini analoghe al Battesimo

Convinto nell'intimo del mio cuore che la tenacità di cui vengono accusati i moseiti è da imputarsi in gran parte anche alla mancanza di analoghe istruzioni, non mi estenderò da principio in argomenti del tutto contemplativi, giacchè è d'uopo predisporli da prima, come tante volte notai, ad ammaestrarsi nelle pagine della storia, e nei rudimenti della filosofia, di cui la religione è la parte sublime, la parte divina, e così conducendomi non farei che uniformarmi al metodo d'istruzione generalmente adottato presso i popoli inciviliti; non insegnandosi nelle scuole ai giovanetti il latino ed il greco prima che abbiano imparato il natuvo idioma, nè l'algebra senza che istruiti siano negli elementi dell'aritmetica. Mi si permetterà quindi prima di ingolfarmi in teologiche controversie di far precedere un persuasivo corredo di storiche

irrefragabili prove, e di incalzanti filosofici argomenti; e ciò nell'intenzione di agevolare poscia l'intelligenza ai religiosi precetti; e con questo metodo vorrei lusingarmi di poter essere utile ai moseiti e non sgradito ai cristiani, ai quali deve stare molto a cuore di attirare in grembo alla Chiesa quella piccola frazione di fratelli, che per effetto di straordinarie circostanze ne sono tuttora esclusi.

Io dividerò dunque il tema concernente la *Circoncisione* ed il *Battesimo* che sono le parole inscritte sulle bandiere del moseismo e del cristianesimo in due parti. Discuterò nella prima se si potesse sopprimere quella religiosa cerimonia senza trasgredire alle divine parole, e se pure senza disobbedire ai divini comandi si potrebbe sostituirvi il Battesimo: nella seconda passerò a rassegna e sottometterò a confronto le formalità talmudistiche aggiunte alla rattristante cerimonia della circoncisione colla maestosa solennità del battesimo, colla quale il moseita ben lungi dall'abjurare le sue anteriori credenze, riceve anzi dalla bocca del sacerdote l'ingiunzione di osservar religiosamente i precetti della nativa sua legge, solo aggiugnendo gli obblighi ed i doveri che come perfezionamento a quella al neofita impongonsi.

È la circoncisione nel vecchio Testamento un suggello indelebile, che la legge mosaica stabiliva ed imponeva ad ogni suo seguace di maschil sesso; e consiste in un taglio che si opera alla parte e-

strema del prepuzio; operazione che viene rigorosamente praticata dai moseiti ed osservata con quella venerazione che può aspettarsi da una cerimonia, che si ritiene e come suggello religioso, e come suggello nazionale, ed ora poi avviluppata in tanti misteriosi riti, da accrescere il santo terrore presso gl'ignoranti, quanto il ribrezzo negli uomini illuminati.

In materia di così alto rilievo però è d'uopo progredire con somma cautela e con grande precauzione; dovendosi discutere, non sentenziare, chè non ho nessuna veste analoga, discutere, dico, se si potrebbe proporre la soppressione di un rito che forma del moseita un uomo mutilato nella parte più sensibile della vitalità, e sopprimerlo senza urtare la coscienza e senza distruggere la nazionalità per chi fosse desideroso di conservarla. Per progredire nelle vie legali in questa cantatevole disamina non ve n'ha che una, quella cioè di aprire il Pentateuco e scorgere nelle venerate sue pagine l'origine di questa instituzione; a qual fine venne imposta la circoncisione, e quali compensi chi vi si assoggettava doveva ritrarne, quali i vantaggi religiosi, morali, fisici, e civili che doveva produrre; giacchè o è legge umana, o è legge divina; nel primo caso potrebbe essere superflua o nociva, nel secondo non può essere che necessaria ed utile.

Scorrendo quindi il capo XVII della Genesi,

dove per la prima volta si fa menzione di questa cerimonia imposta ad Abramo ed a tutta la sua posterità, la si scorge stabilita ad una condizione che strettamente collegasi coll'obbligo imposto (1). « E darò a te, diceva Iddio al Patriarca, darò a te ed a' tuoi posteri, la terra dove sei pellegrino, e tutta la Cananea a perpetuo possesso, e sarò ad essi il loro Dio » Ora se da diciotto secoli quasi, cioè sino dai tempi dell'imperatore Adriano, la discendenza di Abramo è espulsa dalla terra promessa, dalla Cananea, come mai si può supporre che possa essere obbligatorio il dovere disgiunto dal diritto? e se ogni legge umana, che è imperfetta appunto perchè di umana tempra, sanziona anche tacitamente il principio generale che ogni dovere richiami un diritto, ed ogni diritto imponga un dovere, si può mai supporre che la divina saggezza, la divina giustizia debba, nè voglia scostarsi da questa regola così equa, ed appunto per questo così universalmente adottata? Stando al senso letterale della espressione usata nel testo ebraico sembrerebbe che quella cerimonia si dovesse perpetuare nella prosapia di Abramo; ma non mi si potrà negare che è imposta, come segno del patto, e quindi la perpetuità della Circoncisione dovrebbe essere misurata

(1) Si daranno in fine nell'originale ebraico col relativo testo della volgata i versetti i più interessanti citati nel corso dell' opera.

sulla perpetuità del compenso, cioè del possesso della Cananea; ora adoperando Iddio lo stesso vocabolo nell'imporre il dovere e nel concedere il diritto, se Dio, dico, avesse voluto promettere il possesso eterno di quella terra, sarebbe mai stata dopo quell'epoca in mano dei Romani, in mano dei Crociati, in potere dei Musulmani, che ne sono da tanti secoli i padroni, e non già degli Ebrei, nè pure di que'pochi che vi dimorano tottora? Dunque se eterno non fu il possesso, può mai essere eterno il segnale del patto da cui derivava in certo qual modo il dirittto a quel possedimento; e quindi può mai ritenersi eterno l'obbligo della circoncisione? In questo caso cesserebbe di essere una legge giusta, da che coloro che la osservano non ritraggono più il premio pattuito Sarebbe, per servirmi di un linguaggio intelligibile ai Moscati, sarebbe come un volere obbligare i loro banchieri ad accettare delle cambiali di altri banchieri nel caso ove fossero esauriti i fondi, o perduta la fiducia nel traente; quindi la circoncisione non sarebbe omai che un flagello, un martirio senza scopo e senza utilità

Ora io domando: non si potrebbe supporre appunto dalla coincidenza dell'obbligo col compenso, non si potrebbe supporre che la circoncisione fosse una legge dettata appositamente per la Palestina, soggiorno destinato alla prosapia di Abramo, e non pegli altri climi, od altri paesi? e tanto

è vero chè ivi infieriva una malattia detta dai medici *fimosi* e *parafimosi*, per preservarsi dalla quale la circoncisione era utile assai; ed in prova farò osservare che Maometto la conservò in quel pastiecio di leggi da lui instituite; ed in breve darò altra prova, da cui dedurre con molta verisimiglianza che quella fosse una legge richiesta dal clima, e santificata sotto il manto di religioso precetto per guarentirsi che gli Ebrei vi si sarebbero sottomessi, e che l'avrebbero conservata.

Aggiugnerò al detto sinora che oltre al possesso della Cananea erano state promesse ad Abramo altre due grazie; e la circoncisione doveva servire come di tabellionato al rogito stipolato dal Patriarca con Dio; condizioni esse pure scomparse e non più verificabili nella sua discendenza Consisteva il primo di questi condizionali divini favori promessi, e dei quali la circoncisione legalizzava il patto, consisteva, dico, in ciò che la sua discendenza si dovesse moltiplicare come le stelle del cielo, e come la polvere della terra; e per provare la verificazione della divina promessa era indispensabile un caratteristico che attestasse la legittimità della provenienza. Ora essendo cessata questa moltiplicazione, anzi soggiacendo la israelitica stirpe a giornaliero decremento, senza speranza e senza desiderio che abbia a riprendere il primitivo dilatamento, si domanda se si deve ritenere tuttora obbligatorio il comando della circoncisione, da che è ces-

sato il compenso che Dio medesimo aveva designato per questa cerimonia? e notisi che attenendosi a quel patto dovevano dalla stirpe di Abramo uscire sempre dei re, i quali scomparvero nella nazione già da oltre 18 secoli, ed ora non escono dal puro sangue israelitico che dei negozianti, dei banchieri, e tutto al più dei banchieri che si arricchiscono a spese dei re e degli stati.

Una terza clausola collegavasi colla circoncisione, quella cioè che dal germe del contraente quella alleanza con Dio, cioè dal germe del patriarca Abramo uscir dovesse il Messia, il Redentore del mondo; e se nella sua progenie non si fosse instituito il contrassegno imposto in quella cerimonia, come mai si poteva attestare nel Cristo la verace impronta della nazionalità? ed a qual fine, con quale profitto serbare tuttora questo martirio, dal momento che anche i più ostinati devono convincersi che un tale avvenimento non sarebbe più verificabile? Dico che non sarebbe più verificabile, perchè non bastava che fosse della stirpe israelitica questo Messia, ma doveva essere della tribù di Davidde, ed ora le tribù sono disperse e confuse; doveva comparire ad un'epoca stabilita, e quest'epoca è trascorsa da oltre 18 secoli; doveva esservi in piedi il secondo tempio, e questo tempio ha cessato di esistere da 1800 anni e più; laonde chi volesse conservare questo suggello come caratteristico del

Messia, sottoporrebbe tutta la sua posterità ad un inutile martirio, dal momento che è d'uopo propriamente di rinunciare ad ogni speranza che possa mai più insorgere; e perchè dunque i poveri Moseiti non potrebbero rinunciare ad ogni sofferenza, dal momento che devono rinunciare ad ogni lusinga di aspettazione ulteriore di questo grande avvenimento, accaduto *come*, *quando*, e *dove* le profezie avevano predetto.

Dunque a noi; cessato il possesso della Cananea, cessata la moltiplicazione straordinaria nella discendenza di Abramo, riconosciuta vana ogni speranza che in oggi, nè mai possa giugnere il Messia, la circoncisione, dico, stando alla legge mosaica medesima, attenendosi alle condizioni dietro le quali venne imposta, sembrerebbe che dovesse cessare di essere obbligatoria, e quindi che la si potesse sopprimere senza mancare ad un precetto fondamentale, giacchè era collegata con tre clausole che non esistono più; e siccome al certo fra i popoli inciviliti, e dove le leggi sagge ed eque hanno impero, nessun suddito, al quale venissero confiscati i beni sarebbe più in obbligo di pagare la tassa prediale pei fondi di cui lo si fosse spogliato, così non saprei quali ragioni almeno plausibili addurre si potessero per costringere i Moseiti presenti e futuri a serbarsi vincolati al precetto della circoncisione.

Cessato una volta l'obbligo di sottostare a questa cerimonia inopportuna pei luoghi, inop-

portano pei tempi, sarebbe pur d'uopo di sostituirvene un'altra più omogenea, pur che emanasse dalle consuetudini e dai precetti se non comandati suggeriti dalle stesse sante Scritture, che sono il codice del Moseita. Vediamo ora se avvi nella sacra Bibbia qualche cerimonia analoga al Battesimo, che la legge di Grazia ha sostituito alla circoncisione; e prendiamci la cura di additarla a questi buoni Moseiti invitandoli a meditarvi, onde scorgere se nella sostituzione trovassero di non trasgredire le tradizioni, o le usanze anteriormente avvalorate; cosa agevole per chi sa non essere il nuovo Testamento che la verificazione delle figure dell'antica alleanza.

Comincerò le mie indagini dal Pentateuco. Trovo che l'acqua porse argomento a molti miracoli; Mosè stesso fu salvato dall'acqua, che ei poscia faceva scaturire da un sasso per dissetare tutto l'esercito; trovo che nella vigilia del giorno memorabile in cui il popolo doveva ricevere la legge, ei gli ordinava di purificarsi lavando le vesti. (Esod, c. XIX, v. 4). Il sacerdote prima di avvicinarsi all'altare doveva assoggettarle a questo genere di purificazione, cui era in obbligo di sottoporsi se immondo per qualche incidente. Trovo in Isaia (c. XII, v. 3) le seguenti parole: « Ed attignerete l'acqua con giubilo dalle fonti della salvezza » e più avanti (c. LXIV, v. 2) profetizzando sulle future grandezze della prosapia di Giacobbe: « Darò acqua ai sitibondi e stille

di fiume spargerò sull'arido terreno, spanderò il mio spirito sulla tua posterità, e la mia benedizione sulla tua stirpe. » Sono da rimarcarsi le seguenti parole di Ezechiele, altro dei 4 maggiori profeti (c. XXXVI, v. 25). « E getterò sopra di voi acque pure, e vi purgherò di tutt'i vostri peccati e di tutti i vostri traviamenti; vi mondarò e vi darò un cuore nuovo, uno spirito nuovo, vi leverò il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. »

In quante circostanze Mosè non faceva uso delle acque per la purificazione de' suoi proseliti! I lebbrosi, le mestruanti, le puerpere non venivano purificate coll'uso dell'acqua? e più tardi gli Israeliti medesimi non assoggettarono forse al Battesimo, mediante la sommersione nelle acque dei fiumi i proseliti e le proselite, che entravano in grembo al giudaismo? e si scorge nell'Evangelo di S. Gio (c. I, v. 26) che gli Ebrei punto non meravigliarono di questo Battesimo, di cui la nuova alleanza faceva uso; ma domandarono solamente con qual diritto il Precursore battezzava, se non era egli nè il Cristo (l'unto del Signore), nè Elia, nè nessun altro profeta.

In progresso poi, allorchè stabilmente la chiesa succedeva alla sinagoga la circoncisione veniva soppressa anche per un motivo più sublime e più filosofico, quello cioè di sostituire le mortificazioni dell'anima a quelle del corpo, dal momento che i beni spirituali promettevansi ai fedeli in

vece dei beni temporali; e tutto prova che la splendida sostituzione corrispose alle alte mire cui tendeva, come avremo campo di convincercene nel decorso dell'opera.

Attenendomi per ora a quanto concerne il Battesimo risguardato come cerimonia religiosa, dirò che oltre ad essere comune ad ambi i sessi, apre anche l'adito alla vita eterna, mentre la circoncisione non prometteva che possessi materiali, che ora poi non potrebbe più garantire. In terzo luogo si eseguisce coll'acqua, materia facile a rinvenirsi e che non arreca alcun danno, nè esige nell'amministrarla nessuno studio, nel mentre che la circoncisione richiede strumenti analoghi, e perizia nell'adoperarli, giacchè trattasi di moltrare il ferro nella parte più delicata dell'uomo. Aggiungasi poi, che siccome il cristianesimo procede sempre con lezioni di morale in tutte le sue cerimonie, così se ne deve trarre la conseguenza, che se l'acqua serve mirabilmente a mondare le vesti e le carni dal sucidume, le sante stille amministrate dal sacerdote nel sacramento del Battesimo devono essere simbolo potentissimo della mondezza dell'anima, e quindi della purezza dei costumi, cui il cristiano deve attenersi fedelmente durante il corso della sua mortale carriera

CAPITOLO IV.

Della rattristante cerimonia della Circoncisione posta a confronto della maestosa solennità del Battesimo, atto cotanto a rinvigorire nel Moseita i precetti fondamentali della sua legge.

Vorrai sapere di avere coll'anteccedente capitolo additato con sufficiente chiarezza ai Moseiti la via di uscita che ad essi rimane per istrigarsi dai recessi del tortuoso labirinto nel quale trovansi da tanti secoli avviluppati, avendo suggerito ad essi i mezzi legali onde accingersi a discutere e forse anche ad affermativamente assentire quanto per noi cattolici è già comprovato con tutta l'evidenza, cioè che la circoncisione instituita temporariamente anche come figura del Battesimo, sarebbe da riporsi omai nel novero di quei riti che si potrebbero sopprimere, perchè vincolati a circostanze ed a concessioni condizionali, che dovrebbero cessare di essere obbligatorie dal momento che scomparvero i compensi promessi da Dio a chi vi si assoggettava, e tolta come è

eziandio per sempre ogni speranza che possano mai più in progresso ricomparire.

Intanto non sarà fuori di proposito il far osservare che la legge mosaica componevasi di precetti classificabili in tre generi distinti e ben diversi fra loro; *morali*, cioè, *giudiziali* e *cerimoniali*. *Morali* diconsi quelli dettati a guida dei costumi col proponimento di promnovere la virtù, reprimere il vizio, prevenire o punire il delitto. I precetti contenuti in questa prima categoria vennero non solo conservati, ma eziandio perfezionati dal cristianesimo mediante le massime sancite dall'Evangelo, che servì poi di norma ai legislatori per la compilazione dei codici civili e criminali, presso i popoli che ne adottarono le alte norme e le divine inspirazioni.

I *giudiciali*, risguardanti il codice civile e criminale mosaico perfezionati essi pure in misura dei miglioramenti apportati alla morale pubblica a privata, erano addivenuti pel popolo d'Israele di impossibile esecuzione anche assai prima che apparisse la nuova legge, ed anzi questo avvenimento predetto da Giacobbe (Genesi, cap, XLIX, vers 10) era come il precursore del Messia Dal momento adunque che il popolo, un tempo l'eletto da Dio, fu assoggettato alla romana legislazione, la procedura mosaica venne per sè atessa abolita; e siccome dovrò in progresso svolgere con qualche diffusione questo importante argomento, così per

ora mi basterà di accennare che la soppressione di ogni obbligo a quei precetti venne sanzionata in faccia all'Europa ed al mondo mediante le decisioni del Sinedrio parigino nell'anno 1807, a norma di quanto già feci rimarcare alle pagine 102 e 103 dell'antecedente mio lavoro: *Degli ostacoli*, ecc.

I *cerimoniali* infine sono quei precetti spettanti al culto esterno di Dio, e fra questi si volle compresa la circoncisione, ed è appunto per ciò che sino ad ora venne con tanta venerazione conservata, giacchè la si considerava come un suggello in uno e religioso e nazionale; e tanto è vero che Tacito stesso, ancorchè abituato a giudicare degli Ebrei con tanta leggerezza e tanta ingiustizia, confessa nelle sue storie, al libro V, che quel rito veniva generalmente risguardato come un distintivo caratteristico atto a scernere quel popolo da tutti gli altri. Il fondo però dei precetti di questa categoria risguardava le solennità ed i sagrifizj, ed anche per incidenza gli statuti concernenti l'uso dei cibi. In quanto ai primi due sparirono al sopravvenire dei politici sconvolgimenti, in causa dei quali si rendettero di impossibile eseguimento, da chè si perdette il possesso della terra e della metropoli, dove gli Ebrei dovevano per ben tre volte all'anno trasferirsi da tutte le estremità dello stato per solennizzarvi colla richiesta pompa le tre nazionali solennità, che non si po-

trebbero celebrare ne' modi ingiunti se non se dimorando nella Palestina od in paesi limitrofi, come a tempo e luogo si vedrà; figuratevi poi come potrebbe esserlo in oggi collo sparpagliamento cui da tanti secoli l'israelitica nazione soggiacque; impossibile poi divenne la celebrazione del sagrificio dopo che da capo a fondo fu distrutto il Tempio; circostanze imperiose, le quali rendettero in tutto od in parte impraticabile l'attenersi fedeli a questi divini comandamenti. Per quello chè spetta le proibizioni sui cibi darò in breve le ragioni chè furono di guida al cristianesimo nell'abolire i precetti a ciò relativi.

Ora riepilogando il detto poc' anzi, che in materia di così grande importanza è meglio esporsi al rimprovero di cadere in qualche ripetizione, anzichè soggiacere a quello di mancare di chiarezza, concluderò: 1.° che dei precetti morali mosaici il cristianesimo nulla ha toccato se non se per portarvi la sua mano divina e sanatrice; 2.° dei precetti giudiziali nulla rimane che sia eseguibile dal momento che gli Israeliti perdettero il territorio e la nazionale indipendenza, e tanto più ora che sono onninamente assoggettati alle leggi ed alle discipline dei codici civili e criminali dei paesi che i popoli in mezzo ai quali convivono; 3.° dei precetti cerimoniali e di tutta questa parte dell'edificio mosaico non rimane tuttora in piedi e di possibile eseguimento che l'astinenza dai cibi proibiti, i

digiuni, e la circoncisione; il tutto però alterato dai Talmudisti. Ora sono da compatire in certo qual modo i Moseiti se hanno tuttora in venerazione quel poco che ad essi rimane delle reminiscenze del cessato culto; come sono da iscusarsi eziandio que' loro dottori se circondarono la cerimonia della circoncisione di tante formalità allo scopo di aumentarne la venerazione, ed accrescere un santo terrore in chi avesse voluto trasgredire a quel precetto. E siccome poi ancorchè eseguibile tuttora quel rito non lo si sarebbe potuto conservare nelle forme e nei modi originalmente prescritti da Dio, così fu d'uopo ai Talmudisti, quantunque senza veste analoga, di innovare su questo come su tanti altri punti, e quindi di correre il rischio, inevitabile quando si ardisce toccare i divini precetti, correre il rischio, dico, di sconvolgere, di guastare.

Nel prendere a descrivere però le aggiunte fatte a questa cerimonia io non intendo, Dio me ne guardi, di deridere i Moseiti che vi si sottomettono; io mi propongo invece uno scopo ben diverso e più nobile assai, più conciliativo, più lusinghiero; quello cioè di far toccare con mano come senza saperlo i Talmudisti medesimi, cui si rimprovera tanta avversione al cristianesimo, siensi invece piegati a' suoi usi, alle sue consuetudini Queste innovazioni erano per essi di imperiosa necessità, dal momento che appena appena un poco eruditi

dovevano persuadersi, come poc' anzi ne diedi le prove, che dei precetti morali prescritti dall'inspirato legislatore tutto tutto fu conservato dal Vangelo anzi perfezionato; dei precetti giudiziali poco o niente erasi preservato a motivo della violenza dei tempi e della imperiosità delle circostanze; dei cerimoniali rimaneva soltanto eseguibile, non però nella originaria semplicità, la circoncisione e qualche altro precetto inerente a quella parte del mosaico edificio; quindi venne conservata, ancorchè praticandola tuttora si potrebbe lasciar supporre più giuste le umane che le divine leggi.

Dopo questa breve ma inevitabile digressione, ancorchè forse a taluni stucchevole, eccomi di ritorno al mio principale soggetto, quello cioè di descrivere le formalità aggiunte dai Talmudisti alla cerimonia suaccennata, e della imitazione che essi fatta degli usi del cristianesimo. Diò (Levitico, cap. XII, vers. 3) che la legge mosaica non vi annetteva nessuna formalità; limitandosi ad imporre questo suggello alla prole di maschil sesso, e di imporlo come segno del patto che Dio aveva stabilito col patriarca Abramo (Genesi, cap XVII, vers. 11 al 14); e la si eseguiva con una pietra tagliente, alla quale venne poscia sostituito l'acciajo, per ordine divino (Giosuè, cap V, vers. 2), per cui anche al presente si servono di una specie di rasojo, più propizio al certo che non la pietra per tagliente che fosse per compiere

quella operazione. I Talmudisti poi introdussero l'uso di fare intervenire, ad imitazione di quanto la chiesa pratica nel Battesimo, un padrino ed una madrina; a questa incombe fra i Moseiti di trasportare il fanciullo dal letto della puerpera al luogo dove eseguire si deve la cerimonia, che non si fa nel tempio, nè coll'intervento del sacerdote, ma bensì nelle rispettive abitazioni, e da uomini che non hanno altri requisiti che l'attitudine richiesta per recidere la parte designata dal precetto stesso. Al padrino poi s'impone l'obbligo di tener il fanciullo nella posizione analoga sino a che il circoncisore abbia terminata la sua operazione; e qui finisce ogni sua responsabilità, come in breve avrò occasione di dimostrare. L'altra formalità tolta ai dogmi del cristianesimo si è quella di ammettare che il profeta Elia si trovi presente a tutte le circoncisioni di tutti i Moseiti ed in ogni angolo del globo Questa persuasione potrà in progresso appianare la via a persuaderli quanto sia fondata la fede del cattolico intorno il sacramento dell'Eucaristia, giacchè se non si reputa da essi impossibile l'intervento contemporaneo del profeta a tutte le circoncisioni a così enormi distanze di luoghi, con tanta maggior probabilità si deve credere che Gesù Cristo uomo e Dio possa trovarsi e si trovi realmente nell'Eucaristico cibo che si amministra ai fedeli.

Che i Mosetti credano fermamente alla comparsa del profeta in tutte le loro circoncisioni, è facile il provarlo dalle formalità che si praticano in quella cerimonia durante la quale una sedia vuota sta con sopra il Pentateuco aperto appunto nella pagina che allude a quel rito, e questa sedia preparata il più decorosamente che si può è a di lui comodo, ed il circoncisore l'addita agli astanti dicendo « *ecco la sedia del profeta Elia* », e questa circostanza, facile a verificarsi da chiunque assisteto abbia ad una di quelle rattristanti cerimonie, la si trova imposta nel rituale ebreo, stampato ad Amsterdam nel 1649 a pag. 39, e ciò a nome di un certo rabbino Eliezer, cui fa eco un altro rabbino per nome Simone ed il quale assevera che se il circoncisore ommettesse di pronunciare le succitate parole il profeta non interverrebbe a quella funzione; ciocchè trovasi confermato nella parte 5.ª, cap. 7, pag. 100, di un altro libro che verte sui riti degli Ebrei e scritto da un certo rabbino Leone da Modena. Molte preci inoltre, molte elemosine si fanno da'genitori e dai congiunti del bambino, e durante tutta la notte che precede il giorno della cerimonia veghano orando molte persone scelte fra le più bisognose della comunità israelitica, per avere così un mezzo nobile di soccorrerle; ed anche questa caritatevole usanza è comune e vigente tra i cristiani, facendo il padrino ed i genitori molta carità ai poveri che si trovano in chie-

sa o pure la fanno distribuire dai parrochi alle persone che essi vogliono beneficare; nè qui io mi estenderò nel descrivere le superstizioni delle donnicciuole in materia di stregoneria, e delle precauzioni che si usano per guarentirne il bambino, giacchè non vi fu mai penuria di donnicciuole, ed anche di omicciattoli soggetti a questi superstiziosi terrori.

In quanto poi agli obblighi che il circonciso e per esso il padrino si assume mediante quella religiosa cerimonia, si può asseverare con certezza nulla esservi che il costringa a tenersi avvinto ai precetti della legge mosaica, come niente avvi che il distolga dall'aderire al cristianesimo, limitandosi il circoncisore nell'atto che compie il rito a pronunciare la seguente formola. *Benedetto sia Iddio, Dio nostro re del mondo, che ci hai santificato co' tuoi precetti, e che ci hai comandata la circoncisione;* ed il padre del fanciullo ripete la stessa frase, aggiugnendo soltanto la prece a Dio, *di ammettere il figlio nel patto di Abramo.* Dalle quali parole come pure da quelle pronunciate dal circoncisore si scorge che nè il padre, nè il padrino, nè il circonciso assumono con quella cerimonia nessuna obbligazione religiosa al di là della cerimonia medesima, cerimonia che termina col porre il nome al bambino adoperando la seguente formola. *Dio nostro re del mondo e Dio dei padri nostri preserva questo bambino al padre ed alla madre, e sia chiamato*

il nome suo in Israele. Dunque, giova ripeterlo, la circoncisione ad onta di tutte le aggiunte fatte dai Talmudisti, è divenuta una cerimonia isolata dal complesso delle religiose credenze alle quali il Mosaita può se vuole stare avvinto, o no, senza che venga da essa obbligato all'osservanza di nessun altro mosaico precetto.

Dalle cure praticate dai Talmudisti per rinvigorire con tante formalità questo rito si può' dedurre che minacciasse di cadere in disuso, ed è d'uopo convenire che molte di queste formalità furono anche introdotte per attenuare nelle madri israelitiche l'effetto del ribrezzo e del timore che ne risentono e ne devono risentire, timore che si manifesta a chiare note sui loro lineamenti nell'istante nel quale sta per compiersi sui loro parti quel martirio; ed egli è per consolarle, o per distrarle, che i congiunti e gli amici affluiscono presso i genitori nella vigilia e nel momento stesso nel quale si eseguisce la cerimonia; ed è per sottrarle il più che si può alla commozione ed al dolore che i vagiti del sofferente fanciullo cagionano in esse che gli astanti alzano grida festevoli nel momento solenne che si compie il rito. Tutto il rimanente di quel giorno è per la famiglia un giorno di festa e di allegria, quando invece esser pur troppo dovrebbe un giorno di lutto e di mestizia, pensando che quel primo martirio cui soggiace il neonato israelita non è che il foriero dei

tanti e tanti altri cui si espone ed infruttuosamente per tutto il corso della sua travagliata assistenza.

Il cuore mi si spezza e come padre e come uomo ogni qual volta rivolgo il mio pensiero su questo tetro ed in un sublime soggetto; e questo sentimento di profondissima doglia in me è quello che a danno de' miei interessi mi fa impugnare la penna, e che mi sprona ad entrare arditamente nello scabroso argomento. Me felice! se la fioca mia voce assecondata dalla potentissima degli uomini illuminati, e da quella dei corpi morali che hanno tanto impero sull'opinione, me felice, dico, se la mia voce potrà giugnere col tempo alle orecchie delle virtuosissime madri israelitiche e farsi strada al cuore, strada alla mente e sgomberarne la caligine che i tempi, i pregiudicj, e gli umani errori fitta fitta accumularono sull'orizzonte religioso così splendido al suo sorgere sotto la mosaica divina legislazione, splendidissimo al suo progredire fra i raggi di fulgida luce che dall'Evangelo sfavillano. Potessi almeno pervenire colle prove legali alla mano a convincerle che il tenore delle pagine stesse delle venerate loro, non meno che nostre sante Scritture, concorre a dimostrare essere oramai affatto inutile d'insistere sopra una cerimonia divenuta un martirio senza frutto e senza risultato, da che la progenie israelitica è espulsa per sempre dalla Palestina, da che è perduta ogni speranza nel Messia ed ogni lusinga

di un risorgimento, di cui i Moseiti medesimi si pentirebbero ove si verificasse nel modo fantastico da essi presunto, ciocchè non può accadere, e non è desiderabile che accada nè oggi, nè mai.

Convinto della veracità dell'esposto io i esaster non posso al vivo desiderio di consacrare alle donne e soprattutto alle madri moseite le pagine che sto per vergare sulla maestosa solennità del Battesimo, premuroso principalmente di persuaderle che i loro figli, tenerissimi oggetti delle loro affezioni, non abbjurano no la legge mosaica, ma la perfeziouano, che non rigettano il loro Dio, ma l'adorano sotto forme più umane, più soddisfacenti; che non espongonsi alla perdizione, ma invece l'evitano, e che non rinnegano nè i genitori, nè i congiunti, nè gli amici; il tatto da dimostrarsi nell'argomento che ora sto per isvolgere agli occhi degli attoniti Moseiti, ed anche a quelli di molti superficiali Cristiani, i quali ignorano forse quanto di sublime vi sia nella solennità del Battesimo degli adulti, avvezzi, come sono, a vederla praticarsi nei neonati con tanta uniformità, come notai nell'antecedente mia opera *Vita privata di Napoleone*, pag. 242.

Io mi propongo quindi, non solo di mantenere la data parola, la fatta promessa nel tessere il confronto tra il Battesimo e la circoncisione, ma di andar anche più in là; per cui oltre al far rimarcare quanto magnifica sia la solennità del Battesimo eseguita (se il tempo e la località il per-

mettono) nella chiesa di Dio a confronto della rattristante cerimonia della circoncisione, che si compie sempre tra le domestiche pareti, m'impegno a dimostrare che nel mentre questa di nulla s'immischia che ai divini precetti tocchi, il Battesimo invece di null'altro è premuroso che di rinvigorirli nel neofito; il quale non è ammesso a professare i dogmi del cristianesimo se non se preventivamente asseverando di aver fede e piena fede nel Dio creatore del cielo e della terra; e siccome ho la certezza che non solo i Moseiti ma molti e molti dei Cristiani ignorano quante sublimi norme di filosofia religiosa la cerimonia del Battesimo, quello degli adulti specialmente, racchiuda; così mi si permetterà di descriverla nel suo splendido apparato tale e quale appare a' miei sguardi, quantunque sia trascorso quasi un anno dal giorno memorabile nel quale io genuflesso al fonte rigeneratore vedeva dischiudersi le porte dell'eternità nella chiesa dei RR. PP. Barnabiti in Moncalieri.

Prima d'internarmi però in un argomento così imponente e venerando, quale è quello che concerne uno dei più augusti Sacramenti della chiesa, io debbo pregare i miei lettori, e specialmente i signori ecclesiastici a non aspettarsi da me un rigorosissimo tecnico linguaggio in una materia così ardua e così differente da quelle finora nelle mie opere svolte; quindi da questo momento in-

teicedo fei vorosamente il perdono e da Dio, e dagli uomini, se per avventura mi sfuggisse qualche frase che a tutto rigore teologico non fosse esatta, e protesto che col mio lavoro io non ho la presunzione di porgere ai Moseiti un libro di positiva evangelica istruzione, chè opere gigantesche e perfettissime preesistono a questo scopo; ma soltanto io miro a predisporli a questa istruzione che spetta poi al clero, spetta agli uomini che compiti gli analoghi e profondissimi studj conoscono *ex professo* queste sublimi materie, che io intendarei di svolgere più dal lato filosofico che dal teologico, ben sapendo quanto disdica ad un secolare il porre la falce nella messe del sacerdozio.

È d'uopo quindi sapere che la solenne funzione del Battesimo si divide in due parti, ben distinte e ben marcate; e quantunque si compiano in brevissimo spazio di tempo, pure possono ritenersi separate da una così immensa distanza quanta dall'imo della terra alle più superne regioni del cielo si avesse a trascorrere; a questo sarà agevolmente compreso dal cattolico, il quale dovrebbe essere persuaso che il solo Battesimo dando diritto alle eterne beatitudini, l'adulto che sta per rigenerarsi scorre naturalmente nel suo pensiero questo spazio immenso cha or dianzi il separava dal cielo; e poi quanto Mosè alludesse alla immortalità dell'anima, per quanto i Talmudisti abbiano rinvigorito que-

sto dogma confortante, diffuso con tutta la pompa dell'eloquenza, e con tutta la forza degli argomenti da molti scrittori mosaiti, specialmente dal celebre Mendelson; pure questa sublime speranza capace da sola di ridestare nell'uomo i germi delle più splendide ed eroiche virtù, non veniva mai divolgata con tanta franchezza e con tanto accordo come nelle massime religiose del cristianesimo, massime alle quali il Mosaita mediante il sacramento del Battesimo aderisce con maggior convincimento di quello che gli ispiravano le vaghe nozioni relative a questa immortalità, che egli attingeva da' suoi libri santi, o nelle sentenze degli scrittori, e dei filosofi.

Queste due parti nelle quali il Battesimo si divide consistono, quanto alla prima, nell'accertarsi se il catecumeno che sta per rigenerarsi è buon Mosaita, e se è ben bene penetrato degli assiomi che la legge madre aveva sancito; la seconda parte tende ad infonderglì la richiesta venerazione a quelli che la legge di Grazia perfezionatrice della mosaica impone, per essere ascritto tra i seguaci di Cristo. La prima parte quindi della cerimonia si eseguisce sul limitare della chiesa, la seconda si compie nel recinto stesso del così detto presbiterio, perchè riservato ai soli sacerdoti e loro inservienti; chiaramente dinotando con questa demarcazione che prima di esser degno di porre il piede nel santuario si richiede dall'infedele

che aspira ad essere accolto fra i rigenerati, l'adesione alle fondamentali verità che il cristianesimo consacra. Appena dunque il catecumeno si presenta al sacerdote per conseguire col di lui ministero la sospirata redenzione, la prima cosa che questi gli domanda si è quale sia l'oggetto che lo guida nella chiesa di Dio; ed il catecumeno risponde: *la fede;* ed a che cosa ti giova la fede? interroga di nuovo il sacerdote; *per la vita eterna*, soggiugne la persona che aspira a redimersi. Il sacerdote allora atteggiandosi a gravità, e fissandolo in volto alza la voce e gli dice: *Se vuoi la vita eterna osserva i comandamenti, ama il Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, ed il prossimo tuo come te stesso; in questi due precetti vi è compresa tutta la legge, ed i profeti.*

Moseita, conosci questo linguaggio aureo e divino? Ti rammenti di queste soavissime parole? Non sono forse quelle medesime che tu reciti, o dovresti recitare ogni mattina appena senoti dalle tue palpebre il sonno? non sono le identiche parole scolpite nel tuo cuore e tolte al capitolo VI, verso 4 e 5 del Deuteronomio, ed al capitolo XIX, verso 18 del Levitico? Dunque vedete, o Moseiti, vedete o Cristiani, che il sacerdote non ammette il catecumeno al sacramento del Battesimo se non se dopo avere inculcata ad esso la osservanza dei divini precetti già imposti al popolo d'Israele col mezzo di Mosè; quindi è d'uopo convincersi che

il rigenerato non abjura l'anterior credenza, non la rinnega, ma invece la ravviva e la rinforza.

Rinvigoritolo così nella nativa sua fede il sacerdote, dopo breve pausa, prosiegue imponendogli di credere ai dogmi dalla nuova alleanza adoperando le seguenti parole: *Credi inoltre in Dio unico e trino; venera la Trinità nell' unità senza confondere le persone, non separando le sostanze; una è la persona del Dio padre, una quella del Dio figlio, una lo Spirito Santo, in questa triade una è la sostanza, e non mai una diversa unità.*

Appena il sacerdote terminò queste imponenti sue parole, egli si rivolge ancora al catecumeno dimandandogli se rinuncia al demonio, alle sue opere, alle sue pompe, ed appena ha udito dalla sua bocca la risposta affermativa disponesi ad esorcizzarlo onde discacciare dal suo seno gli spiriti maligni; e questa cerimonia è pure usitata dai Talmudisti con formalità assai, ma assai più complicate, come ogni Moseita al certo è in istato di poter conoscere; indi il sacerdote ripete ancora al catecumeno il riepilogo de' suoi doveri verso Dio, e verso il prossimo, colla sola differenza che egli adopera sempre l'idioma latino nel mentre che il Mosaita è avvezzo a sentirle suonare alle sue orecchie nella lingua originaria ebraica. Ammonitolo per ben due volte, il sacerdote progredisce di un altro passo ancora, ed interroga il catecumeno per iscorgere se è bene instrutto

nei precetti della legge di Cristo, e quindi per accertarsene lo invita a fare ad alta voce la professione della novella sua fede recitando il *Simbolo Apostolico* che ne contiene i fondamentali articoli; Simbolo che si divide in tre parti, ciascheduna delle quali riguarda una delle tre persone della SS. Trinità. Sull'articolo primo con cui si professa *di credere in Dio padre onnipotente creatore del cielo e della terra*, nulla vi è ad eccepire dal Moseita, giacchè l'adesione a questa verità preesiste nelle prime parole della Bibbia: *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra*, quindi è pienamente conforme alla credenza sua, credenza che giornalmente conferma colle sue preci, credenza ereditata dagli avi suoi, e per serbarsi avvinto alla quale si espose per tanti secoli a così crudeli persecuzioni, a così orrende peripezie. Il decimo articolo: *La remissione dei peccati* sta pure nella periferia della fede del Moseita, che scorge il suo Legislatore consacrarvi oltre ad un apposito sagrificio anche una delle più magnifiche solennità del suo culto, denominata *dell' espiazione*, solennità conservata alla meglio nei riti della sinagoga. Egli ha inoltre nei precetti de' Talmudisti, che si sono in tante cose avvicinati al Cristianesimo, l'adesione all'articolo VIII *sullo Spirito Santo*, non che all'XI *La Risurrezione della carne*, ed al XII *La vita eterna*, dogma da essi fatto prevalere appo seguaci dell'antica legge come poc' anzi notai parlando dell'immortalità

dell'anima. Gli articoli poi dal II al VII riguardanti le meraviglie operate dal Salvatore non dovrebbero urtare nella credenza dell'Israelita, che trova nelle sue pagine sante preconizzato questo Messia, e tutte le vicende cui doveva soggiacere; ed il Moseita poi assuefatto, quasi direi nutrito di miracoli non deve durare fatica a credere a quelli di G. C. conformi in tutto a quanto le sue Scritture gli predicevano. Dunque sinora egli non fece col Battesimo che aggiugnere fede a fede, speranza a speranza. Rimane ora l'articolo IX *Credo la Santa chiesa Cattolica, la comunione dei Santi*, articolo sul quale il Moseita potrebbe oscillare, giacchè ei teneva dall'inspirato Legislatore l'ordine esplicito ed assoluto di non torcere giammai dal sentiero ad esso additato; ordine che si trova al cap. IV, vers. 2 del Deuteronomio, ordine replicato nel capitolo che segue, vers. 32, con queste precise parole: *E starete fidi come comanda Iddio senza volgervi nè a diritta, nè a sinistra* Ma siccome già i Moseiti dovettero acostarsi da questo comando e se ne acostarono coll'aderire al Talmud, così dovrebbe esser lecito ad essi, partiti, di poter sceglere tra deviazione e deviazione dove è inevitabile: laonde ridotti alla dura necessità di dover decampare dai precetti originali mosaici, dovrebbero aver libera la scelta tra il Talmud e la Chiesa, la quale, a quanto mi sembra, si è assunta l'obbligo di riedificare il cadente edificio

mosaico perfezionandolo, mentre al contrario i Talmudisti altro non fecero che mettere dei puntelli alle cadenti pareti, ciò sia detto in quanto a riconoscere la Chiesa Cattolica; per ciò che riguarda poi la Comunione dei santi, se il seguace dell'antica alleanza ha tanta venerazione pei Patriarchi, sino agli antidiluviani, se ha tanta venerazione per Mosè, pei Profeti, pel Salmista, ed anche per tanti Dottori della legge, può bene egli avere in venerazione gli Apostoli ed i Santi, i quali versarono generosamente il loro sangue per serbare illeso il culto del Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe; e con tanto maggiore docilità il Moseita si deve prestare a questa venerazione dal momento che sino dai tempi di Malachia cioè da oltre 22 secoli (V. *Ostacoli ec.*, pag. 154), la vena profetica, la voce degli uomini inspirati cessò nella nazione; e se il Moseita potesse titubare un momento nel riconoscere questa Chiesa come erede e perfezionatrice del suo retaggio, e della fondamentale sua unità; questa sua incertezza dovrebbe tosto tosto in esso cessare dal momento che egli si accorge del commesso errore di avere aderito alle Talmudistiche innovazioni. Or queste essendo instituite col proponimento di segregare il Moseita dai popoli idolatri, i quali non adoravano il Dio creatore del cielo e della terra, ne dovrebbe venire di conseguenza che gli Israeliti non hanno oramai plansi-

bili motivi per rifiutare di ascriversi sotto le bandiere del Cristianesimo, che forma della adorazione di questo Dio il perno principale della sua fede.

Acconsentito che abbia il catecumeno a tutti i precetti del Simbolo Apostolico, il sacerdote allora lo sovviene di un granello di sale sulla lingua. Anche questa cerimonia, come quella di soffiargli in volto per discacciarne gli spiriti maligni, non dovrebbe ripugnare al Moseita, il quale rinviene nelle formalità bibliche e talmudistiche dal più al meno una traccia di quelle che nel Battesimo si accostumano; ed è noto che il sale essendo anche nelle sacre Scritture antico simbolo della sapienza non può quindi non esser caro a chiunque abbia appena senso comune, ed una tintura ancorchè superficiale dell'umana dignità. Dopo queste cerimonie il sacerdote rammenta ancora al catecumeno i doveri dell'antica e della nuova legge, indi entra nel suo ufficio il padrino, e già notai che anche i Talmudisti si uniformarono a questa instituzione senza però annettervi quella importanza che vi si dà nel Battesimo, il che non poteva accadere dal momento che si è provato ad evidenza, e si proverà ancora in progresso, essere ora la Circoncisione un suggello nazionale, non una religiosa solennità.

Ecco il padrino che si presenta alla destra del catecumeno vicino a diventare cattolico, e lo segna in fronte col simbolo venerato della Re-

denzione ed in nome della Santissima Trinità a norma di quanto viene imposto dai Santi Evangeli, spezialmente da quello di S. Matteo (cap. XXVIII, vers. 19), libri di cui ho già nell'opera mia *Degli Ostacoli*, ec., discussa l'autenticità provandola con tutta l'evidenza nel più alto grado, attenendosi anche al solo storico scrutinio, il più severo, il più rigoroso. Terminati questi segni di Croce sulla fronte, il padrino ed il catecumeno recitano insieme il simbolo della fede, che è quanto dire, si costituiscono legati alla stessa eredenza, per cui il primo va a divenire garante della perseveranza del futuro neofito nei dogmi aggiunti a quelli che come semplice Mosaita professava; e quindi nascono tra il padrino ed il novello Cristiano dei rapporti strettissimi di spirituale parentela tanto santi quanto indissolubili.

Altri simili segni di Croce, ordinati pure in altri Evangeli, fa anche il sacerdote intuonando una preghiera, la quale comincia colle parole *Dio di Abramo, Dio di Giacobbe, tu che apparisti a Mosè in mezzo al fuoco*, ec., ed anche dal tenore di questa prece è agevole lo scorgere il rannodamento che avvi tra l'antica e la nuova alleanza, una delle quali ha cominciato ciò che era preconizzato che l'altra avrebbe compito.

Terminata quella commovente preghiera il catecumeno viene invitato ad avvicinarsi all altare, dove giunto preceduto dal sacerdote questi

gli dice con amorevolezza *piega, o eletto, piega il ginocchio e recita l'orazione Domenicale*, commovente orazione insegnata dallo stesso Salvatore, e tolta quasi per intero dalle antiche Scritture, per cui l'israelita, non potrebbe ragionevolmente rifiutarsi di proferirla; giudicano i Mosciti medesimi, se niente avvi in questa preghiera che non sie conforme alle loro dottrine, ed atta a tributare al Dio creatore del cielo e della terra l'omaggio della nostra devozione, della nostra riconoscenza. Eccola: *Padre nostro che siete ne' cieli, sia santificato il nome vostro, venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà, siccome in cielo come in terra. Date a noi oggi il nostro pane quotidiano, e rimettete a noi i nostri debiti siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non c'inducete in tentazione, ma liberateci dal male e così sia.*

Dopo la recita di questa preghiera il sacerdote domanda ancora al catecumeno se rinuncia al demonio, alle sue pompe, alle sue vanità; domanda che entri nel raggio delle talmudistiche eggiunte; e vi entra tanto che i rabbini dei secoli trascorsi hanno inteso di dare in certe mistiche parole un mezzo potentissimo per allontanarlo; parole che scritte sopra la pergamena con misteriose formalità, e chiusele in un vetro, od avviluppatele in una tela, si fanno benedire da qualche rabbino più degli altri distinto per probità, e si appende al collo dei neonati ne' giorni precedenti

alla circoncisione, od al collo si cingono degli adulti nelle occasioni di pericoli, o che intraprendono lunghi viaggi: e tutto questo si fa per allontanare questo demonio detto da loro, *satano il distruttore*; ed ecco come tutto nel Battesimo o viene dal mosesismo, o fu sin dove il poterono dai Talmudisti imitato.

Ora siamo per accennare ed un'altra cerimonia presa pure dalle sacre Scritture, e siccome originariamente era riservata ai soli re, così il neofito non può che compiacersi scorgendola usata indistintamente con ogni classe di persone; intendo parlare della unzione dell'Olio benedetto ed allusiva al balsamo della fede, la quale rimargina le ferite del peccato, e rinvigora le stanche membra, ed il momento che il sacerdote lo scorge così bene predisposto a ricevere il sacramento del Battesimo lo ammonisce a rinunciare alle superstizioni, le quali, come è noto, hanno alterato l'originario testo mosaico, facendo adottar ai seguaci dell'antica legge delle consuetudini, che sono affatto in opposizione al senso delle Scritture, come in progresso ne darò le prove.

Ora tocchiamo omai a descrivere il momento solenne nel quale il Moseita, dopo avere per più volte sentito a ripetersi, ed a riepilogarsi le sue native ed ereditarie religiose instituzioni, sta per perfezionarle col più augusto dei Sacramenti. Egli è genuflesso, colle mani giunte, cogli occhi rivolti

al cielo di cui già già vede dischiudersene le porte; tutti gli sguardi sono rivolti in lui; già le sacre stille piovono sul suo capo per mondarlo da ogni colpa, sia ingenita che acquisita, un silenzio profondo regna nella chiesa e lo invita al raccoglimento, alla preghiera. La voce sola del sacerdote si fa sentire, ancora dimandando al catecumeno se vuole il Battesimo, e rispondendo egli affermativamente tutto viene disposto per amministrarglielo.

Ecco adunque il sacerdote circondato da splendido ecclesiastico corteggio, e tutto tutto penetrato dell' ufficio del santo e rigeneratore suo ministero; eccolo alzare la destra e stringere il vaso dove sta rinchiusa l' acqua già benedetta, già santificata, e versandola sul capo della persona che sta per redimersi, dice con voce chiara e sonora queste parole: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, e queste solennissime e potentissime parole richieste, come già notai, dagli Evangelisti, sono quelle che il rigenerano nella Redenzione, che scancellano l'originale peccato; che il fanno fratello in Cristo a milioni e milioni di mortali; che lo pongono nel novero dei cittadini, dei figli componenti la società, dei membri componenti lo stato; e son quelle che gli aprono non solo l'adito al cielo dopo morte, ma anche alla civile esistenza in terra durante gli anni che gli rimangono a vivere; e quindi co-

miucia per esso una nuova sfera di più elevati diritti al di là di quelli che assunti aveva colla circoncisione, giacchè con questa cerimonia il Moseita non incontra nessun vincolo colla propria religione, nel mentre che col battesimo egli giura di attenersi fedele (1) a' mosaici morali precetti,

(1) A conferma di questa mia opinione, che potrebbe diventare quella di tutti gli uomini che giudicano imparzialmente sul tenore delle sacre Carte dell'antico Testamento, trovo indispensabile il soggiugnere le seguenti riflessioni; troppo importante essendo un tale argomento, il cui risultato dovrebbe essere quello importantissimo di disingannare i Moseiti da un errore così fatale ad essi, quello cioè di ritenere la circoncisione tuttora come un religioso suggello, quando tutto concorre a provare non essere ormai che un nazionale distintivo.

Emanata questa cerimonia, come è noto, da un' alleanza fatta con Dio dal nostro patriarca Abramo, 1921 anno avanti l'era volgare, e venne rigorosamente conservata presso i suoi posteri pel corso non interrotto di oltre 4 secoli, cioè sino all' uscita degli Israeliti dall' Egitto, avvenimento che accadde l'anno 1491 prima di Cristo, e notisi che la legge scritta non era ancora di proprietà di quel popolo al quale venne data coll' intervento di Mosè volgendo la metà di giugno di quel medesimo anno.

Durante il lungo vagare che fecero gli Israeliti nel deserto pel corso di 40 anni, e dopo promulgata la legge, e sotto la condotta di quel legislatore medesimo col cui mezzo Dio l'aveva conceduta al suo popolo, la circoncisione venne costantemente ommessa. Che in Egitto scrupolosamente la si osservasse dai successori di Giacubbe, ne abbiamo più di una prova. Se la figlia di Faraone conobbe Mosè, quando il trovò galleggiante sull' acque, pel figlio di un Israelita, si può dedurre che egli fosse circonciso, ma la prova legale, irrefra-

i soli che sieno tuttora eseguibili, come poc'anzi notai, e perfezionati da G. C. e per nulla toccati dai Talmudisti, nè si potevano da essi nè da nessuno toc-

gabile che questo rito veniva osservato dagli Israeliti durante quella dolorosa e deprimente schiavitù l'abbiamo nelle pagine di Giosuè al cap. V, vers. 4 e 5. *Tutti i maschi del popolo che era uscito dall' Egitto erano morti nel deserto per lo cammino; e benchè tutto il popolo che uscì d' Egitto fosse circonciso, non lo era però il popolo che era stato nel deserto per lo cammino dopo che erano usciti dall' Egitto.*

Ora io domando: pel corso di 410 anni ed in mezzo a tante persecuzioni quella cerimonia veniva costantemente osservata dagli Israeliti nella terra di schiavitù; e durante i primi 40 anni dopo la promulgazione del codice mosaico, sotto gli occhi del legislatore che l'aveva dettato, senza opposizione di principi nemici, nè di popoli avversi, viene costantemente ommessa, e dopo la sua morte, appena valicato il Giordano, torna in vigore, e lo è tuttora dopo tanti e tanti secoli? e che cosa si deve dedurre da tutto questo?

Filosoficamente ragionando sembra si possa assumere la responsabilità di trarne le seguenti conseguenze: cioè, che la circoncisione non era un rito, nè dovere imposto dalla religione; giacchè ove tale fosse stato, Mosè, Mosè stesso l'avrebbe mai ommesso appena appena instituita aveva la legge di cui tanto gli stava a cuore la stretta osservanza presso i suoi proseliti? no; non mai; dunque è quel rito da riguardarsi come un nazionale suggello, instituito collo scopo di evitare la confusione delle provenienze, e serbare costantemente marcato il popolo d' Israele per l'adempimento delle strepitose meraviglie che Dio si era proposto di compiere; ed è per questo che Abramo e tutta la sua discendenza, tanto nell'Egitto che nella Cananea, trovandosi mescolati con altri popoli, conservarono la circoncisione. Nei 40 anni che vagarono nel deserto, la ommisero perchè non vi era mescolan-

care, giacchè l'amor di Dio e quello del prossimo sono e devono essere la base di ogni legislazione, di ogni culto; e la sublime lezione data dal rabbino Hiller (V. *Comm. e Letteratura*, Parte 1, pag. 84) a quell'eretico coll'asserire che il comando di: *non fare ad altri quello non vorreste fosse fatto a te* è la base di ogni religioso dovere, è una prova irrefragabile della venerazione in cui quei dottori hanno tuttora questi precetti, che sono e saranno ognora i più solidi sostegni di ogni ben costi-

za di altri popoli; ed appena valicato il Giordano, tornò in vigore perchè correvasi pericolo di confondersi cogli indigeni, coi quali gli Israeliti avevano tanto interesse a non mescolarsi.

Posteriormente i Mosaiti sparsi fra tutti i popoli del globo la conservarono, e la conservano e possono conservarla, se vogliono, come uno stemma gentilizio, ma non mai, a quel che pare, come un religioso precetto, dal momento che, come poc'anzi diceva, scomparvero le circostanze che l'avevano renduta necessaria. E siccome l'Europa è piuttosto interessata e propensa dopo i progressi della filosofia se non a distruggere, almeno ad imbrigliare le ereditarie prerogative, le quali aspirano a diritti arbitrarj perchè si vorrebbero disgiunti dagli obblighi; così pare che questo distintivo nazionale di cui si è reso indegno il seguace della legge mosaica, perchè tutto applicato al commercio dal quale Mosè studiavasi di allontanarlo, dovrebbe esser soppresso come il furono i feudi, e tanti altri privilegi delle decorse età. Il divino Vangelo venne appunto proclamato per elargire a tutte le generazioni questi immensi beneficj; come il codice che proclama l'indipendenza nelle eque proporzioni; che statuisce la eguaglianza compatibile colle sociali convenienze; che avvalora la libertà frenata nei debiti limiti, e nei congrui suoi confini.

tuita società, di ogni virtù; giacchè amando di tutto cuore il Creatore si devono per necessità amare le sue creature; ed amando queste creature che Dio costituì come nostro prossimo, amandole come amiamo noi stessi ne nasce, per inevitabile conseguenza, che nessuno oserebbe attentare alle sostanze, nè alla vita, nè all'onore altrui, per non mancare a questo santo e divino precetto.

Ecco l'esatta narrazione della carimonia del Battesimo, sacramento posto a capo di tutti gli altri, sacramento che tende, sia nei neonati come negli adulti, a rinvigorirli nell'osservanza dello mosaiche morali instituzioni prima di ammetterli a professare quelle sancite dal Redentore.

Ora io domando, come mai dopo tutto quanto si è veduto concernente questa religiosa solennità, come mai può essere invalso il desolante errore, la deplorabile opinione, che esser vi possa pel Mosaita abjura, od apostasia spiritualmente rigenerandosi colle sante acque battesimali? Rinega egli il suo Dio? no; giacchè colle parole tolte al Deuteronomio *Diliges Dominum tuum* il sacerdote gli rammemora il precetto che costituisce la sua mattutina preghiera per tutto il corso del vivar suo. Rinega egli i conoscenti, gli amici, e congiunti? no; giacchè coll'aggiugnere quel *et proximum tuum sicut te ipsum*, il sacerdote lo rinvigora in altro mosaico precetto che forma col primo il fondamento della sua legge. Rinega egli la

sua nazione, i suoi antenati, i suoi genitori? no; giacchè il sacerdote mentre lo adduce all'altare per rigenerarlo implora l'assistenza del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, che sono i padri venerandi, e gli stipiti della israelitica nazione, ed invoca pure questo Dio anche in riguardo del Mosè da cui essa ebbe la legge, e molte preci sono tolte dai salmi, i quali formano presso i Cristiani quanto presso i Moseiti il nerbo della Liturgia; e nel rammentare i profeti, nel rammentare le glorie ed i prodigj della Israelitica prosapia, ne collega, ne rinnova, ne nobilita le rimembranze, ma non le estingue.

Tempo sarebbe omai che i Moseiti conoscessero la verità in tutta la sua evidenza, e questa verità si deve pervenire ad essi ha d'uopo di essere annunciata con parole intelligibili e con frasi insinuanti; e posso asseverare senza temere di essere tacciato di presunzione, che di tanti e tanti articoli da me letti sulla solennità del Battesimo, ancorchè scritti da uomini eruditissimi di tutte le nazioni cristiane, e di tutti i tempi non ne ho trovato nè pur uno che spiegasse gli obblighi, che mediante quell'atto solenne e rigeneratore, il Moseita adulto si assume con Dio, colla società, con sè medesimo; a quali vincoli rinuncia, quali consolida, e sotto quali condizioni, con quali compensi, a costo di quali sagrificj. Forse ove si fosse loro parlato con questo linguaggio lo avreb-

bero probabilmente inteso; come ho fiducia che lo intenderanno, qualora abbiano la fortuna di udirlo confermato dalla voce dei veri Cristiani, voce che deve soffocare quella del Cristiano degenerato e maligno, che abbatter vorrebbe il proprio culto nel supporre menzogneri gli omaggi che dal rigenerato Moseita alla legge di Cristo si rendono.

Se poi all' abituale pompa con cui si usa amministrare il Battesimo degli adulti, si aggiugnessero circostanze straordinarie per l'intervento di augusti personaggi che prendessero parte alla gioja che brilla su tutti i volti per questa conquista fatta dalla Chiesa, per quest'anima strappata alla perdizione, allora poi la cerimonia acquista un nuovo splendore, e dirò anche una maggiore importanza, giacchè l'esempio dei grandi è sempre potente sul cuore dei popoli che ne seguono così agevolmente le tracce, sia nel bene come nel male. In quanto a me venuto sotto il vessillo della redenzione per ispecial favore del cielo, col mezzo però il più ovvio, il più naturale, il più sicuro, il più infallibile, quello dell'istruzione, confesso di aver sempre presente davanti agli occhi quello spettacolo solenne e maestoso ed imponente, e tottora agli orecchi mi suona quel *serva mandata*, e quel *Diliges Dominum tuum, et proximum tuum sicut te ipsum*, precetti con tanta energia per ben tre volte a me dall'illustre antiste rammentati; ed ognora

ridestasi al solo pensarvi, viva in me la commozione che quella sua animata e fervida preghiera al Dio de' miei antenati, de' miei patriarchi mi produceva; preghiera che mi faceva trascorrer col pensiero i quindici secoli di gloriosa esistenza della mia sventurata nazione; ed il mio pensiero sublimavasi riflettendo alla nobiltà di una tanto chiara provenienza; e con un tal albero genealogico a me presente ben degno io mi sentiva di prostrarmi davanti a quell'altare sul quale si immola la vittima di cui gli antichi sacrificj erano la figura; e più degno ancora me ne sentiva unto che fui del santo olio, un tempo a regali fronti serbato; a degno quindi mi reputava di rigenerarmi colle sante acque, esse pure di storiche glorie e di tanti prodigi un tempo ministre.

Ma come mai esprimere la mia sorpresa ed i varj sentimenti che si svilupparono in me nello scorgermi al fianco il real padrino, ed a pochi passi da me l'augusto monarca de' Sardi dominj, circondato da splendido civile e militare corteggio? Perchè tutti i Mosaiti della terra non furono presenti a quel magnifico spettacolo, e soprattutto la mia famiglia, i miei congiunti! Ben si sarebbero essi convinti che i vincoli del sangue e della parentela e della umanità rinvigorivansi, non estinguevansi; ed oh! quanto sublime, quanto divina non sarebbe rassembrata ad essi la religione dell'Evangelo; potente cotanto da far sì che un

principe, speranza del regno, si adeguasse all'ultimo dei mortali al cospetto di Dio, nella sua magione, onde porgere il grato spettacolo di quel livello, che neppur momentaneo si può conseguire dalle profane creazioni, e nelle mondane società.

Riunito poi allo splendido reale intervento, il giubilo sincero dei numerosi astanti, accorsi dalla capitale e dalle ville addiacenti, unito lo squillo dei sacri bronzi, misto al tuonare del guerriero metallo con cui salutavasi l'arrivo e la partenza del monarca; unite le sacre melodie dell'eletta schiera dei leviti che assistevano alla pontificale celebrazione del Divino Ufficio; unito il commovente canto ambrosiano detto volgarmente *Te Deum*, che tante reminiscenze ridesta nei cuori che palpitano per la gloria; non è esagerazione il dire che io nulla più omai di terreno in me sentiva, ma librato sull'ali della speranza, scorgeva aperte le porte del cielo, dischiuse dalle potentissime parole pronunciate dal sacerdote; e se un pensiero mi agitava la mente, e se una lagrima furtiva mi rigava la gota, e se il mio cuore palpitava commosso ed agitato pel destino de' miei figli; il mio orgasmo calmavasi alquanto mediante la fiducia che le parole delle eterne verità, una volta che io fossi rigenerato, potrebbero scendere più persuasive sul loro cuore, e che quindi avrei potuto col tempo e col divino ajuto appianare la via a tanti infelici che io lasciava smarriti sul bujo sentiero,

tra le tenebre del pregiudicio e della ignoranza; e quel che è peggio chiusi tra due ignominie per effetto di un erroneo calcolo, di una colpevole indifferenza. Fiducioso in questo pensiero e soddisfatto di poter aggiugnere la mia voce alle tante che pregano per la redenzione della mia prole, abbandonava ogni altra letteraria occupazione, onde illuminare i primitivi miei confratelli, allo scopo di riporli, se è possibile, sulla via della redenzione e della salute col mezzo dello storico e religioso scrutinio. Così conducendomi vorrei sperare di non essere uscito da quella via che G. C. additava agli Apostoli, che gli Apostoli additavano ai padri della Chiesa, e la Chiesa addita a noi, ed infallibile additerà ai più remoti posteri sino all'ultimo giorno dei secoli, all'ultimo istante di tutte le età.

CAPITOLO V.

Della Unità e Trinità di Dio, comprovata dal linguaggio adoperato nelle stesse pagine delle Sacre Scritture antiche.

Alla pagina XIII di questa parte del mio lavoro indicata come Prefazione perchè consacrata a spandere maggior lume sulle filosofiche e religiose deduzioni sparse nell'opera, io faceva rimarcare i punti principali di controversia e di dissidenza religiosa insorti e vigenti tuttora tra il moseita ed il cristiano. Di tre che io ne designava il primo venne, vorrei sperarlo, con argomenti tali avolto da non lasciare dubbio alcuno nel cuore di coloro che sono sinceramente desiderosi di instruirsi; e quindi mi lusingo di avere così agevolato il convincimento a poter stabilire senza scrupolo che la circoncisione, essendo omai un distintivo nazionale e non un precetto religioso, si potrebbe ommetterla dagli Israeliti senza incorrere in nessuna trasgressione ai divini comandi. E quando vi potesse essere ancora qualche incertezza basterebbe per farla cessare di leggere il verso 3, capo XVI, degli Atti degli

apostoli, e si vedrebbe che S. Paolo fece ei medesimo circoncidere un suo discepolo per nome Timoteo prima di condurlo con sè. Ove quel rito fosse stato un dovere religioso nel moseismo, l'apostolo mentre evangelizzava le nazioni, e prima di ogni altra l'Israelitica, chiamandole sotto la legge dell'Evangelo che doveva sopprimere quel martirio, l'avrebbe mai imposto ad uno de'suoi seguaci prima di ascriverlo tra i cristiani?

L'altro punto che ora vado a discutere è ancora più importante del primo, giacchè non riguarda semplicemente un divino comando, ma concerne eziandio l'essenza della stessa divinità, ritenuta dai Moseiti e rappresentata sotto il simbolo dell'Unità, dai Cristiani invece sotto quello dell'Unità insieme e della Trinità. Consacrando io però le mie meditazioni ai primi, perchè digiuni per la maggiore parte di analoga istruzione su questo santo e delicato soggetto, mi si permetterà che io tenga un linguaggio che possa da essi essere inteso, dovendo parlare con uomini che hanno la disgrazia di venire tuttora educati e trattati in modo da indurli ad aggrupparsi con maggiore ostinazione alle loro native credenze.

Per progredire adunque colla maggiore possibile chiarezza nell'avviluppato argomento io lo dividerò in due parti. La prima è destinata a provare, appoggiata al tenore dei sacri Testi dell'antica alleanza, che l'unità stabilita da Mosè non era una

unità assoluta, ma bensì una unità simbolica e quasi direi relativa, e quindi dalle replicate prove che il linguaggio biblico ci somministra, vedremo ad evidenza che sotto l'unità, non altrimenti che il sole sotto le nubi, velavasi una pluralità, e che questa pluralità non oltrepassava il numero trino. Nella seconda parte poi dimostrerò come il cristianesimo abbia rinvigorito il dogma dell'unità abbattendo dove penetrò, abbattendo, dico, l'idolatria, nel mentre che la legge mosaica non solo fallì nei replicati suoi tentativi, ma ezìandio ebbe a lamentare ripetute deviazioni degli Israeliti dal culto da essa prescritto a' suoi seguaci. Mi riserbo poi a dedicare un capitolo destinato a chiarire, sin dove si può, il mistero di questa Trinità che divenne il cardine dei religiosi precetti pei popoli illuminati dall'Evangelo; argomento che quasi superfluo pei lettori cristiani, sarebbe troppo precoce pei mosaiti.

Comincerò le mie indagini dalla Genesi, dal primo capitolo, anzi dal primo verso, dalle prime parole: *In principio creò Iddj il cielo e la terra.* Ho detto *Iddj*, giacchè l'originale testo ebraico adopera il sostantivo *heloim* al plurale, lasciando il verbo *barà*, creò, al singolare; nè credasi già che il succitato sostantivo manchi di vocabolo per esprimere il numero del meno, giacchè anzi nell'idioma ebraico ve ne sono due *hel* ed *heloa*; quindi scrivendo *heloim* si viene ad indicare il numero

del più, e chi ha appena una tintura delle proprietà di quella lingua non deve ignorare che per variare il numero di una parola dal singolare al plurale, altro non si fa, come anche nella lingua francese, che aggiugnere delle lettere finali a tal uso designate.

Tutti i versetti che seguono indicanti i divini comandi nella stupenda opera della creazione hanno questo plurale *heloim*, di cui la Bibbia pure si serve nei primi del (cap. II, v. 2 e 3) nell'indicare il riposo preso nel settimo giorno, che Dio volle santificare; nello stesso capitolo I, al v. 26, al momento in cui ci si mostra la Divinità nell'atto di creare l'uomo destinato a rendergli omaggio pei prodigi della creazione, usa pure il plurale dicendo: *Facciamo l'uomo a similitudine nostra* Indi al v. 27. *E creò Iddj l'uomo; colla immagine di Dii il creò.* Dopo il primo errore di quella prima creatura (id., cap. III, v. 22), Dio diceva usando pure lo stesso modo. *Ecco l'uomo che diventa quasi come uno di noi;* e più avanti nel mentre che l'irata divinità scendeva onde abbattere la tracotante opera dello stupido umano orgoglio adoperava le seguenti parole: (id., c. XI, v. 7) *Scendiamo e confondiamo la loro favella;* nell'Esodo (cap. VI, v. 7), Dio nel rivolgere la parola agli Israeliti disse *Io vi prenderò a popolo, ed io sarò a voi a Dii;* mentre stava per dettare la legge ad essi (id., cap. XX, v. 1), il testo originale dice: *E parlò Iddj le seguenti parole.* Dello stesso

tenore è la frase usata nel Levitico (cap. XXVI, v. 12): *Io camminerò in mezzo a voi, e vi sarò a Dii.*

Siccome però molti glossatori Talmudisti, ed anche molti eretici sostengono che questo usare del plurale che faceva Dio lo si dave attribuire ad un vezzo di lingua, e ad un modo di dire usitato per assumere autorità, come fanno i sovrani, e talvolta anche gli autori servendosi del *noi* invece dell'*io*, così non sarà discaro il veder confutata questa asserzione col contesto di molti altri passi delle Sante Scritture, nei quali si adopera questo vocabolo *heloim*, plurale, parlando della Divinità. Giacobbe l'ultimo dei patriarchi, quello che sotto il nome di Israele divenne lo stipite della nazione destinata a serbare illeso il gran deposito della unità, adopera egli pure il plurale, dicendo nell'erigere l'altare, (Gen. XXXV, v. 17), *che ivi gli apparvero gli Iddj quando sen fuggiva dal fratello.* Mosè stesso nel riepilogare al suo popolo i da lui ricevuti divini favori (Deuter., c. IV, v. 7) dice: *Equal nazione possente ebbe gli Iddj vicini a sè quanto a noi il nostro Dio ad ogni nostra occorrenza?* Giosuè pur anche usa del vocabolo nello stesso modo (cap. XXIV, v. 15): *Scegliete tra gli Iddj cui prestarono culto i vostri padri al di là del fiume;* indi prosiegue al v. 19, *non potete servire gli Iddj che Dii santi quello,* ed anche al v. 26, nel quale quel condottiero si propone di scrivere il giuramento di fedeltà pre-

stato dal popolo al culto di Dio Iice: *nel libro della legge degli Iddj.*

Vediamo in Samuele (Lib 1, cap. IV, v 8) che i Filistei medesimi, i quali come limitrofi agli Israeliti non dovevano al certo ignorarne i religiosi assiomi, esclamavano vedendo l'arrivo dell'Area tra i guerrieri nemici. *Ecco gli Iddj al campo*; soggiungendo: *chi ci salverà da questi terribili Iddj che sono gli Iddj che percossero l'Egitto?* Lo stesso Salmista in molti luoghi segue il medesimo aistema (salmo VII, v. 9 e 10), *quello che scrutina i cuori è Dii giusto. Il mio scudo è gli Iddj, gli Iddi giudica il giusto.* Nel Salmo XLIII, v. 1, Davidde si esprime così *Giudicateci*, o *Dii*, e nell'ultimo verso del Salmo LVIII. *Vi sono Dii giudici in terra.* Tutto intero il Salmo LXVII ed il successivo LXVIII, rigurgitano di esempj di tal natura, cominciando il primo col dire. *gli Iddj ci grazino e ci benedicano*, e così in tutti i versi che seguono terminando il primo con queste parole. *Ci benedicano gli Iddj, ed il temano tutte le estremità della terra*, e così pure il Salmo LXIX il quale comincia: *Salvateci*, o *Dii*, *chè le acque mi soffocano.*

Dal fin qui detto mi pare a sufficienza provato senza estendermi in altre citazioni omai superflue, parmi di aver provato, dico, la preesistenza di una pluralità nella biblica unità. Ora è tempo di trascorrere e provare che questa pluralità non oltrepassava il numero trino Per riuscirvi non si ha

altro a fare che aprire le pagine della Sacre Scritture, ed anche quelle delle Talmudistiche dottrine, disamina che io mi attento di fare ancorchè queste ultime per universale opinione vengano giudicate così avverse al cristianesimo Esordirò dal Pentateuco, indi trascorrerò ai Profeti non escluso il Salmista così a ragione venerato dai Mosaiti non meno che dai Cristiani. Rimarcasi dai teologi che hanno commentata la Bibbia,e specialmente il verso 3 del cap. XVIII della Genesi, che Abramo vide *tre uomini* venire a lui, e mossosi al loro incontro per ossequiarli usò la prima persona del singolare dirigendo la parola a tutti e tre dicendo *padron mio* e non già *padroni miei*. Nell'Esodo (cap III, v. 14) Dio stesso parlando a Mosè, il quale desiderava sapere con qual nome egli dovesse designarlo al suo popolo, risponde adoperando tre volte il vocabole *heiè*, il quale potrebbe equivalere variando la punteggiatura, com'è proprietà dell'idioma biblico, ai tre tempi principali del verbo essere, *fui, sono, sarò*. Più avanti nel cap. XX, v. 5 Dio medesimo nello stesso Decalogo adopera tre volte il sostantivo, dicendo *Dio, Dio tuo, Dio geloso*, e nel capitolo XXXIV, nell' orazione fervidissima recitata da Mosè al cospetto della Divinità ne implora triplicatamente l'ajuto dicendo: *Dio, Dio, Dio misericordioso*. Nei numeri (c. VI, v. 24 e 25) nell'ordinare la formola della benedizione che doveva dare al popolo, usa per tre volte il nome di Dio dicendo.

Ti benedica Iddio e ti guardi, Ti mostri Iddio la sua faccia e ti grazj; Ti rivolga Iddio la sua faccia e ti apporti pace. Nel Deuter. stesso, nel riepilogo della legge al cap. VI, v. 4, dal quale comincia la mattutina preghiera, che ogni israelita recita o dovrebbe recitare tutti i giorni, avvi più che altrove simboleggiato chiaramente il mistero della Trinità. *ascolta Israele, Dio, Dio nostro, Dio unico;* e qui vedete che Mosè oltre al nominare tre volte di seguito il nome di Dio, pone il secondo col pronome possessivo *nostro*; ciocchè allude chiaramente alla seconda persona e quindi al mistero della incarnazione, colla quale Dio avvicinatosi all' uomo, possiam dire che Dio è nostro. Anche in Giosuè (cap. XXII v. 22) abbiamo una figura chiarissima in quella sua apostrofe nella quale adopera tre vocaboli diversi per nominare Dio: *hel, helohim, adonai.* Le pagine del Salmista rigurgitano di modi indicanti la Trinità nella plurahtà, per cui si può dire che dessa vi sia ripetutamente designata. Meditiamo intanto sul tenore del Salmo XCVI, v. 6, il quale ne contiene un altro nelle seguenti parole (ver. 7, 8 e 9): *Date a Dio, o generazioni dei popoli, date a Dio onore e forza, date a Dio onore al suo nome.* Il primo verso del Salmo CIV, convalida il detto sinora. *Benedici, anima mia, Dio, Dio mio.* Anche Isaia viene in appoggio del mio assunto esclamando (cap. VI, v. 3) per ben tre volte parlando di Dio: *Santo, Santo, Santo.*

Ora è tempo di trascorrere alle pagine dei Talmudisti, onde rinvigorire colle loro asserzioni affermative l'argomento che ora sto per isvolgere, risguardante il dogma della Trinità adombrato nelle pagine e nelle credenze dei Mosaiti; dogma che se non divenne chiaro ed evidente che sotto l'influenza della nuova alleanza non è da maravigliarsene, giacchè stando appunto a quanto ne preconizzarono i Profeti l'era che comincciava colla venuta del Messia, essere doveva un' era strepitosa per prodigi e per miracoli, foriera all'uman genere di spirituali progressi, di spirituali perfezionamenti.

Nel libro Talmudistico conosciuto sotto il nome di *Zepher zephirà*, leggesi: *vi sono tre luci nominate, luce antica, luce pura, luce purificata*; altrove nel libro così detto *Midrasc Tialim*, cioè commento dei Salmi, trovansi sul rapporto del Salmo LXVII le seguenti riflessioni: *Perchè cosa nominasi il nome di Dio tre volte?* *Perchè* risponde il commentatore, *con quei tre nomi, creò Dio benedetto il mondo suo*; indi soggiugne, *che essi equivalgono ad altrettanti attributi risguardanti la Divinità, cioè sapienza, cognizione, ed intelligenza.* L'autore appoggia la sua opinione ai Proverbj nei quali è detto (cap. III, v. 19): *Iddio colla sapienza creò la terra*, ed al Salmo XXXIII, v. 6, nel quale è detto ancora con più chiarezza: *Col verbo di Dio i cieli sono stati formati*; anche la parafrasi caldea che dicesi scritta da Jonatan figlio di Uziel nel commento sul v. 3, del

capitolo di Isaia poc'anzi citato, contiene queste precisissime parole: *Perchè dire Santo, Santo, Santo*, per indicare *che Santo è il Padre, Santo il Figlio, Santo lo Spirito.*

Il Zoar (4) medesimo, libro che è stato quasi in altrattanta venerazione presso gli Israeliti, quanto quelli dettati dallo stesso Mosè, dice a carte 43 dell'edizione Mantovana commentando il v. 46 del cap. XIII dell'Esodo: E sarà di segno sopra la mano tua; *Iddio santo e benedetto quando creò il mondo si coprì col manto dello splendore, il quale è la veste della Divinità, che unisce l'unità.* Indi trascorrendo a commentare la mattutina orazione dai Moseiti già da me citata, e specialmente le parole Dio, Dio nostro, Dio unico, soggiugne: *ecco, che tutti questi*

(1) È questo un libro rabbinico scritto in lingua caldaica; fu stampato più volte e fra le altre a Mantova ed a Cremona nel 1561; non viene riposto, a vero dire, fra i libri ebraici anticristiani, anzi alcuni Tedeschi se ne sono prevalsi per provare la Trinita contro i *Sociniani* ed altri anti-trinitarj usciti dal seno dei Calvinisti e dei Luterani. Dunque non tutti i Talmudisti sono avversi al cristianesimo, e non tutti i cristiani aderiscono alla triade.

L'autore del Zoar, che suona in quel dialetto splendore, dicesi essere stato Simeone figlio di Jokai. Lo si vorrebbe da taluni più antico di quello che esser possa infatti. I critici lo suppongono scritto nel XII secolo della Chiesa, quindi all'incirca ai tempi nei quali fioriva il Maimonide. Contiene un commento cabalistico di tutto il Pentateuco; le frasi da me citate sono tradotte dall'originale con tutta l'esattezza, con tutta la scrupolosa precisione.

sono uno. Ma se sono adunque tre nomi come sono uno? Se ne ha cognizione per opera dello Spirito Santo, ed acciocchè si conosca col vedere degli occhi che queste tre sono uno, eccoti l'esempio del tuono, poichè si ode una voce e pure vi sono tre cose: fuoco, vento, ed acqua; e tutte quelle sono nella fortezza del tuono, e nulla meno non sono che uno; così è ancor qui, Iddio, Iddio nostro, Iddio, sono tre cose simili, le quali sono uno; indi proseguendo conclude *e questa è quella unione che ogni giorno si manifesta per opera dello Spirito Santo.* Davvero che io non saprei dove si potesse rinvenire una dichiarazione più esplicita di questa. E pure amando di abbondare nelle pruove, voglio citare un altro passo del medesimo Zoar (ediz. suc., p 303) in commento sempre del soccitato v. 6 del Deuteronomio: *Dio, Dio nostro, Dio unico; questo è il suo secreto della somma ovvero del numero dei forti, cioè delle persone Divine, e si unisce in cima nel tronco, ed in radice; Jehova, Iddio, questa è la cima, eccelsa; l'altro heloeno, Dio nostro, questo è il tronco, il quale è detto tronco di Jesse; e quel che dice poi Adonai è la radice, che è di sotto, e questo mistero si unisce in unità con veste di bellezza, cioè della Divinità*

I Cabalisti parlano dello stesso tenore; nel Trattato delle dieci annumerazioni vi è detto *Le tre supreme nessun uomo mai le ha vedute, tra le quali non vi è nè separazione, nè distinzione;* ciocchè confermasi eziandio nel libro detto Zephirà, il quale

assevera, *che le tre numerazioni superiori sono talmente unite che mai si divideranno.*

Dunque dal fin qui esposto abbiamo rilevato con abbastanza chiarezza che in tutti i libri sacri dell'antico Testamento preesiste ancorchè oscuramente la certezza che eravi pluralità velata sotto l'unità nella divina personificazione, e che questa pluralità non eccedeva il numero tre. Ora è tempo di riaprira queste venerate pagine per rinvenire designate ad una ad una la tre persone costituenti la Santissima Trinità In quanto alla prima che concerne: *Dio Padre creatore del cielo e della terra*, già abbiamo veduto che tanto i Moseiti quanto i Cattolici sono pienamente concordi nella fede La dissonanza sarebbe sulla 2.ª persona, su quella cioè del Divin Figliuolo. Isaia scioglie ogni dubbio su questo rapporto, udiamolo nella seguente frase; è Dio che parla per bocca del Profeta (cap. LXVI, v. 9): *Dunque io che faccio partorire gli altri, non partorirò, dice il Signore, e se io sono quello, il quale fo generare gli altri sarò per avventura sterile, dice il Signore.* Della preesistenza di questo Figliuolo coevo al Padre ne abbiamo molte pruove sotto la denominazione di *Verbo*. La parafrasi Caldea traduce il v. 19 del cap. III dei Proverbj da me poc'anzi citato del seguente tenore: *Col Verbo di Dio i cieli sono stati creati*, ed altrove pure questa parafrasi, detta anche *Targum*, commentando il v. 12 del Salmo CXXXIX perchè le

tenebre non saranno escluse da te, traduce *veramente le tenebre non occulteranno alcuna cosa del Verbo tuo*, e così pure al v. 30 del cap. XXX di Isaia: «e udir farà il Signore la gloria della voce sua», il Targum interpreta: *udir farà la gloria della voce del Verbo suo*, e più avanti nel capitolo XLIII, v. 27 dove leggesi: *gli interpetri tuoi hanno prevaricato contro di me*; la tradozione dice: *I dottori hanno prevaricato contro il Verbo mio*. Finalmente nel Salmo VII, v. 9, nel quale il tenore della espressione ebraica corrisponderebbe al senso che segue. Il Signore giodicherà i popoli; la parafrasi espone: *Il Verbo del Signore giudicherà i popoli*

Che poi questo *Verbo* fosse coevo col Padre l'abbiamo nei Provverbj (cap. VIII, v. 24, 25 e 27); è la sapienza che parla, ed è noto che stando a' dottori del Talmud, sapienza e verbo sono sinonimi: *Io preesisteva ab eterno, prima della terra, prima degli abissi, prima dei colli*, asseverando inoltre, *di essere stato presente all'opera della creazione*. Dunque e nelle pagine della Sacra Scrittura, ed in quelle del Talmud, abbiamo con abbastanza chiarezza indicato il Divin Verbo designato nella seconda persona della Trinità, mistero, che non doveva essere sancito come dogma che dopo la venuta del Messia, cioè dopo compita la missione del Divin Figliuolo in terra, a norma di quanto le profezie avevano vaticinato.

Rimane ora a provare col tenore delle pagine stesse della Santa Scrittura e con quelle dello stesso Talmud l'esistenza dello *Spirito Santo*, che forma la terza persona della Triade. Comincerò al solito dalla Genesi (cap. I, v. 2): *E lo spirito di Dio svolazzava sopra dell'acqua*. Nei Numeri (cap. XI, v. 17), allorchè Mosè riunìva i 70 anziani che dovevan coadiuvarlo nel governo, vi è detto, *adunami*, è Dio che parla, *adunami li 70 uomini tra gli anziani di Isroele, ed io scenderò e li metterò a parte del mio Spirito ch'è sopra di te*, ed al verso 25 soggiugne; *Ed il Signore sceso nella nuvola parlò a lui, e comunicando ad essi lo spirito che era sopra di lui lo pose sopra i 70 anziani, i quali invasi dallo Spirito profetizzavano*. Abbiamo in Samuele (lib. II, cap. XXIII, v. 2) *Lo Spirito di Dio ha parlato in me, e la sua parola suonò sopra la mia lingua*. Nel libro I dei Re (cap. XVIII, v. 12): *E lo Spirito del Signore mi trasporterà in qualche luogo, che io non saprò*; nelle pagine del real Salmista abbondano gli esempj di allusione a questo Divino Spirito, nel Salmo LI, v. 11, Davidde orando esclama rivolgendosi a Dio, *Non ci discacciate dal vostro cospetto: nè riprendetevi il vostro Spirito Santo*, nel Salmo CXXXIX, v. 7. *Dove me ne andrò dal tuo Spirito?* Due altri esempj ci somministra Isaia, l'uno al cap. XI, v. 2. *E lo Spirito del Signore riposerà sopr'esso; Spirito di sapienza e d'intelligenza*, ed al cap. XLVIII, v. 16 *Iddj* (adoperando il plurale heloim)

mi ha mandato il suo Spirito, e finalmente in Zaccaria (cap. VII, v. 12) per tacere di molti altri, trovasi: *che il Signore degli eserciti mandava il suo Spirito col mezzo dei profeti passati*. Sin qui ho citati i passi più notevoli delle Sante Scritture antiche, ora è tempo di frugare nelle pagine dei Talmudisti per iscorgere anche in esse le ripetute allusioni a questo Spirito, risguardato da noi cattolici come la terza persona della SS. Trinità.

Gettiamo da prima gli sguardi sul Targum, che è una specie di traduzione del sacro Testo, e più noto sotto il nome di Parafrasi caldea, di cui già parlai poc'anzi. Commentando il principio della Cantica di Salomone re d'Israele vi è detto chiaramente che egli la recitò *alla presenza dello Spirito Santo* Altrove nel commentare il v. 6 del cap. IV di Zaccaria, che dice: non coll'esercito, non colla forza, ma collo Spirito parlò il Dio degli eserciti, traduce: *non nell'esercito, o nella fortezza, ma collo Spirito mio e col Verbo mio dice il Signor degli eserciti*.

Dalle cose qui sopra esposte parmi adunque si possa stabilire che non solo nella mosaica unità traluceva la Trinità cattolica, alla quale aderirono pure alcuni fra li più chiari autori del Talmud, ma che anche tutte e tre le persone che costituiscono questa SS. Triade sono ad una ad una designate nelle Sacre Scritture e nelle pagine delle Talmudistiche dottrine, e nessuno potria

negarmi che anche in molte consuetudini da questi dottori avvalorate non siensi eglino prefissi una ancorchè tacita adesione al mistero che forma il cardine della cattolica fede. Le tre orazioni al giorno prescritte ai Moseiti, una la mattina, una al mezzo giorno, l'altra al vespro, non differiscono di molto dalle tre *Ave Marie* stabilite dalla devozione dei Cattolici Nei giorni di digiuno non acconsentono i Rabbini che si incominci a mangiare se non sono comparse in cielo tre stelle; e l'uso invalso di toccare colle dita le così dette *mesusot* inserite negli stipiti delle porte, poscia toccarsi con quelle dita prima l'occhio destro, dopo il sinistro, indi la bocca, non è gran fatto diverso dal segno della Croce che facciamo noi cristiani colla mano destra, dalla fronte al petto, indi dalla spalla sinistra alla destra Dunque è esagerata la ripugnanza rinfacciata ai Talmudisti in genere per le consuetudini del cristianesimo; e se fra essi si annoverano degli uomini empj od ostinati, la storia della corrotta filosofia, e quella della eresia attesta che vi furono dei cristiani e ve ne sono pur troppo tuttora nemici della verità, ostili alla religione, le cui massime, succhiandole col latte, essere dovrebbero nel loro cuore indelebilmente scolpite.

Esaurita la parte teologica dell'argomento sin dove bastò per provare che il dogma della Trinità non è un dogma del tutto nuovo, ma bensì una credenza imposta ancorchè enigmaticamente dal-

l'inspirato Legislatore, e confermata loro malgrado da molti dottori dell'astrusissimo Talmud, nelle cui pagine, come anche in quelle di tutti i libri delle Sacre Scritture dell'antico Testamento, trovansi pure designata ad una ad una le tre persone che concorrono a costituirla; è tempo omai di svolgere l'ultima parte del tema, dalla quale deva emergere provato il rinvigorirsi che fece il dogma dell'unità all'ombra del cristianesimo col promuovere la totale soppressione di ogni culto idolatrico; risultato che la legge mosaica non aveva mai potuto conseguire, anzi i suoi precetti a questo proposito ancorchè severi, ancorchè ripetuti erano sovente violati da' suoi proseliti medesimi, i quali strascinati dal torrente deviarono di continuo dal fondamentale principio predominante nel loro culto.

Ho detto che i precetti mosaici intorno all'Unità di Dio erano severi, erano ripetuti, e chi ha letto il Pentateuco deve essere convinto che Mosè era invaso da quasi direi un terror panico a questo proposito. Per ben comprendere quanto or ora accennai è d'uopo che mi si perdoni una breve, ma interessante digressione sul tessuto del religioso e sociale del mosaico edificio. A tale proposito svelerò un secreto penetrato, a mio credere, da que' pochi, che sono a fondo iniziati nei misterj della Legislazione, ed è che questo popolo di Israele dagli stupidi risguardato con tanto disprezzo

sotto la inesatta denominazione di *popolo Ebreo* (1) ha formato pel corso di quindici secoli una delle più democratiche repubbliche che sieno mai esistite. Dio, Dio solo era il Sovrano, era il padrone, l'unico, il solo distributore della vita e delle sostanze al popolo cui imponeva l'esecuzione delle sue volontà. La sua reggia era in Cielo, e quindi non cadeva obbligo di dover sopperire a nessuna spesa per lo sfarzo del real corteggio; non ministri, non pretoriani da stipendiare. Nella costitazione quindi dettata da Dio, anche come sovrano, a quel popolo, patris era un nome sacro, un nome caro, perchè si collegava con quello di famiglia, alla quale rannodavasi l'individuo. Patria inoltre voleva dire casa, vigna, possesso delle pubbliche non meno che delle private proprietà; possesso che veniva dal culto medesimo, e conceduto e guarentito. La religione quindi doveva essere profondamente impressa nel cuore dell'israelita, il quale non iscorgevasi già da essa sopraccaricato di nessun onere, ma bensì ricolmo di beneficj, e

(1) A parlare con proprietà di vocabolo dovrebbersi adottare le seguenti qualificazioni, L'idioma originario nazionale si può dire *Ebraico*, perchè Eber bisavolo di Abramo il preservò intatto dalla Babilonica confusione, Israelita e il vocabolo più giusto per additarne la nazionalità, giacchè Israele l'ultimo dei Patriarchi ne fu lo stipite. Mosaica la legge per coloro che la conservassero intatta come veniva prescritta dall'inspirato Legislatore, ciocchè si è reso impossibile dalla distruzione del tempio in poi.

tali e così durevoli che la terre da Dio concedute, non potevano essere ad esso estorte colla frode, nè eravi nello stato chi fosse da tanto da spogliarnelo colla violenza.

Ma questo culto di adorazione che rendevasi a Dio, la cui sede era ed è il Cielo, non aveva forse nel suo esterno esercizio rapporti dirò così terreni, simbolici ed enigmatici, atti a parlare ai sensi? Non vi era la tavola d'oro detta di *Proposizione*, non vi era l'Arca Santa sormontata dal propiziatorio, dai Cherubini, e dalla cui sommità il Dio faceva sentire gli infallibili suoi oracoli? Non vi era l'altare, non vi erano i sacrificj, il tabernacolo, ed il Santo dei Santi? L'abito pontificale non era egli per sè stesso misterioso e sacro, e misterioso e sacro non era tutto il pomposo apparato del culto esterno eseguito dalla duodecima parte della nazione, cioè, dalla tribù di Levi tutta consacrata al sacerdozio?

Ecco la parte simbolica, la parte enigmatica della mosaica unità, guarentita appunto dal Legislatore con tale corredo, convinto che non avrebbe potuto farla adottare senza questo miscuglio di terrena rappresentanza, nella quale egli erasi prefisso di farla prevalere inserendola come elemento precipuo nelle sue liturgiche cerimonie. Il culto aveva cominciato con una pietra, aveva progredito con un altare, erasi conservato con un tabernacolo, perfezionato con un tempio; quindi sem-

pre di Unità in Unità. Nel tabernacolo come nel tempio una sola Arca, un solo Santo dei Santi, nel quale non poteva entrare che il solo sommo Pontefice, uno solo in tutto il sacerdozio; prescritta la sola famiglia da cui dovevasi preacegliere, la quale era presa dal seno di quella sola tribù a tale ministero designata, quindi ancora di Unità in Unità. Questo sommo Sacerdote però non poteva entrare nel Santo dei Santi che un giorno in tutto l'anno, nell'ora e nel costume ordinato da Mosè; le solennità medesime non si potevano celebrare che nella Metropoli, nel tempio uno solo in tutta la israelitica dominazione, come i sacrificj non potavansi offrire che sul solo altare collocato nel vestibolo del Tabernacolo e più tardi in quello del tempio; quindi il suggello dell'Unità dovunque impresso ad indelebili caratteri; il tutto prescritto acciocchè il suo popolo non avesse mai a deviare dal comando che aveva udito dalla bocca medesima di Dio in mezzo a così terribile apparato. *Io sono il Dio tuo che ti fece uscire dalla terra d'Egitto, terra di servitù; non vi sieno altri Dii al mio cospetto;* parole identiche ripetute da Mosè nel Deuteronomio ai v. 6 a 9, del cap. V, non pago ancora di avere tante altre volte ripetuto ed inculcato l'osservanza di questo precetto, e più esplicitamente che altrove ai v. 16 a 19 del cap. IV, e nei quali Mosè contro il suo solito dà ragione

al popolo del di lui tenace insistere sull'osservanza di quel divino comando.

Dopo una ingiunzione così assoluta, così inculcata e guarentita con tante precauzioni al segno da infliggere la pena capitale ai trasgressori, come a rei del delitto di lesa Divinità (1), sembrerebbe non si dovessaro temere deviazioni dal lato del popolo che annovera tra i suoi vanti quello di essere stato testimonio occulare dell' imponente spettacolo di cui fu teatro il Monte Sinai tutto avvolto nelle vorticose fiamme che scendevan dal Cielo, e scosso dalle fondamenta dal rintuonare dei divini accenti; e pure la Storie Sacre rigurgitano di esempj attestanti il contrario. Non appena infatti lo stesso Mosè assentavasi per ascendere al monte ecco il suo popolo ricadere nell'idolatria, costruendo un vitello d'oro, innanzi al quale prostrandosi esclamava (Esodo, cap. XXXII, v. 4): *questi sono gli Iddj che ci hanno tratto fuori del paese d'Egitto.*

Appena moriva Giosuè gli Israeliti ricadevano nello stesso errore (Giudici, cap. II, v. 11) sagrificando vittime a Baal, deità in onore presso i popoli limitrofi alla Palestina ed allegorica al sole; queste deviazioni dal vero culto di Dio furono fre-

(1) Si può dire che la Scrittura non faccia menzione di pene capitali eseguite da Mosè e da Giosuè che per trasgressioni di questo calibro, cioè per delitti di lesa-Divinità e per profanazione del sabbato. Vedi Esodo, cap. V e Giosuè, cap. VII, v. 11 a 25.

quentissime, e da tanto da strascinare gli Israeliti ad adorare tutti gli Dei dei paesi della Siria, di Sidone, di Amon, e de'Filistei (id., cap II, v. 12; e cap VI, v. 1) sino a che finalmente Iddio ne li puniva sottomettendoli al dominio dei loro più accaniti nemici i Filistei ed i figli di Amon. Nel libro I, dei Re (cap. XII, v. 28) si scorge che Geroboamo primo re della frazione di Israele segregatasi da quella di Giuda, temendo che coll'andare il suo popolo a Gerusalemme per celebrare le feste tornasse al giogo del ramo primogenito della regnante dinastia, fatti costruire due vitelli d'oro proclamava *essere quelli gli Idoli che avevano tratto Israele dal paese d'Egitto*, ed il popolo senza mormorare adorava quelle deità. Acabbo (I Re, cap. XXI, v. 26), successore di quel re, sposava una figlia di quello dei Sidonj ed adorava Baal. Acazia, altro re d'Israele (II Re, cap. XII, v. 2), ne imitava l'esempio, e ne veniva punito da Dio col permettere fosse vinto e soggetto al Re di Siria. Ioachaz che gli succedette faceva altrettanto Finalmente distrutto il regno da Salmanasar, che ne conduceva cattivi gli abitanti a Ninive capitale del suo impero (an. 721, av. Cristo), la Samaria veniva ripopolata da un miscuglio di gente (1) dedita ad un culto composto di forma-

(1) Dicesi che in Palestina esistano ancora una trentina di queste famiglie samaritane sparse in tutta la provincia. Sommano a 200 individui e nulla più Non riconoscono altri libri di religione che il Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè

lità mosaiche, e di idolatriche superstizioni. Gli Israeliti costituenti il regno di Giuda furono meno soggetti a queste deviazioni, giacchè di tanto in tanto sorgevano dei profeti, degli uomini inspirati, la cui voce potente infiammando il cuore dei traviati Israeliti li richiamava all'osservanza del vero culto. L'idolatria non si estinse del tutto che colla uccisione di tutti i sacerdoti di Baal (II Re, cap. XI, v. 18).

Distrutto quel regno ed emigrati gli abitanti che non soggiacquero al ferro nemico, 9/10 di quella popolazione esule in Babilonia si fondevano cogli altri popoli allora dediti all' idolatria, dalla quale i loro discendenti non furono strappati che dopo sette secoli al sorgere del cristianesimo, e quindi i posteri di quei 450 mila Giudei si saranno per la maggior parte commisti cogli antenati dei 300 milioni di Cristiani ora esistenti. L'altro decimo, un 50 mila e non più (Esdra, cap II, v. 64 e 66), quasi tutti pezzenti e miseri seguirono Esdra e Neemia in Gerusalemme, e sono i successori di essi che formano da quattordici secoli la disperazione dei filosofi e dei legi-

del quale ne conservano un esemplare forse il più antico che esista. Credono che i loro sacerdoti sieno della tribù di Levi, praticano la circoncisione, le purificazioni, e le feste ordinate da Mosè. Credono nella vita futura, ed attendono il Messia; nel 1811 il loro capo religioso per nome Salameh dirigeva una curiosissima lettera al chiariss. signor di Sacy a Parigi scrittore noto per la sua traduzione e commenti sulla Bibbia.

slatori con una tenacità che partecipa del maraviglioso per chi non ne approfondisce le fonti; tenacità che si deve appellare Talmudistica e non Mosaica, giacchè abbiam veduto quante deviazioni siano accadute eziandio sotto gli occhi dello stesso Legislatore. È noto che Esdra e Neemia credendo di rinvigorire la legge di Mosè la sopraccaricarono di novelli rigori e di leggi proibitive più severa, all'oggetto di accrescere l'isolamento dagli altri popoli allora tutti in preda al culto idolatrico.

Il primo esempio infatti dei martiri periti per la causa della religione è stato dato al mondo durante quell'epoca, la quinta nella storia israelitica (1), e precisamente ai tempi de'Macabei (come lo attesta anche Giuseppe Flavio, lib. I, p. 41 a 64). I Samaritani intimoriti dalle persecuzioni del Re Antioco, detto l'Illustre, rinegarono pubblicamente ogni titolo alla nazionalità israelitica, consacrando eziandio il loro tempio di Garitzim a Giove, de-

(1) La storia Sacra antica si divide in 6 epoche 1.ª dalla creazione del mondo, governo dei Patriarchi, sino all'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto anno 1491 av. Cristo. II.ª I fasti della nazione sotto Mosè e sotto Giosue, ingojano gli anni sino al 1443; La III.ª abbraccia il regime dei giudici; cominciato l'anno 1405 terminava coll'anno 1094. La IV.ª comprende il governo dei re e termina l'anno 588, coll'annichilamento del regno di Giuda. La V.ª decorre da quel disastro sino alla nascita di G. C. La VI.ª ed ultima abbraccia i primi 70 anni dell'Era cristiana dalla nascita del Salvatore sino alla distruzione del Tempio.

stino cui soggiaceva per qualche tempo anche quello di Gerusalemme. Ma ridestatosi finalmente il mandito religioso entusiasmo tra quelli che costituivano allora il regno detto di Giuda, gli abitanti di ogni sesso e di ogni età, osarono resistere ai dispotici comandi di quel re, preferendo morire anzichè abbandonare la religione dei loro padri; più di 40 mila Giudei perirono piuttosto che contaminarsi colle oscenità dell'idolatria, ed altrettanti e più furono venduti schiavi e dispersi in ogni angolo della terra, dannati a morirvi fra gli stenti e le fatiche di una obbrobriosa schiavitù.

Dunque la storia e l'esperienza ci è maestra, e ci inducono a sentenziare che la tenacità nell'Israelita alla Unità era fiacca sino a che durò in vigore nella sua purezza la legge originaria dettata dall'inspirato Legislatore. Tanto è vero che erano frequenti i casi di vedere insorgere il culto idolatrico, immerso nel quale, confondendosi cogli altri popoli, giacque tutta intera e senza remissione la parte costituente il regno detto d'Israele, composta della maggioranza della nazione; e pari destino piegarono anche le due tribù, trappiantate in Babilonia; e delle quali non rimase in tutto che il decimo di questa frazione alla quale Ciro ridonava la nazionalità. Le restrizioni ordinate da Esdra, consacrate da Neemia, e quelle aggiunte dai Talmudisti hanno cooperato a rendere que-

sti illustri avanzi di una tanto celebre quanto sventurata nazione, così costanti, così tenaci nella adorazione unica e sola di un unico e solo Dio, soffrendo imperterriti tante persecuzioni e tanti martirj anzichè scostarsene; e se non la sola, è questa almeno la più potente, la più imperiosa delle cause che li distolgono dal cristianesimo; giacchè l'Israelita prestando omaggio al divin Salvatore crede di trasgredire quel suo fondamentale divino comando: *Non vi saranno altri Dii al mio cospetto.*

Ora è tempo, parmi, di restringere i nodi, concludere e venire alle deduzioni dei fatti sinora sottoposti alla meditazione de'miei lettori, pregandoli soltanto a voler perdonare qualche ripetizione indispensabile in un soggetto così complicato ne'suoi rapporti con Dio e coll'umanità. Riandiamo insieme quanto si è detto sinora, ponendo mente ai fatti notorj ed incontrastabili da me rapportati, ma non perdiamo mai di vista il soggetto principale di questa seconda parte del mio argomento, il cui scopo è di provare che il cristianesimo ha compita la missione cui la legge Mosaica si trovò insufficiente, quella cioè, di distruggere l'idolatria riconsolidando quella Unità tante volte conculcata dal popolo d'Israele, da quel popolo medesimo che vantavasi e vantasi destinato da Dio a serbarne illeso il deposito.

Riandando insieme quanto ho detto poc'anzi, voi, o lettori, ed io domandoci emci e vicenda l'un

l'altro lo scioglimento del seguente problematico quesito, cioè: come mai in mezzo a tutte le cure, a tutti i preservativi, e quasi direi a tutti gli stratagemmi adoperati da Mosè per allontanare il suo popolo dalla idolatrica adorazione, ei non sia mai pervenuto ad estirparla ad onta dell'incessante fervore da esso promosso col precetto che prescriveva di adorare il solo, il vero Dio, e ad onta di un culto pomposo, enigmatico, e nel quale sempre vi appariva innestata l'Unità. Se non bastarono, dico, tante precauzioni, se Mosè stesso non ritrasse nessun frutto da tanti preservativi, neppur da quello di ordinare l'uccisione a' piedi de' suoi altari di quegli animali medesimi oggetto di abbominevole adorazione presso gli Egizj; se non bastò isolare questo popolo da tutti gli altri che il circondavano per allontanarlo dalla seduzione, alla quale soggiacque al segno che finalmente dopo una lotta di 15 secoli egli si mescola per 10/12 coi gentili per essere poi finalmente distolto dall'idolatria e distolto allora soltanto che cessato era l'esercizio di quel culto appunto instituito per combatterla, instituito per distruggerla, che cosa devesi dedurre da tutta questa misteriosa complicazione di inaudite e straordinarie circostanze?

Di un altro quesito ancora domanderemei la soluzione; domanderemei come mai gli avanzi di questi 9/10 dell'infima frazione di questo po-

polo, i soli che abbiano conservato la nazionalità, sieno caduti nell'estremo opposto aggruppandosi ad una unità assoluta ed arida che non potè essere neppur temperata dall' aspetto del culto sorto presso i popoli in mezzo ai quali convivono? Potrebbesi sciogliere questo problema altrimenti che col convenire che su questa terra, in seno a questi popoli, sia accaduta qualche straordinaria innovazione, qualche innovazione potente e decisiva? E chi non riconosce che questa innovazione accadde alla comparsa del Cristianesimo, alla divulgazione dell'Evangelo? religione uscita del seno del Moseismo, ed uscita allo scopo di compiere quella missione ad essa affidata, e per la quale si trovò insufficiente, quella cioè di abbattere gli idoli, struggere l'idolatria e concentrare il culto al vero Dio creatore del cielo e della terra.

Mi si permetta ora di fare ai Moseiti, ben inteso a quelli che hanno coltura, e che sanno di essere uomini, di essere cittadini se non di fatto di diritto, mi si permetta di fare, dico, ai Moseiti una fervida preghiera, quella cioè che si compiacciano di riflettere, e meditar ben bene su questo capitolo, specialmente sulla parte che risguarda l'idolatria, e trarne se lo hanno gustato le seguenti conseguenze, cioè: che se prima della comparsa del Cristianesimo le pagine della storia israelitica erano ingombre delle lamentevoli testimonianze degli errori cui abbandonavasi nella irresistibile sua ten-

denza all'idolatria, e dopo la promulgazione della nuova legge, della nuova alleanza, mai, mai più ricadde in questi traviamenti, ma invece rinvigorì l'unità mosaica al di là di quanto il pretendeva l'inspirato Legislatore, se ne ha l'obbligazione col cattolicismo, il quale avendo sostituito un culto tutto inspirato, tutto contemplativo, al culto emblematico fondato da Mosè, avendo aboliti i sacrificj cruenti, e quant'altro poteva riferirsi agli usi invalsi presso i gentili, il cristianesimo, dico, pervenne così a distruggere ogni rimembranza di quella politeistica adorazione per la quale gli Israeliti sentivansi così inchinati. Laonde è affatto fuori di proposito il rimprovero che da essi si fa ai cristiani, tacciandoli di imitazione dell'idolatria per la venerazione in cui tengono le immagini; rimprovero che cesserebbe una volta che fossero edotti che queste effigie non ricevono già per sè stesse nessun culto, ma sono invece destinate a rammentare ai fedeli le circostanze più notevoli della religione, e quasi direi sono altrettanti brani di storia parlante da cui il cristianesimo trae sempre lezioni di filosofia e di morale.

A questo proposito farò alcune riflessioni che non saranno prive d'interesse, ed appunto relative alle immagini colle quali decoransi i templi e le magioni dei cristiani. Io procurerò anche a tale proposito, come è mio costume, mio dovere, impostomi eziandio dal tenore stesso dell'opera, procu-

rerò, dico, di rinvenire l'origine o l'esempio di tale venerazione nei precetti imposti dalle Sacre scritture antiche, o nelle consuetudini avvalorate dai Talmudisti. Trovo che Mosè aveva ordinato si ponessero i Cherubini sull'Arca (Esodo, XXV, v. 18), la quale era in grande venerazione presso gli Israeliti; il toccarla pei profani, il solo avvicinarvisi, meno il sommo sacerdote, e nel costume prescritto, era delitto di morte. Trovo in venerazione la verga di Mosè, in venerazione la verga d'Aronne, e trovo eziandio l'inalzamento del serpente di bronzo (Numeri XXI, v. 8), il quale guardato da quelli tra i Moseiti che fossero stati morsicati dagli igniti serpenti, tosto guarivano. Trovo che Salomone nell'erigere il magnifico suo tempio fece gran pompa dei Cherubini riprodotti con finissimi intagli di Leoni (1 Re, cap. VI e VII, v. 23 a 28 e 36).

Se parliamo dei Moseiti attuali, tacendo per ora degli usi superstiziosi, e quasi idolatrici, di cui forse parlerò a tempo e luogo, rimarcherò la grande venerazione in cui tengono il Pentateuco conservato nelle Sinagoghe chiuso in luogo appartato non altrimenti che l'Arca così celebre nei fasti della israelitica nazione. Se questo Pentateuco scritto sulla pergamena e con molte mistiche formalità venisse a cadere per terra, si risguarderebbe dai Moseiti questo disastro come indizio di collera divina, che essi vorrebbero disarma-

re con digiuni e con astinenze, nel mentre che all'opposto le imagini dei santi, e della immacolata Vergine, e dello stesso Divin Redentore, formano senza scrupolo soggetto di traffico, e le botteghe degli stessi rigattieri cristiani ne sono piene, e non gettate alla rinfusa di qua di là, senza che nessuno dei devoti se ne scandalizzi. Se collo scorrere degli anni un crocifisso di legno invecchiato divenisse inservibile nessun cristiano crederebbe commettere un sacrilegio abbruciandolo, mentre che il Pentateuco riservato per le sinagoghe ancorchè logoro, ancorchè inintelligibile non verrebbe pertutto l'oro del mondo adoperato ad uso profano, ma bensì riposto come una reliquia in serbo e conservato con religiosa venerazione per anni ed anni. Ogni volta poi che questo Pentateuco è estratto dall'Arca e portato in giro per la Sinagoga, viene con gran riverenza accolto dagli astanti, con quanta ne mostrano i Cristiani nelle processioni allorchè scorgono passare le imagini degli apostoli, dei santi, delle sante, e l'effigie del Salvatore. Già, parlando della Circoncisione e del Battesimo, ho fatto rimarcare l'imitazione che i Talmudisti fecero degli usi del cristianesimo, e l'adesione ancorchè tacita ai dogmi da questi fatti prevalere; nel decorso dell'opera avrò a rimarcarne molti altri, e tempo verrà, spero, che conciliate le insorte dissidenze, e Mosaiti e Cristiani si convinceranno non seguire già essi due religioni,

ma bensì una sola, compita però nella pienezza dei tempi colla venuta del Messia, per cui nè da essi, nè da noi si adora un Dio diverso, ma solo si presta a questo Dio un culto modellato sulle esigenze delle presenti età, e su quelle dei perfezionamenti che i progressi dei lumi promossero.

CAPITOLO VI.

Delle prove storiche ed astronomiche che il giorno di sabbato, attualmente festeggiato dai Moseiti, non è, e non può essere, l'anniversario del settimo giorno della creazione.

Eccomi, a norma di quanto ho promesso, eccomi pronto a svolgere l'argomento terzo ed ultimo relativo ai tre punti principali di controversia tra il Moseita ed il Cristiano. Dico principali perchè sono appunto quelli presi principalmente di mira dalla nuova alleanza nelle modificazioni apportate ai mosaici precetti, e destinati, mediante i subiti perfezionamenti, a servire di base ai religiosi precetti del Cristianesimo. Il primo, quello della circoncisione venne esaurito, col provare non esser dessa ora che un nazionale suggello, non già una religiosa carimonia. Dalle indagini fatte sul secondo si è veduto che l'unità mosaica era una unità simbolica, enigmatica, transitoria, in somma una figura della cattolica trinità. Ora debbo esaurire il soggetto già annunciato, quello cioè tenden-

te a provare l'impossibilità in cui sono ora più che mai i Moseiti di solennizzare nel giorno del sabbato l'anniversario appunto del settimo giorno della creazione, rimontando sino al primo nel quale Iddio riposò, od a meglio dire si astenne da ulteriori creazioni.

Per gli uomini superficiali ed indifferenti sarà di non lieve sorpresa lo scorgere l'importanza che si dà ad una tesi, secondo la loro maniera di vedere, di poco o nessun rilievo. Parmi di udirli esclamare: Per quale caparbietà i Moseiti ostinansi a voler far festa il sabbato anzichè la domenica? Perchè i cristiani non hanno lasciato sussistere il giorno di riposo prevalso e comandato così severamente dall'antica legge; da quella legge che Gesù Cristo intese di perfezionare, non mai di distruggere?

Questa interrogazione così ingenua esige però nel rispondervi una complicazione tale di argomenti che non possono essere valutati se non se da quelli che sentono come mariano di essere sentite le religiose inspirazioni, e che sanno quindi quanto pesi sulla coscienza ogni ancorchè piccola trasgressione ai divini comandi; chè divino comando egli è pel Moseita l'osservanza del sabbato, ed un divino comando che la mia nazione udiva dalla voce della Divinità allorchè dettava ad essa que' dieci comandamenti, sui quali posano i cardini dell'umano incivilimento

Questo precetto sul quale Mosè cotanto insisteva inculcandone per più e più volte la stretta osservanza, e contro i trasgressori del quale minacciava ed anche infliggeva la pena capitale (Esodo XXXV, v. 2), è dopo quello che prescriveva di non adorare che il Dio creatore del cielo e della terra, è il solo, dico, di tutto il Decalogo di cui l'inspirato legislatore si degni di dare una ragione Analizzandolo però troviamo che Dio nel prescriverlo ebbe in mira quattro cose: 1.° Di rammentare ai seguaci della sua legge che egli aveva in sei giorni creato il mondo e riposato il settimo (Genesi II, v. 2, ed Esodo, XX, v. 11); 2.° Che restasse come una commemorazione della egiziaca schiavitù (Deuter., V, v. 15); 3.° Che non si avesse a dimenticare dai figli d'Israele che Dio gli aveva santificati (Esodo XXXI, v. 13); 4.° ed ultima. Che gli schiavi avessero un intero giorno di riposo (id. XX, v. 10).

Dal detto sinora sarà agevole il convincersi che dalle quattro clausole contenute in questo precetto una sola risguarda la religione, rammentando esser Dio il creatore del cielo e della terra; e siccome questa commemorazione noi Cristiani l'abbiamo nelle prime parole della professione di fede detta *Simbolo Apostolico*, così non abbiamo bisogno del sabbato per averlo presente alla memoria, tanto più poi da che venne dal Cristianesimo distrutta da tanti secoli l'idolatria nella qua-

le i Mosaiti così di sovente ricadevano. La liberazione d'Egitto che sarebbe la seconda clausola, è puramente nazionale, e poi gli Israeliti la rammentavano anche colla idolatrica adorazione dei vitelli d'oro (Esodo XXXII, v. 4; I.° dei Re, XII, v. 28). Inoltre troviamo in Geremia (cap XXIII, v. 7), chiaramente preconizzato che sarebbe sorta un'epoca nella quale non dovevasi più fare ricordo di quell'avvenimento. In quanto alla terza destinata a testificare che Dio aveva santificato il popolo d'Israele è divenuta una commemorazione affatto superflua dal momento che cessarono i sacrificj, le purificazioni e tutto quanto risguardava la parte rituale del culto. Finalmente la quarta ed ultima clausola risguardante il riposo degli schiavi, essendosi dopo perseveranti e ripetuti sforzi abolita dal Cristianesimo la schiavitù personale, è affatto superfluo il conservare il sabbato pel riposo degli infelici ridotti dove non è instituito l'Evangelo ad essere privi del maggiore dei beni, quello della libertà.

Anzi dirò a tale proposito che mi sembra essere questa circostanza la parte predominante, filosoficamente parlando, che spingeva Mosè ad insistere sulla osservanza di quel precetto. Testimonio oculare della durezza con cui gli Egiziani trattavano lo schiavo israelita obbligandolo a lavorare senza posa e giorno e notte al segno che molti soccombevano sotto il peso della fatica, e premuroso quindi di evitare tra i suoi proseliti atti di

così atroce barbarie, ordinava che sopra sette giorni uno fosse consacrato al riposo, dal quale non dovevano andar esenti nè il servo, nè l'ancella, nè il bue, nè l'asino (Esodo XX, v. 10), e con queste instituzione allontanava il pericolo che i servi avessero mai a soggiacere sotto il peso della estrema ed incessante fatica.

Se riflettiamo poi alla etimologia della parola *sabbato* nell'originario idioma ebraico indicar può egualmente e *settimo*, e *riposo*, significazioni a vicenda usate nella Bibbia, per cui pare assolutamente che il senso del precetto sia appunto quello di prescrivere ogni sette giorni uno di riposo. Fare altrimenti era nella linea dell'impossibile anche nell'epoca in cui venne data la legge, molto più poi al dì d'oggi; nella linea dell'impossibile, dico, il poter rimontare di sette in sette giorni sino a quel primo settimo della creazione nel quale Iddio riposò, od a meglio dire, diè pausa all'opera della creazione. Per convincersi della veracità dell'esposto nella prima di queste due asserzioni, quella cioè che eziandio ai tempi di Mosè era impossibile che si potesse riconoscere nel giorno denominato *sabbato* l'anniversario del settimo della creazione, non fa d'uopo al certo di essere astronomi per persuadersene. Le vicende cui il mondo soggiacque specialmente all'epoca del diluvio, le vicende provate dai Patriarchi e quelle cui andarono soggetti gli Israeliti in Egitto pel corso di quat-

tro secoli, hanno reso impossibile di poter stabilire nè pure approssimativamente questo giorno di sabbato, corrispondente al primo della creazione; e ciò dovrebbe bastare anche per chi fosse limitato di storiche cognizioni, bastando il semplice raziocinio a persuadere chi che sia che saranno decorsi molti secoli ed abbisognati molti studj prima che si pervenisse a coordinare un calendario, che tuttora non fu e non può essere ridotto a matematica esattezza attese le frazioni ancorchè di soli minuti secondi di cui si deve tener conto, per costituire con precisione il corso dell'anno solare.

Siccome poi in materia così grave la scorta del raziocinio e neppur quella della logica, che è poi la logica, potrebbe non bastare, ecco fatti, e fatti desunti dal tenore delle Sacre Scritture antiche. Non v'ha tribunale, non v' ha giudice più competente pel Mosaita che un testo di queste venerate Carte. Scorriamo l' Esodo (cap. XVI, v. 23) e vedremo che il primo sabbato celebrato dagli Israeliti nel deserto non partì già dall' anniversario della creazione, ma bensì cominciò col giorno settimo dopo quello nel quale era comparsa la manna. Ove Dio avesse voluto serbare pel sabbato la successione di settimana in settimana avrebbe fatto sì che il primo giorno nel quale gli Israeliti ebbero quel favore cadesse in domenica; ebbene io vado a darvi le prove che questo non accadde. Consultando il contenuto del succitato capitolo dell'Esodo (v. 13)

si scorge che tra i due vespri del giorno precedente alla comparsa della manna dovevano scendere e scesero infatti delle quaglie, ossia delle cotornici; ora la manna non scendeva di sabbato, nè di sabbato potevano scendere le quaglie; scese non si potevano cucinare, giacchè questo era severamente vietato dalla legge mosaica, che proibiva di accendere persino il fuoco in tutto quel giorno (id., c. XXXV, v. 2 e 3). Dunque se gli Israeliti contarono il primo sabbato sette giorni dopo la venuta della manna, e se la manna non scese per la prima volta di domenica, il calcolo è erroneo se lo si volesse far concordare coll' anniversario del settimo giorno della creazione; i v. 22 e 23 confermano quanto io vi asseriva, giacchè vi si dice, che il sesto giorno venne doppia dose pei bisogni del sabbato.

A qua' tali però che sottilizzando coi rabbini nell' espressione biblica *tra i crepuscoli* volessero asseverare intendersi dopo il tramonto del sole, dal che si potrebbe dedurre che le cotornici scendessero il sabbato sera, ciocchè leverebbe l' impossibilità sopra dimostrata che la manna fosse discesa la prima volta di domenica, dirò che dato e non concesso che il loro calcolo fosse esatto decorrendo da quel primo sabbato, mi dovranno accordare che la successione di quel giorno non è più rinvenibile per noi, ciocchè vado tosto a dimostrare.

Por averne le prove rimontiamo alle vicende che subirono i calendarj, non già dalla creazione del mondo in poi, ma soltanto dal momento che il calcolo del corso dell'anno solare venne il meno vagamente che si potè stabilito; ommetto di rimarcare tutte le irregolarità che naturalmente sono incorse nei primi secoli nello scomparto dei giorni per formare i mesi, e dei mesi per formare gli anni; ommetto di specificare le grandi innovazioni accadute io causa dell'imbarazzo che le frazioni delle ore e dei minuti apportarono. Non parlerò che delle due meno remote, quelle che concorsero a costituire con una certa regolarità i due calendarj i meno inesatti del mondo il *Cesariano*, ed il *Gregoriano* che è divenuto quello di tutto il cattolicismo. Il primo prende il nome da Cesare, il quale nella sua qualità di Pontefice intraprendeva quella indispensabile riforma. Consultando gli astronomi egli vide che eranvi 6 ore meno 11 minuti di divario ogni anno nel tempo che la terra impiega a girare intorno al sole, tempo valutato a 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 51 secondo. Queste ore ripetute per quattro anni formano un giorno, ed è per togliere questo inconveniente che si fermò l'anno bisestile, il quale nel giro di 4 anni ne ha uno di 366 giorni, formando il mese di febbrajo di giorni 29 in vece di 28. Ma questo ancora non bastò, giacchè gli 11 minuti che vi erano di frazioni cau-

sarono, nel corso di 1000 anni circa, una grande confusione nello scomparto degli anni (1).

L'uso di servirsi dell'era cristiana non cominciò in Italia che volgendo il VI secolo, e quasi 400 anni dopo in Francia; e così pure in Inghilterra, dove fu introdotta da S. Agostino apostolo di quell'isola. L'anno allora cominciava a Natale Dal

(1) Gli Israeliti hanno gli anni lunari composti di giorni 354, ore 8, minuti 48, 38 secondi, mentre l'anno solare, come abbiamo veduto, è di giorni 365, ore 6 meno 11 minuti. Siccome a lungo andare tutte le stagioni si sarebbero trovate confuse per la differenza di un terzo di mese ogni anno, così vi si aggiunse dai loro astronomi un 13.° mese detto bisestile, mese che nel giro di 19 anni viene 7 volte, cioè nel 3.°, 6.°, 8.°, 11.°, 14.°, 17.° e 19.°. Essi hanno pure come noi due sorti di anni, l'anno civile, l'anno sacro e nazionale. Il primo comincia in autunno volgendo la fine di settembre; l'altro in marzo all'equinozio di primavera, in memoria della sortita dell'Egitto. I giorni della settimana non avevano presso i Mosaili nessun nome e venivano designati 1.°, 2.°, ecc. sino al settimo, che solo aveva il nome di sabbato. Pare che la riforma del calendario ebraico dati dall'anno all'incirca del Concilio di Nicea, giacchè trovo che l'anno 1783 dell'era cristiana erano già 1447 anni che aveva subito notevoli variazioni. L'era di salute comincia, stando al calcolo dei Mosaiti, l'anno 3761 della creazione, che è quanto dire che alla nascita del Redentore erano già scorsi oltre 500 giorni di sabbato. I loro anni sono composti da mesi di giorni 29 e 30, mentre i nostri sono da mesi di 30 e 31, meno quello di febbrajo, che ora è di 28, ora di 29 giorni.

Il calendario Musulmano è pari a quello in uso presso i Mosaiti, e l'era da essi seguita, conosciuta sotto il nome di Egira, ebbe principio il venerdì 16 luglio dell'anno 622 di Cristo; giorno nel quale Maometto fuggì dalla Mecca.

concilio di Nicea (anno 325), nel quale l'equinozio Pasquale era stato stabilito al 21 marzo, sino all'ottobre 1580, i soli minuti di divario, di cui già parlammo, avevano portata una tale alterazione nel calendario che il sommo pontefice Gregorio XIII, dietro il consiglio de'suoi più abili astronomi, si decise a recidere in un sol colpo 10 giorni da quell'anno 1580, il quale dal 4 ottobre saltò addirittura al 14. Ora a noi; il 30 settembre cadeva in domenica marcato colla lettera domenicale G; quindi il 1.° ottobre in lunedì, il 2.° in martedì, il 3.° in mercoledì, ed il 4.° in giovedì; segnati colle lettere domenicali A, B, C e D. Dunque il 5.° cadeva in venerdì, ed invece ponendolo nel calendario come 14°, divenne un giorno di domenica; ed ecco che da quasi tre secoli l'ordine del sabbato è sconvolto essendosi il sabbato protratto di 2 giorni, cioè dal venerdì alla domenica, giorno a quello, come già vedemmo, sostituito.

Anche in Germania si dovette innovare il calendario per andare di conserva col Gregoriano. Questa riforma accadde nell'anno 1700, nel quale si levarono 11 giorni dal febbrajo, scorrendo di un salto dal 17 al 29 (1), (per chi aveva delle cambiali

(1) Ecco il divario che corre dai calendarj di vecchio stile, di cui si fa uso in Russia, e quello detto di nuovo stile, di cui usiamo noi e tutti i popoli cattolici; per cui nelle corrispondenze mercantili e diplomatiche si segnano i giorni in questo modo 17/29 gennajo e così di seguito.

da esigere, la cosa andava a meraviglia). Ora adunque se in 1580 anni obe erano decorsi dall'instituzione dell'era volgare, la quale partiva dal dato prestabilito 45 anni prima dal calendario Cesariano che ritenevasi esatto, il sabbato fece un salto di due giorni, immaginatevi quale scompiglio vi doveva essere negli anni che trascorsero dalle prime ore del mondo sino al principiare dell'era della Redenzione, che combina nel calendario attualmente usato dagli Israchti, come poc'anzi vi diceva, col 3761 della creazione.

Se si volesse estendersi su questo proposito svolgendolo scientificamente, molto vi sarebbe a dire, e si potrebbe provare ad evidenza che la sferica costruzione del nostro globo accagiona variazioni sensibili nel corso dei giorni e delle notti. Trovo citata un'opera di un certo sig De la Motte, il quale la scriveva per istruzione del re di Francia divenuto poscia così celebre sotto il nome di Luigi XIV, e nella quale a carte 39 (ediz. di Bologna del 1676) si leggono le seguenti rimarchevoli parole parlando della Geografia del giro del mondo: *Conviene osservare che quelli che fanno questo giro per la via di occidente e ritornano pel levante perdono un giorno, di modo che i naviganti del vascello la Vittoria guidati da Sebastiano Canuto nell'anno 1525, giunti che furono in Ispagna non contarono che il 5.° del mese, mentre ivi era il 6.° e credendo di essere in sabbato ritrovarono che vi si celebrava la Do-*

menica. Tutto al rovescio accadde a quelli che giravano il mondo rivolgendo la prora verso il levante, e ritornarono per ponente, posciachè acquistarono un giorno, e trovarono al ritorno che se quelli del loro paese solennizzavano la Domenica, essi credevano essere giorno di lunedì. Così può accadere che colla venuta di due vascelli, che abbiano fatto il giro del mondo per vie diverse ed opposte, in un medesimo luogo vi si contino tre giorni differenti.

La ragione che si adduce per questo divario si è che il sole nascendo per questi e per quelli ora più tardi, or più presto, ne avviene che dopo terminata la navigazione que' tali minuti formano un giorno intero di differenza, e stando a quel che soggiugne il succitato autore in altre pagine della surriferita edizione, pare che non faccia d'uopo per avere questa differenza di fare neppure intero il giro del mondo; e sembra si potrebbe averla scorrendo anche talora una sola provincia: *Da tempo in qua*, ei dice, *un certo Bergier, che ha fatto un piccolo discorso in punto al giorno, si è avvisato di emettere un nuovo meridiano, che egli stabilì al centottantesimo grado di longitudine passando per lo stretto di Anian non meno che per le isole Sabadibi situate sotto l'equatore. Questo meridiano troncando in due parti una di quelle isole dà per risultato che la parte dell'isola che è al di qua riceve il giorno 24 ore prima dell'altra, ancorchè queste due parti siano contigue ed insieme unite. Dal che ne na-*

sce che il sole nel levarsi faccia nello stesso tempo la Domenica nell'una, mentre è ancora sabbato nell'altra.

Dal fin qui detto adunque si può arguire che ove vi fossero dei Mosaiti stabiliti in quell'isola, troverebbersi nel caso di solennizzare il *sabbato* con un giorno di distanza gli uni dagli altri, ed ecco ancora una prova della impossibilità in cui essi sono di celebrare tutti di conserva il giorno di riposo nell'anniversario del primo *sabbato* della creazione. Anche i Talmudisti hanno presentita questa difficoltà, come or ora avremo a convincercene scorrendone le pagine. Difatti dalle dottrine loro risulta chiaramente che molti fra essi sono di opinione che il precetto del sabbato miri a stabilire che ogni 7 giorni uno sia consacrato al riposo; e difatti trovasi nelle carte del celebre e dottissimo Maimonide, nel suo libro dove parla delle leggi degli Ebrei, in risguardo al sabbato le seguenti parole (cap. II, paragr. 22): *Chi va per un deserto e non sa quando sia sabbato, conti 7 giorni dal dì in cui ha sbagliato, e santifichi il settimo*; parole identiche replicate da Rabbì Ioseph Caro nel suo libro concernente il vivere dell' Ebraismo (vedi rubrica del sabbato, n. 344).

Anche nelle tante volte citato Zoar rimarcansi nel commento sopra il Levitico le seguenti frasi. *Nel libro di Rabbì Camemunà il vecchio si dichiara che il mondo è costrutto in modo che altri*

abitano sopra ed altri sotto. Epperò vi sono dei luoghi dove quando alcuni hanno giorno vi è notte, altrove sempre è giorno e non mai notte se non se un'ora od anche meno. In un altro autore intitolato Baal Cafri trovasi l'asserzione, *che i Chinesi hanno il sabbato 18 ore dopo gli Israeliti della Palestina*, e nella parte 2.ª n. 20 si conchiude, *che dispersi come sono nelle varie parti del mondo gli Israeliti non solennizzano il sabbato tutti nello stesso giorno*.

Per quanto Mosè però inculcasse con una incomprensibile perseveranza il precetto del sabbato, mi si permetta di rimarcare i passi i più notevoli delle Sacre Scritture antiche, dalle quali si può desumere che tratto tratto o con comandi positivi o per effetto di straordinarie circostanze si decampasse dagli imposti rigori. Scorrendo il Pentateuco trovo (Numeri XXVIII, v. 9 e 10) che non solo nel giorno del *sabbato* non ommettevasi il sagrificio che mattina e sera offrivasi nel vestibolo del tabernacolo o del tempio, ma eziandio ne veniva imposto un altro eguale e straordinario. *E nel giorno del sabbato offerite due agnelli d'un anno senza difetti, e due decimi di fior di farina, ec., questo è l'olocausto del sabbato, per ciascun sabbato, oltre all'olocausto continuo*, ed è noto a chi ha letto la Bibbia quanto complicata fosse la cerimonia del sagrificio (Levitico, cap. 1, v. 6 e seguenti). *E l'olocausto sarà scorticato e tagliato a pezzi, ed i figliuoli del sacerdote Aronne metteranno il fuoco so-*

pra l'altare, ed ordineranno le legne pel fuoco, ed ordineranno i pezzi sopra le legne che saranno sul fuoco. Dunque se era permesso non solo ma anche comandato ai sacerdoti per due volte al giorno nel sabbato di scorticare gli animali sagrificati, di porre le legne sull'altare, il fuoco sulle legna, e la carne sul fuoco destinato ad ardere le parti che dovevano essere abbruciate, si deve desumere che vi erano delle eccezioni a riguardo del sabbato, ed eccezioni che non escludevano la possibilità di impreveduto circostanze atte a promovere indispensabili deviamenti dal rigoroso originale precetto. Un'altra prova di trasgressione alla osservanza del sabbato l'abbiamo in Giosuè al cap. VI, v. 3, ordinandosi da Dio che per 6 giorni l'esercito circuisse d'attorno la città una volta per giorno, e sette volte nel settimo di destinato alla sua caduta; tra questi sette giorni vi doveva essere un sabbato. Anzi è opinione di alcuni dottori del Talmud, e specialmente dell'autore dei commenti sulla Bibbia, conosciuto sotto il nome di *Beresit Rabaa*, che Gerico non fu presa se non in giorno di sabbato. Dirò di più, dirò che nel libro Sifrè abbiamo la seguente asserzione: *che tutti i 40 anni, che il popolo d'Israele stette nel deserto non osservò, se non il primo sabbato.* Nella Misnà, nel cap. X del trattato Menacot, ragionandosi del manipolo delle spiche d'orzo che si dovevano offrire durante i 40 giorni circa che scorrevano dopo la Pasqua,

dice: *che anche nel sabbato si tagliavano* Nel Talmud, trattato del capo d'anno, si trova che sino da quando gli Israeliti stavano nella terra promessa: *per due mesi dell'anno non osservavano il sabbato, nei mesi cioè di Nissan e di Tiseri, corrispondenti al marzo ed al settembre, durante i quali mandavano nella Siria a comperare le cose più necessarie.*

Dal detto sinora parmi si potrebbe trarre la conseguenza che nelle circostanze imperiose non solo era permesso, ma in molti casi eziandio comandato di decampare dalla rigorosità del precetto, che stabiliva così severa l'osservanza del sabbato.

Ad ogni modo riflettendo alla circostanza che questo precetto ai nostri giorni è avviluppato da tante superstiziose Talmudistiche aggiunte, riflettendo che è uno dei comandi divini inseriti nel Decalogo, e quindi imposto a' nostri antenati dalla stessa Divinità; che questo comando a preferenza degli altri è stato per tante e tante volte inculcato da Mosè in varie parti del Pentateuco; e pensando che è forse il solo tra tutti i precetti che sia ad un tempo e *morale* e *cerimoniale*, ne risulta essere da risguardarsi come precetto di alta importanza, anche perchè di indole a poter essere osservato in qualunque tempo e sotto qualunque clima, o dominazione. Tante circostanze riunite impongono l'obbligo allo scrittore coscenzioso di non ommettere nè studj, nè meditazioni, nè indagini, una volta chiamato a versare sopra punti

così delicati, così importanti Io non debbo quindi ommettere in questa elevata tesi nessun fatto, nessuna deduzione che possa risguardarla.

Che l'osservanza di quel precetto fosse omai caduta in disuso l' abbiamo nei testi che sto per rapportare. (Neemia, XIII, v. 15) *In què giorni io vidi de' Giudei che calcavano dei torchi nel giorno di sabbato, ed altri che portavano dei fasci di biade, e le avevano caricate sopra asini, ed anche vini, uve, e fichi, e qualunque altra soma, e portavano quelle cose in Gerusalemme in giorno di sabbato, ed io protestai loro nel giorno che si vendevano le vettovaglie che non dovessero più farlo.* Siccome poi, a quel che pare, non gli si dava ascolto così egli si vide costretto di agire con energia e con risoluzione, come lo attestano le sue parole (v. 19) che trascrivo nella loro identicità: *E perciò il giorno avanti il sabbato come prima le ombre cadevano sopra le porte di Gerusalemme, per mio comandamento le porte erano serrate, ed io ordinai che non si aprissero sino al giorno d'appresso al sabbato, e feci stare alcuni de' miei fanti alle porte acciocchè non entrasse alcuna cosa nel giorno del sabbato.*

La disamina poi che io sto per fare delle frasi di cui si è servito Dio nell' imporre il precetto del sabbato, e quelle adoperate da Mosè nel farne il riepilogo al popolo, conduce ad un'altra curiosa osservazione, quella cioè che mentre (Esodo, Denteronomio, cap. XX, e cap. V) tacevasi così imperioso il

comando dalla voce della stessa Divinità, di non adorare le imagini, di non robare, di non occidere; Dio limitavasi di soggiugnere: *Ricordati del giorno del Sabbato per santificarlo*, e Mosè nel riepilogare questo precetto si restringeva a dire *Conserva il giorno del sabbato per santificarlo*, e quindi si scorge che questo precetto non è imposto con quella severità che sono imposti tutti gli altri comandamenti del Decalogo; e tanto è vero che abbiam veduto in quanti casi la stessa legge decampasse dal prescritto rigore, ed abbiamo anche veduto quanto fiacca fosse ai tempi di Neemia l'osservanza del sabbato, e quante misure adottete per rimetterla in vigore ed in attività.

Qualora poi tutto quello che or dianzi io vi diceva intorno al Sabbato non bastasse a torre ai Moseiti ragionevoli ogni scrupolo su questo soggetto, io viterò i miei lettori a meditare su quanto sono per dire è tendente a discutere se attenendosi anche macchinalmente al testo si debba ritenere quel divino comando obbligatorio per tutte le generazioni mosaiche sino alla fine de'secoli. Trascorriamo insieme il v. 16 del cap. XXXI, dell'Esodo, onde dilucidare questo punto sinora così controverso e suscettibile di varia interpretazione, riservandomi, come ho promesso, di dare in fine dell' opera trascritto il testo originale ebraico. È Dio che parla a Mosè, ed inculcando il riposo nel settimo giorno conchiude. *E custodiranno i figliuo-*

li d'Israele il sabbato nelle generazioni loro per patto sempiterno. Questo avverbio *sempiterno* viene espresso nell'idioma biblico col vocabolo *Holam*, il quale, attanendosi al modo con cui viene abitualmente usato, indica bensì un'epoca remota, indeterminata, ma non corrisponde all'idea della perpetuità.

Una prova della veracità di questa mia asserzione già io la dava alla pag. 33 di questo medesimo lavoro, parlando della circoncisione. Un'altra l'abbiamo nell'Esodo (XXI, v. 5 e 6), dove parlando del servo cui ripugnasse il diventar libero, vi è detto: *foragli l'orecchio con una lesina e serva egli in perpetuo;* parole ripetute nel Deuter., XV, v. 17.

Ogni lettore potrà colla scorta del proprio raziocinio rilevare che questa *perpetua* servitù inflitta come pena a chi non approfittava del dono della libertà, non poteva tutto al più durare che il misura della vita del servo, e forse anche per minor tempo, se avvenuto fosse prima del suo decesso l'anno del giubileo, destinato sotto l'influenza della legge mosaica a rimettere nel suo primiero stato il sociale equilibrio; e quindi l'uomo che l'indigenza aveva depresso riacquistava per diritto di legge la libertà. (Levitico. XXV, v. 39 a 41). *E quando il tuo fratello sarà impoverito appresso di te e si darà venduto a te, non adoperarlo in servitù di schiavo; serva sino all'anno del giubileo, ed allora si*

partirà d' appresso te insieme co' suoi figliuoli, e se ne ritornerà alla sua famiglia, e rientrerà nella possessione de' suoi padri.

Anche in Samuele potremmo rinvenire un altro esempio (lib I, c. 1, v. 22). Anna di lui madre desiderava presentare il figlio al Tempio, *acciocchè vi dimorasse in perpetuo*, e quivi pure questa perpetuità espressa col succitato vocabolo non poteva riferirsi tutt' al più che ad un' epoca competibile colla durata della vita del figlio.

Molti esempi di questo genere abbiamo in varie altre pagine dell' antico Testamento. Ne abbiamo uno nel Real Salmista (Salmo LXI, peoultimo verso), *Fa che io dimori in perpetuo al cospetto di Dio;* ed un altro nell' Ecclesiastico (cap. I, v. 11), *Avvi cosa che dir si possa: questa è nuova? già preesisteva ab eterno dai tempi che ci precedettero;* e quivi per vezzo di lingua inesprimibile nel nostro idioma l' avverbio *holam* è posto al plurale.

Dal detto sinora parmi si possa desumere che Iddio nel comandare l' osservanza del sabbato, nel concedere il possesso della Palestina, come nel misurare il tempo che il servo dovesse perseverare al servigio del suo padrone, erasi prefisso una perpetuità relativa e compatibile colla durata cui possono aspirare le cose terrene, e quindi per sè stesse transitorie e direi quasi fuogibili, e che per la stessa ragione Anna nel prescrivere che Samuele suo figlio dovesse perseverare nel tempio, Da-

vidde nello augurarsi di rimanersene sempre su questa terra al cospetto di Dio, e finalmente Salomone nel misurare i secoli trascorsi dalla creazione del mondo, non intendevano che di stabilire ed indicare epoche più o meno lunghe, più o meno remote, sempre però nella misura ordinaria della durata cui possono aspirare le umane creazioni, la umane creature.

Qui finisce la prima parte del mio lavoro quella cioè intenta a svolgere i tre punti principali di controversia insorti, o fatti insorgere, tra i seguaci della legge antica e quelli che adottarono la norme della nuova alleanza. Ora che ho seminato mi si permetta di sostare alquanto onde scrutinare sa ho seminato in terreno omogeneo, e se su questo terreno sviluppasi il calore dei raggi del sole benefico per far giugnere i semi alla bramata maturità.

Pentito quasi del mio ardire di essermi ingolfato in così sublime quanto scabroso argomento, talora mi atterrisco e vorrei decamparne; ma una voce imponente mi suona all' orecchio e mi dice in tuono imperativo, prosiegui; non temere, Lombroso, che chi ti intralcia devia dalle leggi, devia dagli esempi dati al mondo dal suo Salvatore; persevera; fida nella santità della causa e dell' argomento; ardisci, ardisci.

Obbedirò; ma debbo implorare da' miei associati un favore che non potranno, che non vor-

ranno negarmi; quello cioè di concedermi qualche mese di riposo prima di fare di pubblica ragione la seconda parte di questo mio lavoro, alcuni argomenti dal quale son già designati sulla coperta, assicurando i miei lettori che non parderanno nel ritardo. Sento il bisogno, sento la necessità di fare alcune aggiunte frutto delle posteriori meditazioni consacrate al santo argomento. D'altronde se l'opere non piace il sagrificio è di poco peso, se riesce gradita verrà compensato rendendola meno imperfetta; consacrando questo tempo, dico, negli studj indispensabili per renderlo meno indegno che si potrà del pubblico compatimento.

FINE DELLA PRIMA PARTE DELL' OPERA.